

Chiediti se sei felice

La ricerca della felicità pare essere un universale del comportamento umano come anche della speculazione dei filosofi di tutti i tempi. Ma cosa significa nella nostra società, divisa tra fatalismo e ansia di controllo, essere felici?

Pierre Hadot, grande studioso della filosofia intesa come modo di vivere, ci dice che l'occupazione più utile all'essere umano è imparare a vivere una vita umana. Miti e religioni, filosofia e psicologia del profondo, letteratura e spiritualità di tutti i tempi si accompagnano nell'incessante riflessione su come si possa vivere e affrontare la sofferenza stabilizzandosi in una qualche condizione di bene, che chiamiamo felicità. *Eudaimonia* (dal greco: "essere in accordo con il proprio buon demone"), *happiness* (la radice scandinava è *happ*, "fortuna"), *bonheur* (dal latino *bonum augurium*): la ricerca della felicità è connaturata all'essere umano ed è caratterizzata da una certa paradossalità. Da un lato è inafferrabile e sfuggente come le emozioni; come l'acqua e il vento, appare e scompare in modo del tutto gratuito e fortuito; frutto di una qualche volontà divina, del caso o del destino, dipende da condizioni esterne all'individuo: non decidiamo da chi e dove nascere, con quale corredo genetico, in che epoca, sotto quale stella. Dall'altro è in qualche modo addomesticabile e può essere allenata, esercitata attraverso scelte di vita o pratiche di lavoro interiore e di miglioramento della consapevolezza di sé.

Aristotele sa di questo paradosso e che: «Di qui nasce la questione se la felicità si acquista mediante lo studio o per consuetudine, o con qualche tipo di esercizio, oppure derivi da un dono divino o addirittura dal caso» (Aristotele, *Etica nicomachea*). La domanda aristotelica accompagna, più o meno consapevolmente, l'intero corso della nostra vita: che rapporto c'è tra la felicità e i piaceri o dispiaceri quotidiani? Come è possibile affrontare, senza farsene travolgere, l'avvicinarsi impetuoso e inarrestabile tra quello che ci fa bene e quello che ci fa male? In che modo la ricerca della felicità individuale è favorita o ostacolata dai legami relazioni sociali? Qual è l'equilibrio tra il perseguire i propri obiettivi e successi e l'accettazione di chi siamo e dei nostri limiti? Tra questi poli si muove anche la ricerca scientifica: il cervello e le sostanze chimiche che il nostro corpo secreta (neurotrasmettitori, ormoni) svolgono un ruolo importante nel condizionare la nostra attitudine alla felicità o all'infelicità.

Lo sapeva Schopenhauer, il più orientale dei filosofi occidentali: la nostra felicità dipende da ciò che siamo, dalla nostra individualità e il destino potrà anche diventare migliore ma «un babbeo rimane un babbeo e un ottuso gaglioffo rimane un ottuso gaglioffo, per tutta l'eternità, fosse egli in paradiso circondato da *uri*» (Schopenhauer, *L'arte di essere felici*). Eppure, a bilanciare ormoni, genetica e Schopenhauer, scoperte recenti confermano le antiche verità delle pratiche spirituali: il cervello è dotato di un'ampia capacità neuroplastica, le nostre esperienze, abitudini mentali e la capacità di autoregolazione emotiva, ne modificano il funzionamento. La ricerca della felicità non avrà mai fine e le filosofie di tutti i tempi sono in accordo nell'indicarci che si tratta di farsi mobili e insieme immobili e che tanto come emozione (passeggera) quanto come condizione (stabile), la felicità emerge dall'equilibrio mai definitivo tra il nostro modo di porci di fronte alle cose e le cose stesse, per come sono.

Migliorarsi accettandosi, dire sì sapendo dire di no, correre rallentando. Impresa non facile, oggi meno che mai. Lo psicologo Svend Brinkmann, nel suo ironico *Contro il self help: come resistere alla mania di migliorarsi* (Raffaele Cortina Editore, 2018), mette in luce come oggi il tema della felicità rischi di essere snaturato e di polarizzarsi su una cultura del miglioramento di sé in fondo funzionale alla manipolazione utilitaristica tipica del capitalismo accelerato. Il mito della società contemporanea come ambiente ideale per la totale autodeterminazione dell'individuo e del consumo come strumento per realizzare qualunque desiderio e identità fa credere che tutto ciò che ci accade potrebbe essere diverso e che ognuno di noi potrebbe essere un altro: basta volere di più e senza limiti, lavorare incessantemente su di sé, con atteggiamento positivo e sorridente.

Il monito serve a continuare nella ricerca della felicità senza farne un imperativo, un'ingiunzione alla performance del sorriso. Che rimanga invece quello che è da secoli: un dono inaspettato e insieme un duro lavoro intorno ai nostri limiti.

Samuele Pigni
(da *Confronti*, n°12/2018)

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria
Anno XXI - n° 2/2018



Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 2/18

SPECIALE

Testi del 10° Incontro europeo delle CdB

CRISTIANE E CRISTIANI PER UN MONDO PIÙ GIUSTO E PER UNA CHIESA POVERA

Viottoli

Anno XXI, n° 2/2018 (prog. n°42)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Redazione:
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Angelo Ciraci, Maria Del Vento, Carla Galetto, Domenico Ghirardotti, Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Luciana Bonadio
Segretario: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Angelo Ciraci, Maria Del Vento, Domenico Ghirardotti, Giuseppe Pavan, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli - Comunità Cristiana di Base
Vicolo Carceri, 1 - 10064 Pinerolo (To)
tel. 339 1733363 e-mail: viottoli@gmail.com
www.cdbpinerolo.it

Contribuzioni e quote associative:
ccp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - via Martiri del XXI, 86
10064 Pinerolo (To)

IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali:
€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contributi

Grafica e impaginazione: Paolo Sales

Stampa e spedizione:
Comunecazione di Barbero Mario
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

In questo numero...

Redazionale pag. 1

Lecture bibliche pag. 4
Introduzione al libro dell'Esodo pag. 4
Esodo capitoli 1-2 pag. 8
Esodo capitolo 3-4 pag. 9
Esodo capitoli 5-12 pag. 10
Esodo capitoli 13-15,21 pag. 12
Esodo capitoli 15-24 pag. 15
Esodo capitoli 25-31 pag. 21
Esodo capitoli 32-35 pag. 24
Genesi capitoli 20-22 pag. 25
Introduzione al Libro del Levitico pag. 27
Introduzione al Libro dei Numeri pag. 30
Introduzione al Libro del Deuteronomio pag. 35

10° Incontro europeo delle CdB pag. 39

Teologia politica cultura pag. 75
Storia vivente in faccia al Monviso pag. 74
Le cinque tappe di un itinerario... pag. 81
Noi siamo femministe e femministi pag. 83
Che genere di violenze pag. 85
600 teologi a convegno pag. 89

Recensioni e segnalazioni pag. 90

In copertina: la celebrazione eucaristica del 10° Incontro europeo delle Comunità Cristiane di Base

MARC AUGÉ, Le tre parole che cambiarono il mondo, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016, pag. 94, € 8,00

"Tutto ha avuto inizio il primo aprile 2018 a Roma, in piazza San Pietro...". E' la domenica di Pasqua: la piazza è gremita di gente e, soprattutto, di giovani. All'improvviso compare al balcone papa Francesco che, *"afferrato con decisione il microfono davanti al quale avrebbe dovuto parlare, con grande sgomento del suo entourage, sconcertato da questa iniziativa, si esprime con voce chiara e forte: 'Dio...'. Il clamore riprese più forte che mai. 'Dio non è morto!'. Trascinata dall'idea che ancora una volta Francesco proponesse una novità improvvisando un dialogo con i fedeli radunati, la moltitudine dei giovani si esaltò gridando: 'Non è morto!'.*

Il papa riprese: 'No, non è morto, perchè non è mai esistito'. Sulla scia del loro stesso slancio, i cori dei giovani cristiani acclamarono la sua nuova affermazione, sebbene certe flessioni nell'intensità dell'entusiasmo esprimessero l'improvvisa perplessità dei più consapevoli e attenti. Francesco fece un altro respiro profondo prima di concludere con voce ferma: 'Dio non esiste'. Un silenzio assoluto scese su piazza San Pietro. Numerosi furono quelli che trattennero il fiato in attesa di ciò che sarebbe seguito: le parole decisive che avrebbero incenerito l'affermazione sacrilega che il papa avrebbe ovviamente condannato, rivelandone pure gli autori. Ma Francesco volse le spalle e se ne andò, aiutato - a dire il vero sospinto, addirittura spintonato - dal nugolo indistinto di talari e pianete dei rappresentanti della Chiesa che si erano precipitati su di lui per evitare lo scandalo. Nella piazza la folla era rimasta impietrita".

Marc Augé - etnologo e scrittore - scrive una *"favola... visionaria e insolente"* che è un inno alla *"fede illuministica nella ragione: forse, senza la violenza che a volte il sentimento religioso comporta, la fratellanza tra gli esseri umani non sarebbe più un'utopia"* (dalla quarta di copertina).

Ovviamente non vi sveliamo nulla del retroscena, ma vi consigliamo caldamente di leggere il libro (94 pagine tascabili).

Vi diamo solo un piccolo saggio di quelle che potrebbero essere, per l'autore, le verosimili conseguenze: *"... a partire dall'8 aprile - alla fine dell'incredibile settimana seguita a quella Santa - un cambiamento rapido pervase tangibilmente il pianeta. Chiese, templi, moschee e altri luoghi di culto... tutti assolutamente deserti. Quando gli ex fedeli incrociavano i loro ex preti o imam, li salutavano amichevolmente. A volte si scambiavano un sorriso divertito, proprio*

come vecchi amici che ammiccano ricordando le scappatelle vissute insieme. Il Dalai Lama rinunciò a reincarnarsi. Le tensioni fra certi popoli non svanirono completamente da un giorno all'altro, ma si allentarono a partire dal momento in cui si sbarazzarono del mantello religioso nel quale erano rimaste avvolte fino a quel momento. Così accadde che israeliani e palestinesi iniziassero a dialogare davvero e lo statuto di Gerusalemme sembrò sciogliere impercettibilmente nell'ambito delle idee antiquate. Il Muro del Pianto e la moschea Al-Aqsa rimasero deserti. Ovviamente, gli atteggiamenti aggressivi non svanirono di colpo. Tuttavia divenne impossibile reclutare jihadisti: i martiri non facevano più cassetta e il numero di attentati diminuì drasticamente. Disorientati, privati del loro ruolo e senza causa, alcuni ex terroristi si suicidarono, ma in solitudine. Le dittature edificate su fondamenta religiose si sgretolarono inesorabilmente fino alla caduta finale. (...)

I problemi dell'"integrazione dei musulmani", della 'compatibilità fra islam e democrazia' o della 'islamofobia' semplicemente non erano più di attualità, al pari dei segni religiosi visibili o ostentati e delle regole religiose legate ai regimi alimentari halal o kasher. La costruzione di moschee smise di essere causa di attrito fra i partiti politici delle comunità locali. Tutti quelli che fino al giorno prima si definivano innanzitutto ebrei, cattolici, protestanti, ortodossi, musulmani o buddhisti si ritrovarono d'un tratto fratelli nel ben più ampio quadro dell'umanità. (...) I migranti riscoprirono che era bello vivere in pace a casa propria, sulla propria terra natale. Le politiche mondiali furono rimandate alle loro vere responsabilità: migliorare la qualità di vita delle popolazioni. In ogni Paese, le somme astronomiche investite nella guerra contro il terrorismo, nella sorveglianza di luoghi pubblici, aeroporti, stazioni... sarebbero state da quel momento in poi consacrate alla lotta contro la disoccupazione e a favore del sistema di istruzione".

Pensiero conclusivo: *"Vedi, la gente ha capito che dietro la parola 'Dio' si nascondeva quanto di migliore custodiscono in sé gli esseri umani: la loro piena consapevolezza della vita. Proprio questa li rende simili malgrado la loro infinita diversità: è ciò che condividono e che li spinge a fare gruppo e a serrare i ranghi quando un amico muore, che li avvicina agli altri esseri viventi, anche agli animali. La vita dopo la morte è la vita dei vivi, non quella dei morti, che non esiste più di quanto esista Dio. Il fatto che tutto abbia una fine è proprio ciò che dà valore agli inizi".*

Il numero di Viottoli che state cominciando a sfogliare contiene, oltre alle consuete “rubriche”, un piccolo dossier sul recente Incontro europeo delle CdB. Il tema del convegno è particolarmente “urgente” e gli interventi di Riccardo Petrella e del gruppo donne della nostra comunità ci offrono spunti importanti per la riflessione e l’impegno. Siamo lieti/e di dividerli con voi. Ma prima che voltiate pagina desideriamo soffermarci a riflettere su alcune questioni di altrettanto urgente attualità.

Sul **DDL PILLON** condividiamo l’indignazione di quanti e, soprattutto, quante in questo periodo lo denunciano come tentativo di costringere le donne a sottomettersi nuovamente al dominio patriarcale e agli uomini che vogliono continuare - o tornare - a controllare la loro sessualità, la loro libertà di sciogliersi da legami opprimenti e mortiferi, il loro diritto ad avere la prima e l’ultima parola sul loro corpo e sulla loro maternità. Inoltre respingiamo il ritorno al concetto di famiglia composta solo da madre e padre: i bambini sono trattati come oggetti da spartirsi a metà tra i genitori. Per sostenere queste ragioni abbiamo partecipato alla manifestazione di Torino del 10 novembre scorso e riconfermiamo qui la nostra convinta adesione alla richiesta che quel disegno di legge venga definitivamente ritirato: gli eventuali emendamenti, qualora approdasse in Parlamento, non farebbero che danni.

25 NOVEMBRE – Giornata internazionale per l’eliminazione della violenza maschile sulle donne. E’ successo a Pinerolo: il 24 novembre due cortei, partiti da diversi punti della città, uno di centinaia di donne, l’altro di una cinquantina di uomini, numero apparentemente esiguo ma molto significativo, si sono incontrati nella piazza centrale per proseguire insieme fino al termine della manifestazione. Questo per testimoniare simbolicamente che solo insieme, solo con un cambiamento di civiltà, si può eliminare la violenza maschile sulle donne, che ha origine dalla disparità tra uomo e donna in una società patriarcale. Questa iniziativa, patrocinata dalla Città di Pinerolo, è stata possibile grazie alla sinergia della rete che si sta consolidando tra il Centro antiviolenza, le altre Associazioni che si occupano dell’accoglienza di donne in difficoltà o che subiscono violenza, l’Associazione per l’ascolto e l’aiuto a uomini che vivono con disagio o violenza le loro relazioni domestiche e i Gruppi di autocoscienza maschile.

TAV SI TAV NO. In una società le cui regole economiche fossero davvero messe a servizio della “casa comune” non sarebbe il rapporto costi/benefici il criterio ultimo per la scelta, perché si applica a ogni singolo progetto, indipendentemente dal quadro complessivo. Prima di tutto, secondo noi, deve essere fatta la scelta di destinare le risorse disponibili alla soddisfazione dei bisogni fondamentali di tutta la popolazione.

Che realizzare grandi opere dia lavoro è indubbio, molto più incerte sono le ricadute occupazionali nei decenni successivi, a meno di continuare a progettarne altre. Due certezze ci preoccupano: la prima è che i capitali investiti andrebbero ad arricchire soprattutto le grandi imprese e gli speculatori finanziari, dal momento che l’automazione e la tecnologia sempre più sofisticate riducono costantemente il numero di lavoratori necessari. L’altra è che, nel frattempo, la nostra casa comune si deteriora sempre più. Gli eventi atmosferici sempre più violenti, l’inquinamento e i rifiuti tossici disseminati nel sottosuolo continuano a mandare in dissesto un territorio abbandonato all’incuria dalla mancanza di risorse, a causa di una politica ad altre faccende affaccendata, mentre occorrerebbero investimenti massicci e continuativi per sostenere la manutenzione e la qualità dei beni comuni.

In questo campo vediamo la possibilità concreta e l’urgenza di occupare chi cerca lavoro. Ma abbiamo bisogno di donne e uomini che sappiano amministrare il territorio italiano – e la Terra intera – come se davvero fosse casa loro. A noi tutte e tutti spetta il dovere di far maturare questa cultura della cura e di praticarla nel nostro quotidiano, in modo da rendere possibile concretamente la scelta di politiche e di amministratori/e adeguati/e, controllandone l’operato, come se fosse davvero casa di ciascuno e ciascuna di noi.

DIRITTO UNIVERSALE A UNA VITA DIGNITOSA. Reddito minimo garantito, reddito di cittadinanza, reddito di inclusione... questo è un argomento di s fibrante attualità: la mancanza di reddito s fibrta fino alla disperazione chi non trova lavoro e, nello stesso tempo, è s fibrante il confronto parolaio tra tutti coloro che presumono di avere in tasca la soluzione miracolosa.

Lea Melandri su *il manifesto* del 16.11.18 propone un “reddito di auto-determinazione”, che assomiglia molto, a nostro avviso, alla proposta avanzata da Ina Praetorius nel libro *L’economia è cura*. Lei

per prima riconosce che è praticabile solo in un'economia di cura, non di dominio, ed ecco perché la definisce "radicale": perché suggerisce la possibilità concreta di trasformare alla radice l'organizzazione delle relazioni economiche che danno forma al nostro vivere sociale. In un'economia "di dominio" ci sono "datori di lavoro" (privati o pubblici) di cui tutti gli altri e tutte le altre aspirano a diventare "dipendenti", e chi ci riesce riceve in cambio un salario, più o meno sufficiente a garantire una vita dignitosa (per qualcuno/a anche lussuosa...). Attraverso la leva fiscale lo Stato assicura, inoltre, servizi che si configurano come "salario in natura" (sanità, trasporti, scuola, casa, ecc...) e i cosiddetti "ammortizzatori sociali" in forma monetaria: assegni familiari, cassa integrazione, pensioni, indennità varie, esenzioni fiscali, integrazioni ai redditi vergognosamente bassi, ecc...

Ma l'incapacità dello Stato a garantire la giustizia fiscale ha fatto precipitare la società in una crisi sempre più insostenibile di queste misure di welfare, di "stato sociale", mentre ha favorito la deriva sempre più tracotante dell'accumulazione di risorse, finanziarie e materiali, da parte della "cupola dei datori di lavoro". L'automazione dei processi produttivi, non solo nell'industria manifatturiera, sta dando un ulteriore colpo alle speranze di masse sempre più grandi di "aspiranti dipendenti". Per chi ha un lavoro lo sfruttamento è sempre più crudele... Noi crediamo che valga la pena riflettere sulla proposta più radicale avanzata da Ina Praetorius, perché ci apre la mente su un altro scenario possibile: quello in cui ad ogni essere umano che viene al mondo la comunità umana si sente responsabile di assicurare le condizioni per una vita dignitosa e felice. Questo è un diritto di chi viene messo al mondo; non può essere trasformato in "premio" per chi vince una gara impietosa tra disoccupati/e per un lavoro qualsiasi, anche inutile o addirittura dannoso, come guidare ruspe e camion per la deforestazione dell'Amazzonia.

Praetorius propone di *separare il reddito dal lavoro*: tutti e tutte hanno diritto a un reddito dignitoso, indipendentemente dal lavoro che fanno. Il reddito può essere monetario (è lo Stato che stampa moneta) o in natura e servizi gratuiti... ma in questo modo ognuno/a sarebbe libero/a di scegliersi l'attività o il lavoro più congeniale a sé, e diventerebbe obsoleto l'obbligo di creare posti di lavoro ad ogni costo, come le grandi opere distruttrici di ecosistemi, di risorse e di vite umane.

Questa proposta non abita certamente nella mente di coloro che governano e dominano attualmente l'economia del pianeta, che non a caso sta andando in rovina. Ma ci offre l'opportunità di pensare a un modello radicalmente alternativo di economia, più coerente con il suo senso autentico, quello di servire a *"soddisfare il bisogno umano di preservare la vita e la qualità della vita"*, sostenendo così *"lo sviluppo di una società liberale, giusta e sostenibile"*.

VERSO LE ELEZIONI EUROPEE. La lotta alle disuguaglianze, i cambiamenti climatici e le migrazioni sono sfide che si possono vincere solo con politiche condivise a livello europeo e globale. Eppure molti Governi sembrano sordi di fronte a questa evidenza. Serve dunque un forte coinvolgimento dei cittadini e delle cittadine e dei/delle giovani in particolare, dentro le Istituzioni e nelle piazze di tutto il continente. La battaglia per un'Europa diversa da quella attuale non è affatto finita. Riportiamo di seguito alcune idee e proposte che condividiamo, tratte da un'intervista alla parlamentare europea *Elly Schlein*.

"L'Europa di oggi è molto lontana dal progetto che era stato immaginato da madri fondatrici e padri fondatori. Quella era una promessa di maggiori diritti e opportunità per le future generazioni e di progressiva integrazione che poi è mancata. Non si è mai riusciti a superare le reciproche diffidenze e il prevalere degli interessi nazionali. La crisi politico-istituzionale, seguita al momento dell'affossamento della Costituzione europea, si è saldata alla peggior crisi economico-finanziaria dal '29, e questa congiuntura ha accentuato gli egoismi nazionali che hanno impedito di cedere sovranità e mettere in comune a un livello superiore le competenze necessarie a dare risposte condivise alle maggiori sfide che ci troviamo di fronte. Si può ripartire solo dalla consapevolezza che queste sfide necessitano di una capacità di visione comune che oggi manca totalmente all'interno del Consiglio europeo. La strada è rimettere al centro alcuni principi fondamentali, come quello di solidarietà, che è già contenuto nei Trattati e senza il quale l'Unione rischia di sfaldarsi. (...) Sarà un processo lungo ma indispensabile e su certi temi è già in atto, se pensiamo alle campagne sul tema del commercio internazionale, alle mobilitazioni per la solidarietà, ma anche alla battaglia delle donne polacche per i propri diritti che è diventata una protesta europea".

“Assistiamo oggi ad un vero e proprio paradosso: abbiamo visto Paesi nati o rinati dal crollo di un muro ergerne di nuovi per difendersi da persone disperate in fuga da guerre, fame e cambiamenti climatici; abbiamo visto Paesi di 10 milioni di abitanti come l’Ungheria rifiutarsi di accogliere 1294 rifugiati in due anni. Quello europeo non è un problema di numeri di persone in arrivo o mancanza di risorse, ma esclusivamente di mancanza di volontà politica. Non stiamo, cioè, parlando di legittimi interessi configgenti da bilanciare adeguatamente, ma di politiche basate su pericolosa propaganda fondata sulla presunta purezza delle Nazioni e dei loro popoli. Retoriche e politiche che riecheggiano i tempi più bui della nostra storia comune. Del resto il nazionalismo non ha mai prodotto altro che guerre, pare che non abbiamo imparato nulla dalla nostra storia. La storia d’Europa è proprio aver fatto dell’unione di diversità una ricchezza. La prima cosa da fare è quindi investire sull’educazione e sulla cultura, a partire dalle scuole e sull’educazione alle differenze. L’unica speranza di integrazione viene proprio da lì, le nostre generazioni sono già vecchie. Ma le prossime saranno abituate a crescere insieme, consapevoli dell’uguaglianza, che non vuol dire annullare le differenze ma portarle a valore. Del resto è proprio dalle scuole che bisogna iniziare ad agire per assicurare pari condizioni di partenza a tutti, evitando che le differenze diventino disuguaglianze: sociali, economiche, di genere. Inoltre, bisogna che l’Unione sia più rigorosa nella difesa dei principi fondamentali e dello Stato di diritto (...) e infine bisogna contrastare la falsa retorica nazionalista e xenofoba. Ad esempio Orban fa le campagne contro Bruxelles e contro i ricollocamenti, ma non rinuncia ai fondi europei con cui molti dei Paesi del blocco di Visegrad hanno rimesso a nuovo le proprie città dando opportunità concrete di sviluppo ai propri cittadini e alle imprese. Ma questa pericolosa retorica che mette contro un “noi” che non esiste più ad “altri” che vengono da fuori è una grande arma di distrazione di massa che fomenta una guerra tra poveri e nasconde il vero asse tracciato invece dalle disuguaglianze. Si punta il dito verso l’ultimo arrivato, il diverso, e mai contro quelle multinazionali che eludono il fisco europeo per 1000 miliardi di euro all’anno. Con semplici strumenti di trasparenza potremmo recuperare risorse straordinarie da destinare alla lotta alla povertà, alla riduzione

delle disuguaglianze e ai servizi ai cittadini (...)”
 “Tutte le grandi sfide che ci troviamo di fronte e su cui ci giochiamo il futuro sono europee e globali, e non possono più trovare risposta entro i ristretti confini nazionali. Vale per le migrazioni, ma anche per i cambiamenti climatici, per la questione sociale e per la giustizia fiscale, come per la politica estera. (...) bisogna dare una forte dimensione sociale all’Unione con strumenti europei di contrasto alla povertà, altrimenti non possiamo stupirci che in molti si disaffezionino al progetto UE. E servirebbero più consapevolezza e comunicazione delle opportunità europee da diffondere già durante il percorso scolastico con corsi di educazione civica anche europea” (da un’intervista pubblicata su ForumDiseguaglianzeDiversità).

La redazione

Pinerolo, 15 dicembre 2018

Caro amico, cara amica,
 se quest'anno non hai ancora versato la quota associativa o altro contributo (sull’etichetta dell’indirizzo puoi verificare la tua situazione), ti chiediamo cortesemente, se ti è possibile, di provvedere. Ci permettiamo di ricordartelo, poiché la nostra associazione culturale e la rivista vivono soltanto grazie a quanto riceviamo.
 Tutto il lavoro redazionale, di composizione ed impaginazione che permette al nostro semestrale Viottoli di venir pubblicato viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), mentre la stampa e la diffusione sono possibili solo grazie alle quote associative e ai contributi che provengono da lettori e lettrici: per scelta non riceviamo, infatti, sovvenzioni pubbliche o provenienti da pubblicità o vendita tramite canali commerciali. Siete dunque voi che da oltre venticinque anni “fate vivere” Viottoli.
 Ti ricordiamo le quote associative: € 25,00 (socio ordinario) € 50,00 (socio sostenitore) da versare sul ccp n. 39060108 intestato a: Associazione Viottoli, via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To). Per pagamenti bancari (preferibilmente):
 IBAN IT 25 I 07601 01000 000039060108
 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
 Se desideri, quindi, continuare a ricevere Viottoli, ti invitiamo ad aderire all’associazione oppure a inviare un contributo libero, utilizzando il bollettino di ccp che trovi in questo numero della rivista. Grazie. Un caro saluto.

Il Direttivo di Viottoli

Lecture bibliche

Introduzione al libro dell'Esodo

Sommario narrativo

L'Esodo, il secondo libro della Bibbia ebraica, riporta gli eventi di contorno alla schiavitù degli israeliti in Egitto, il loro riscatto e il viaggio nel deserto, compresa la rivelazione sul Sinai e l'edificazione del tabernacolo. Il libro riprende il racconto iniziato nella Genesi, descrivendo minuziosamente il rapporto particolare tra i discendenti di Abramo e Sara e il loro Dio.

Inoltre la progressiva crescita numerica del popolo rende necessario lo sviluppo di nuove forme giuridiche e di governo. L'Esodo racconta, sia in senso letterale che metaforico, il passaggio del popolo dall'impotenza all'autodeterminazione, parallelamente alla sua trasformazione da famiglia allargata a nazione.

Il libro dell'Esodo si può suddividere in due parti fondamentali: i capitoli 1-18, che riguardano il riscatto dalla schiavitù e la fuga, e i capitoli 19-40, che riportano le rivelazioni al Sinai sul patto, il culto e le leggi.

I primi capitoli (1-4) parlano dell'oppressione degli israeliti e della scelta di Mosè come guida da parte di YHWH: chiedendo il rilascio degli israeliti (cap. 5) Mosè e Aaronne rappresentano il popolo di fronte al Faraone. Gli incontri con il Faraone sono presentati come un'occasione per YHWH, il Dio degli ebrei, di mostrare, grazie ad una serie di atti miracolosi e di flagelli (capp. 6-12), la propria superiorità sulle forze politiche e divine dell'Egitto. Inframmezzato da brani sull'istituzione della festa della Pasqua ebraica (Pesah) e sulla consacrazione dei primogeniti, il racconto continua con la narrazione della fuga degli israeliti, sotto la guida di Dio, dagli egiziani (capp. 12-14). Il momento culminante di questa sezione è il Canto trionfale d'Israele (cap. 15), attribuito ora a Mosè (15,1) ora a Miriam (15,21). I capitoli successivi costituiscono, sia in senso letterale che simbolico, il passaggio all'inse-

diamento degli israeliti presso il Sinai (15,22-18,27). La sezione dell'Esodo relativa al Sinai (capp. 19-40) si apre con le rivelazioni sensazionali del patto sul monte, tra cui il Decalogo (i dieci comandamenti 20,1-17). Segue un lungo codice giuridico che si occupa di disposizioni sia sociali sia religiose (20,21-23,33). Dopo aver realizzato l'alleanza tra gli israeliti e YHWH, Mosè sale sul monte e riceve da Dio ulteriori istruzioni (capp. 24-31). Tale rivelazione include i comandamenti relativi alla costruzione di un santuario nel deserto (il tabernacolo, capp. 25-27 e 31), i paramenti, la consacrazione, i riti del sacerdozio (capp. 28-30) e l'osservanza del Shabbat (sabato - cap. 31). Il soggiorno di Mosè sul monte è seguito dall'episodio del vitello d'oro (cap. 32), poi Mosè ritorna sul monte e riceve da Dio ulteriori insegnamenti che riferisce al popolo (34,1-35,3). Dà quindi inizio e sovrintende alla costruzione del tabernacolo (35,4-39).

Il libro si conclude con la consacrazione del tabernacolo e l'entrata in esso della presenza divina (cap. 40).

Questioni storiche

Datazione e attribuzione del testo. Secondo gli studiosi contemporanei la redazione del testo attuale dei primi quattro libri della Bibbia ebraica, incluso quindi l'Esodo, è avvenuta probabilmente durante il VI secolo a.E.V. Pertanto l'Esodo riunisce varie fonti originali e riflette tradizioni risalenti a periodi diversi. Il libro include uno dei primi esempi di componimenti poetici ebraici (il Canto trionfale d'Israele del cap. 15), sezioni narrative attribuite al tempo dell'antica monarchia, alcuni codici giuridici che potrebbero provenire dal periodo precedente la monarchia, fatti risalire a circoli sacerdotali dell'epoca dell'esilio babilonese o successiva a questo.

Rappresentazione delle tradizioni femminili. Poiché la redazione finale del testo così come lo cono-

sciamo fu, con tutta probabilità, opera di uomini particolarmente interessati al sacerdozio, è difficile determinare fino a che punto le vicende e le tradizioni riguardanti le donne riflettano in maniera autentica l'esperienza femminile. Data la segregazione sessuale della cultura dell'antico Israele, sembra probabile che tradizioni femminili distinte permanessero contemporaneamente all'eredità maschile, che venne meglio salvaguardata. L'inclusione di racconti incentrati su figure di donne indipendenti, come quelle delle levatrici Sifra e Pua e della figlia (di cui si ignora il nome) del Faraone, potrebbero indicare la conservazione di tali tradizioni che, proprio perchè tradizioni antiche, erano considerate intoccabili dai redattori posteriori. Questa interpretazione solleva tanti problemi: si dovrebbe ipotizzare che sarebbero solo le donne a raccontare storie incentrate su personaggi femminili e/o temi domestici quali il parto? O, viceversa, si dovrebbe evitare categoricamente di attribuire a un'autrice il materiale riguardante gli uomini?

In assenza di prove più certe sulle origini del testo biblico, le metodologie femministe impongono di lasciar aperti tali interrogativi. Per alcune teologhe la possibilità che gli scritti biblici riflettano antiche tradizioni femminili costituisce un importante motivo di forza e dà un senso di collegamento personale con le tradizioni bibliche complessivamente intese. Altre sono maggiormente interessate a sviluppare una rigorosa ricostruzione storica dell'antica cultura israelitica e a comprendere, all'interno di quella struttura, se e in che modo le donne possano aver avuto un ruolo nello sviluppo di determinati materiali biblici.

Rispetto al contenuto, il libro dell'Esodo mette insieme testi manifestamente incentrati sulle donne, testi che le escludono in maniera esplicita, e un considerevole numero di materiali aperti a interpretazioni variabili rispetto alla significatività di sesso e genere.

Storicità del racconto dell'Esodo. Il carattere storico degli eventi narrati nel libro dell'Esodo è oggetto di un ampio dibattito. Benché la schiavitù, la liberazione, e il viaggio nel deserto degli israeliti abbiano grande importanza nel contesto degli scritti biblici, non ci sono fonti extra-bibliche che confermino questi fatti. Anche i tentativi di fissare con esattezza la data dell'esodo non sono confermati da altre fonti. Le ricostruzioni scientifiche concordano perlopiù sul XIII secolo a.E.V.

Le tradizioni contrastanti su eventi centrali, come la rivelazione al Sinai o al monte Horeb, e la distinzione tra le tribù del Nord e quelle del Sud,

suggeriscono che solo una parte del popolo che considerò se stesso come Israele potrebbe aver vissuto l'esperienza di un esodo. Invece di tentare di conciliare l'evidente diversità etnica e storica rispecchiata dalle varie tradizioni bibliche, alcuni studiosi ipotizzano ora che la fonte del complesso di tradizioni relative a schiavitù, esodo e Sinai vada cercata nel più ristretto «gruppo di Mosè». Unendosi ad altre popolazioni semitiche occidentali, questo gruppo conservò la leadership e quindi la memoria dei racconti della loro formazione.

Tematiche generali

Schiavitù e liberazione. Il titolo dato all'Esodo riflette la centralità, tra gli argomenti affrontati, del passaggio dall'asservimento alla libertà; tuttavia le tradizioni relative alla condizione di schiavitù degli israeliti e alla loro fuga dall'Egitto occupano soltanto la prima metà del libro. La parola ebraica per Egitto (*mitsrayim*) può inoltre significare «luogo di costrizione», il che contrasta con gli spazi aperti del deserto e con l'abbondanza promessa della terra di Israele. E' quindi anche possibile considerare queste tematiche come rappresentazioni metaforiche di un processo di rafforzamento sia materiale che spirituale.

Le peregrinazioni nel deserto, la rivelazione al Sinai e la costruzione del tabernacolo sono aspetti egualmente significativi del processo di liberazione. In quest'ottica, la liberazione non va semplicemente intesa come fuga o reazione a condizioni di oppressione, ma anche come concreto movimento verso un obiettivo sacro. Inoltre l'Esodo presenta la liberazione come un processo che implica la morte oltre alla rinascita, il dolore oltre alla gioia, e la distruzione oltre alla creazione. La prolungata sofferenza degli schiavi, l'uccisione dei loro figli, le piaghe, la morte di tutti i primogeniti egizi e l'annegamento dell'esercito del Faraone rientrano tutti nel prezzo pagato per la libertà degli israeliti.

Sovranità divina. In tutto l'Esodo l'onnipotenza e l'onnipresenza di YHWH, il Dio degli israeliti, sono sottolineate attraverso atti di rivelazione (3,2-4,17; capp. 19-20), il dominio della natura (7,20-11,10; 14,21) e le immagini di supremazia divina (15,1-21). La fedeltà degli israeliti nei confronti del loro sovrano divino è contrapposta al potere sostanzialmente limitato del monarca terreno, il Faraone. All'interno della comunità israelitica l'autorità di Mosè è giustificata soltanto dall'elezione divina.

La vita di Mosè. La figura umana centrale nel racconto dell'Esodo è Mosè. Dal punto di vista

letterario la sua biografia corrisponde allo schema leggendario, che comprende: sopravvivenza miracolosa alla nascita (2,2-10), occultamento e fuga (2,15), vocazione divina (3,4) e guida vittoriosa del popolo (14,1-31). All'interno del contesto dell'Esodo, tuttavia, Mosè non è soltanto una figura esemplare solitaria, ma anche un'incarnazione particolare della più vasta comunità che rappresenta: la sua nascita e maturazione come individuo corrono parallelamente alle origini e alla crescita del movimento degli israeliti verso la liberazione.

L'esitazione iniziale di Mosè di fronte alla responsabilità di assumere la guida del popolo di Israele (4,10) si ritrova più avanti nella resistenza del popolo a quanto richiesto dalla libertà (16,2-3). Al tempo stesso, vi sono però aspetti in cui il racconto biblico distingue Mosè non solo dalla comunità ma da tutti gli altri esseri umani. A questo proposito è estremamente significativo il suo rapporto con Dio. Mosè funge da rappresentante di YHWH e da guida prescelta della comunità e di tutto il popolo: lui solo incontra Dio «faccia a faccia» (33,11).

Il patto. La natura del rapporto tra YHWH e il popolo di Israele è di centrale importanza in tutta la Bibbia ebraica. Nel libro dell'Esodo tale rapporto riceve la caratteristica di alleanza o patto (*berit*). Diversamente dai racconti della Genesi (accordi tra i singoli patriarchi e Dio, v. Gen. 12,1-3), nell'Esodo è la comunità più allargata ad entrare nell'alleanza (Es. 24,3-8), benché sia incerto se le donne facessero parte o meno del corpo del patto.

Gli studiosi hanno messo in relazione il linguaggio dell'alleanza biblica con le varie forme di trattati ritrovati in culture vicine all'antico Israele. Ciò che si ritrova solo negli scritti biblici, tuttavia, è l'applicazione di questo accordo bilaterale alla teologia. Il trasferimento dell'istituzione politica del patto a un contesto presumibilmente religioso ci rammenta che la società israelitica teneva insieme queste due sfere dell'esistenza. Le clausole dell'alleanza conclusa nel deserto coprono un vasto complesso di interessi etici, giuridici, familiari, politici, teologici e culturali. Per le/i lettrici/lettori moderne/i il concetto di bilateralità, che il termine «patto» implica, può rivelarsi fuorviante. Nella Bibbia ebraica, come in genere nelle fonti dell'antico Vicino Oriente, le alleanze o patti non sono affatto accordi tra eguali. Nelle alleanze dell'Esodo è soltanto YHWH a fissare le condizioni, ad esigere obbedienza a queste e a stabilire le sanzioni per la trasgressione.

Il tabernacolo. La costruzione del tabernacolo conclude l'Esodo e costituisce l'unico esempio, presente

nella Bibbia, di attiva partecipazione femminile a un'attività collegata al culto ufficiale (35,22.25-26.29). C'è un riferimento all'inclusione delle donne tra coloro che costituiscono il «popolo di Israele» (35,29). Alcuni particolari relativi agli arredi del santuario suggeriscono collegamenti con forme anteriori del culto a divinità femminili.

Donne ed Esodo

Testimonianze relative alla condizione delle donne. Malgrado gli interessanti frammenti dell'Esodo relativi all'esperienza femminile, il quadro complessivo qui presentato è, come in altri testi biblici, quello di una società in cui le donne erano considerate subalterne ed escluse da posizioni elevate di *status* e di autorità. E' oggetto di dibattito la questione se si tratti di una descrizione accurata dell'intera società israelitica attraverso i secoli o, semplicemente, di un riflesso degli atteggiamenti dei redattori finali del testo.

È possibile considerare le «storie» femminili presentate nell'Esodo, e in altre parti della Bibbia, come documentazioni della vita di quelle donne, la cui esperienza, più che rappresentativa dello status generalmente attribuito al loro sesso, fu invece eccezionale; o, al contrario, tali «storie» possono essere viste come la sola testimonianza circa periodi storici in cui l'esperienza delle donne differiva da schemi posteriori e più familiari.

Donne come le levatrici, la figlia del Faraone, Iochebed e Miriam sono presentate in una molteplicità di ruoli che richiedono azioni autonome. Non viene fornito alcun commento a posteriori su queste attività. Ciò potrebbe indicare che queste donne non erano considerate fuori dal comune e che il loro status non richiedeva spiegazioni particolari. Tuttavia, l'Esodo comprende inoltre numerosi testi che documentano un concetto molto più limitato della condizione e delle facoltà femminili, come il brano del cap. 19 in cui si dà istruzione a «tutto il popolo» di prepararsi alla rivelazione imminente tenendosi lontani dalle donne per tre giorni (19,15). Un tale accostamento tra le donne e «tutto il popolo» contrasta fortemente con qualsiasi visione secondo cui le donne facevano parte del popolo come membri importanti, e addirittura paritetici, della società.

All'interno di quella che sembra essere la sfera esclusivamente femminile del parto e dell'allevamento dei bambini, le donne agiscono anche in assenza di autorità maschili (1,17; 2,2-10). Dato che viene presentata come guida di una celebrazione di donne, lo stesso potrebbe dirsi del ruolo di Miriam

come profetessa (15,20). In un'ottica attenta alla sfera politica e religiosa degli uomini, tuttavia, le donne sono soggette al controllo e all'esclusione (per esempio 19,15; 21,7).

Donne e leadership. I capitoli di apertura del libro dell'Esodo introducono una serie di donne che ricoprono ruoli significativi negli avvenimenti narrati. Le loro «storie» potrebbero costituire tutto quel che resta di un ciclo più ampio che documentava il coinvolgimento delle donne, oltre che degli uomini, nella guida del popolo. I testi in nostro possesso suggeriscono che, nella misura in cui assumevano posizioni di comando, le donne agivano o ribellandosi (1,17), senza esplicita autorità (4,25), o all'interno di una sfera femminile separata (15,20-21). Uno dei modi in cui le donne dell'Esodo assumono la guida della situazione in maniera non autorizzata è tramite atti di ingerenza. Il rifiuto delle levatrici Sifra e Pua di eseguire l'ordine del Faraone impedisce l'uccisione dei figli maschi di Israele (1,15-19). Le azioni risolutive della figlia del Faraone (2,5-6), della donna identificata come sorella di Mosè (2,7) e di Sefora (4,25) sono decisive per la sopravvivenza del futuro capo di Israele.

Donne e sacerdozio. Nell'ambiente storico e culturale circostante, da cui emerse l'antico Israele, gli incarichi ufficiali del culto erano ricoperti tanto dalle donne quanto dagli uomini. Tentando di spiegare il motivo per cui soltanto Israele escludeva le donne dalle funzioni religiose, gli studiosi della Bibbia hanno spesso ipotizzato che le sacerdotesse delle società confinanti avessero mansioni sessuali (per esempio come «prostitute sacre») e hanno quindi considerato la loro esclusione come un rifiuto di tale attività da parte degli israeliti.

Un punto di vista alternativo riconosce invece la possibile diversità di ruoli religiosi femminili nel Vicino Oriente durante l'antichità (per esempio come cantanti nel culto o portavoci degli oracoli), pur notando la loro esclusione generale dalle attività collegate al sacrificio cruento. Le ricerche della sociologa Nancy Jay dimostrano l'esistenza di uno stretto rapporto tra il sacrificio cruento del culto e l'istituzione della patrilinearità (la discendenza secondo una linea maschile). Pertanto, a portare all'esclusione delle donne dal culto potrebbe essere stato lo svilupparsi di un'associazione tra il sacerdozio israelitico e il sacrificio cruento, o una preoccupazione di affermare la patrilinearità, anziché una dissociazione dalla sessualità rituale tipica delle religioni pagane.

L'Esodo contiene numerose indicazioni secondo cui in origine le donne israelite potrebbero aver avuto

un loro status religioso, da cui furono successivamente estromesse. Il lignaggio, le azioni e il titolo di «profetessa» attribuito a Miriam, come anche il legame di Sefora con una famiglia sacerdotale (2,16) e con un atto che si presenta chiaramente come sacrificale (4,25), indicano una condizione legata al culto che, nella compilazione del testo così com'è stato tramandato, fu dimenticata o soppressa.

Raffigurazioni della nascita. Nell'Esodo le immagini e i racconti legati alla nascita fungono da metafora della liberazione. Pur mancando il riconoscimento della nascita come espressione esplicitamente femminile di potenza divina, le donne esercitano un ruolo centrale in molti di questi racconti.

Sono infatti le levatrici a iniziare la resistenza all'oppressione del Faraone contro gli israeliti (1,17). La stessa uscita del popolo dalla schiavitù in Egitto viene presentata tramite una sensazionale immagine di nascita: la divisione delle acque del mare. Quasi a sottolineare questo nesso, la parola ebraica per Egitto (*mitsrayim*) è anche associata alle doglie (si veda ad es. Ger 49,24).

Un'immagine collegata è quella dell'acqua, che comunica sia il simbolismo del liquido amniotico sia quello delle origini oceaniche della vita. Nell'Esodo vi sono numerose donne associate all'acqua: la figlia del Faraone, che si bagna nel fiume da cui salva Mosè (2,5); Miriam, che compare la prima volta sulle sponde di un fiume (2,7) e che, l'ultima volta che viene nominata nell'Esodo, è in riva al mare (15,21); e Sefora che, come Rebecca e Rachele (Gen 24,15-20; 29,9-10), è associata all'acqua di un pozzo (Es 2,15-17).

Carla Galetto

Testo utilizzato: LA BIBBIA DELLE DONNE, Vol. I, *Esodo*, di Drorah O'Donnell Setel, Claudiana 1996, pp. 57-73

BIBLIOGRAFIA

- CRAGHAN JOHN, *Esodo*, Queriniana 1994
 STANCARI PINO, *Lettura spirituale dell'Esodo*, Borla 1983
 SOGGIN ALBERTO, *Introduzione all'Antico Testamento*, Paideia 1979
 SCHMID RUDOLF, *Esodo Levitico Numeri – Dio cammina con il suo popolo*, Cittadella 1987

"Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che, da molti indizi, mio malgrado, vedo venire".

Marguerite Yourcenar

Esodo capitoli 1-2

Le levatrici (1,15-22)

La resistenza all'oppressione del Faraone a danno degli israeliti comincia con il rifiuto delle levatrici Sifra e Pua di obbedire all'ordine sovrano di sopprimere alla nascita tutti i maschi ebrei (1,15-16). A causa dell'ambiguità del linguaggio del testo, in cui sono chiamate "levatrici ebreë" (1,15), non è chiaro se le due donne fossero esse stesse ebreë oppure levatrici degli ebrei. Sono le uniche donne nell'Esodo ad agire in un campo chiaramente politico, a diretto contatto con il Faraone (1,15.18-19).

Un tale rapporto tra il potente sovrano di un impero e due donne che si prendono cura delle necessità delle schiave sembra storicamente inverosimile. Dal punto di vista letterario, la breve apparizione di Sifra e Pua all'interno della più ampia vicenda dell'Esodo induce tuttavia a molteplici riflessioni. Essendo coloro che aiutano la nascita, sono le prime a prestare assistenza alla nascita della nazione israelitica.

Il loro lavoro implica la comprensione del nesso tra rischio e trasformazione, benché i mezzi di cui si servono per ribellarsi al Faraone ripetano lo schema biblico dell'inganno femminile (1,19; cfr. Gen 27,5-17: 31.34-35).

Le donne e l'infanzia di Mosè (2,1-10)

Nel racconto dell'Esodo, in connessione all'infanzia di Mosè, compaiono numerose donne. Sono queste donne a rendere possibile la sopravvivenza e la crescita del personaggio centrale del racconto dell'Esodo; tuttavia, contrariamente a Sifra e Pua, esse non hanno nome.

Sono presentate come madre, sorella, figlia o serva. Altrove il testo biblico attribuisce alla madre di Mosè il nome di Iochebed (Es 6,20; Num 26,59) e a sua sorella quello di Miriam (Num 26,59; I Cr. 6,3). Qui destano interesse solo per il loro rapporto con il protagonista maschile.

La madre adottiva di Mosè non viene mai chiamata per nome, benché, ironicamente, sia lei ad attribuirgli il nome. Salvandolo e allevandolo essa funge da controparte simmetrica della donna che dà alla luce il bambino e lo affida alle acque.

Il rapporto tra le due madri è mediato dalla sorella. Gli interessi e le attività di queste donne sembrano svolgersi in un ambito distinto e lontano dall'influenza o dall'autorità maschile.

Sefora (2,16-22; 4,21-26)

Madianita di stirpe sacerdotale, Sefora diventa moglie di Mosè durante la sua fuga nel deserto (2,21). In quanto moglie del grande profeta, capo, e, in alcune tradizioni, sacerdote d'Israele, non dovrebbe sorprendere che le vengano attribuite simili origini. Tuttavia numerosi elementi stanno ad indicare che a lei personalmente potrebbe essere stata riconosciuta una dignità sacerdotale. Particolarmente significativo è il brano che riporta gli eventi verificatisi durante il viaggio di ritorno in Egitto che Sefora e Mosè compiono con il figlio (4,24-26).

Il linguaggio di questo episodio dello «sposo di sangue» è fortemente ambiguo e di difficile interpretazione. Si apre con il racconto di come «in viaggio, nel luogo dove pernottavano, YHWH gli andò incontro e cercò di ucciderlo» (4,24). Dio cerca di uccidere Mosè o suo figlio? E perché? Per quale motivo la specifica azione compiuta da Sefora, la circoncisione del figlio, impedisce la sventura? Che significato ha il gesto di toccare con il prepuzio del figlio i «piedi» di Mosè, usuale eufemismo biblico per indicare gli organi genitali? Esiste un nesso qualsiasi tra quest'atto e l'aspersione col sangue nell'unzione sacerdotale, così com'è descritta in Esodo 29,20-21?

Benché il significato specifico dell'atto di Sefora resti oscuro, gli elementi che lo costituiscono ne indicano con chiarezza il significato rituale di sacrificio. Se è così, si tratta di un testo unico, non solo all'interno della struttura biblica, ma nel contesto di tutto l'antico Vicino Oriente, in cui non esistono altri indizi attestanti che le donne compissero sacrifici di sangue.

Carla Galetto

"In una società in cui il messaggio predominante è che ogni donna può (e deve) modellare il suo destino, autodeterminarsi e dare forma alla sua identità, molte ragazze si sono sentite prigioniere di un'ingiunzione terribile: se vuoi riuscire nella vita devi controllarti, diventare quello che gli altri si aspettano da te, essere impeccabile, anche a costo di sacrifici e rinunce dolorose".

Michela Marzano

Esodo capitoli 3-4

Una missione travagliata

Il narratore utilizza un fenomeno naturale, seppure eccezionale, come un fulmine che colpisce ed incendia un rovetto, per presentare la manifestazione di Dio a Mosè.

Attratto dal rovetto ardente, Mosè riceve la chiamata di Dio; il luogo dove si svolge il fatto è sacro non per se stesso, ma per la presenza di Dio, e Mosè manifesta il suo timore con le modalità tradizionali del tempo: scuotendo i sandali, coprendosi il volto, ecc. Questo incontro, tuttavia, non è con un Dio sconosciuto; quello che appare nel fuoco o, meglio, che viene percepito, è lo stesso Dio dei patriarchi, che ha camminato ed operato per secoli a favore di questo popolo. Dio ha lasciato in vita Mosè perché sarà con lui che vorrà continuare la storia cominciata. Dio “vede” la situazione di grave difficoltà degli israeliti, i quali pensano che si sia allontanato da loro, ma Egli “scende” per strappare Israele dalle mani che lo tengono oppresso e prigioniero. Questo programma di liberazione è il fine stesso dell’Esodo. Ma qui la promessa va più lontano: l’esodo deve essere seguito dall’entrata nella Palestina, verso la quale si deve salire, un paese buono e vasto “dove scorre latte e miele”.

Di fronte a questo incarico, Mosè mostra paura - fatto ben comprensibile - e nelle domande successive espone le sue obiezioni, sperando così di “sfilarsi” da una missione che non ritiene alla sua portata. Le risposte di Dio mostrano che la ritrosia di Mosè ad accettare questo incarico è data dal fatto che egli mette davanti a tutto i propri limiti. Viene però rincuorato con l’assicurazione che nel compiere questa missione non sarà solo: Dio non gli affida semplicemente l’incarico, ma lo assisterà con il suo potente aiuto, che neanche il Faraone potrà contrastare.

Per recarsi dagli israeliti, però, ha bisogno di un’ulteriore prova: la rivelazione del nome divino. Per Israele, e per il vicino Oriente antico, il nome indicava l’esistenza reale: qualcosa diventava una realtà quando se ne conosceva il nome. Il nome implicava anche una dimensione di intimità.

“Io sono colui che sono” è comunque indicatore di una presenza; non un Dio lontano, confinato nella sua gloria, né un osservatore disinteressato: egli è presente e interverrà in suo sostegno.

La richiesta da fare, insieme agli anziani, al Faraone appare abbastanza improponibile: è quella di

poter andare nel deserto, fuori dai confini d’Egitto, a celebrare riti di sacrificio a YHWH. Come si può pensare che venga accordata una tale possibilità a gente impegnata quotidianamente in quei lavori (spesso molto pesanti) che gli egiziani non volevano fare, e addirittura per tre giorni? Proviamo a immaginare... E’ naturale riceverci un rifiuto. L’indicazione di Dio, però, è quella.

Mosè, pur di sottrarsi al compito affidatogli, presenta prima la difficoltà a farsi credere dagli israeliti, poi la sua difficoltà nel parlare alla gente, e ciò provoca l’irritazione di YHWH.

Va precisato che la Bibbia non considera prodigi e magie alla stregua di curiosità e sotterfugi. Sono sempre segni aventi il significato di avvalorare la parola rivelata oppure di legittimare il comportamento dell’inviato. Sorprende anche questo tentativo di sottrarsi, nonostante la promessa ricevuta in precedenza del sostegno e dell’aiuto divino.

Nonostante le sue considerevoli doti umane, di Mosè viene messo in evidenza questo residuo di mancanza di fede, che per Israele costituirà un motivo per il quale gli sarà concesso di condurre il popolo soltanto fino alle soglie della terra promessa, senza avere la possibilità di entrarvi.

Come in altre parti delle scritture ebraiche, la realizzazione delle promesse avverrà solo dopo che si saranno superate difficoltà che, in certi momenti, appaiono impossibili. C’è sempre un crescendo che ha lo scopo di preparare il gran finale: l’uscita dell’intero popolo dall’Egitto.

A questo punto compare Aronne, suo fratello, mai nominato prima: sarà la voce di Mosè. Egli è subordinato al fratello, che è l’uomo in relazione con Dio. Mosè gli comunicherà ciò che Dio gli dice di dire e Aronne sarà il suo portavoce nei confronti del popolo e del Faraone.

Dell’episodio narrato in 4,24-26 non c’è un’interpretazione che risolva tutti gli interrogativi. Viene spontaneo l’accostamento a Gen. 32,23-33: come il Signore cercò di insidiare di notte Giacobbe, così accade con Mosè. Nel racconto di Genesi Giacobbe è in cammino verso la terra promessa, ma prima deve affrontare suo fratello Esaù che gli è ostile. Anche Mosè ha ricevuto una promessa, ma prima deve affrontare il Faraone che gli sarà ostile. La circostanza inusuale alla quale Mosè viene sottoposto (non era stato circonciso alla nascita per non mettere a repentaglio la sua vita) è una sorta di abilitazione alla missione per un uomo di cui Dio intende servirsi.

I versetti conclusivi del capitolo descrivono l'incontro di Mosè e Aronne e, in particolare, l'incontro tra gli anziani d'Israele e Mosè che, tramite Aronne, comunica ciò che accadrà e compie i segni che lo garantiscono. Il popolo comprende e dà la sua piena adesione. Tutto questo è narrato in poche parole molto riassuntive e concise. Il seguito della storia si mostrerà meno semplice, in quanto obiezioni e perplessità saranno presenti fino al passaggio del mar Rosso ed oltre.

Riflessioni dal gruppo

La terra che Dio promette è, in quel momento, abitata da altri popoli; sarà necessario affrontarli ed estrometterli? Dal punto di vista prettamente storico sembra che l'insediamento in quei territori sia stato graduale e consolidato in tempi non necessariamente brevi, anche attraverso conflitti, compromessi e alleanze. E' la prima volta che Dio affida ad un uomo l'incarico di realizzare un suo progetto. Anche se tutti gli abitanti della terra sono figli suoi (sono stati infatti dispersi dopo il tentativo di costruire la Torre di Babele), Israele è quello che Dio chiama il suo primogenito, destinatario unico e privilegiato delle sue promesse.

Quelle che troviamo in Esodo e non solo, sono narrazioni belle e in alcune parti anche poetiche

che però bisogna far attenzione a non prendere alla lettera. Possono infatti costituire rischi ed estremizzazioni pericolose. Molti dei fatti non sono accaduti così come sono raccontati. Attualmente Israele ne utilizza alcuni per giustificare comportamenti vessatori ed inaccettabili nei confronti di chi (Palestinesi in testa) tenta di rivendicare i propri diritti. Sovente Dio dà valore a persone (Mosè è un esempio) che pensano di non avere i "numeri" per svolgere compiti importanti.

Nel racconto Dio si prende cura di quanti/e si trovano in difficoltà e nella disperazione. Il Dio dei diseredati/e d'oggi dov'è? Stando alle evidenze, chi ha preso le redini non sembra privilegi l'attenzione alle necessità reali dei meno fortunati/e della società, che invece dovrebbero essere in cima a questa scala di priorità.

In questo susseguirsi di situazioni, come di consueto prevalentemente al maschile, va notato prima l'episodio della circoncisione del figlio da parte di Zippora per salvare Mosè, poi lo stratagemma truffaldino, poco credibile per la verità, di poter meglio celebrare i sacrifici a YHWH portando oggetti di valore ricevuti in prestito dalle donne egiziane. In pratica il lavoro sporco, seppur col beneplacito di Dio, viene fatto fare alle donne.

Domenico Ghirardotti

Esodo capitoli 5-12

In questi capitoli viene sottolineato sempre più l'atteggiamento del faraone: egli sarà sordo nei confronti delle richieste di Mosè e questo permetterà al dio degli Ebrei di manifestare la sua potenza piegando la tracotanza del faraone.

La richiesta di Mosè è quella di uscire dalla terra di Egitto per onorare, nel deserto, il proprio dio. E' plausibile che quello che verrà definito il popolo di Israele, in quanto gente nomade, conoscesse l'usanza di una celebrazione sacrificale per chiedere protezione e benedizione.

Al v. 3 del cap. 5, come già al cap. 3,18, Mosè nomina "il dio degli ebrei", ma *nel periodo preesilico il termine 'ebreo' non denota il nome di un popolo e anche da altri testi biblici e non, sembra designare piuttosto un ceto sociale: persone prive di pieni diritti, che minacciano con le loro bande irrequiete le regioni progredite, svolgono funzioni di merce-*

nari e schiavi, insieme ai quali è disdicevole per un egiziano mangiare.

E' di questi il dio che incarica Mosè di chiamarlo "Dio degli Ebrei" ovvero "Dio degli emarginati". E' di questo dio che i profeti e Gesù predicano: il dio degli oppressi, degli ultimi, il dio dell'amore, degli esclusi, degli emarginati.

In sequenza leggiamo del primo incontro di Mosè con il faraone, che ha come conseguenza l'inasprimento delle condizioni di lavoro degli ebrei. Segue lo scontro dei capi di Israele con Mosè ed Aronne e il lamento di Mosè e il suo incoraggiamento da parte di Dio. In questa occasione il racconto sacerdotale inserisce la tradizione della rivelazione del nome di JHWH. Lo scritto abbina a diversi tempi della storia dell'umanità i termini usati per definire il divino: "dai primi tempi fino alla vocazione di Abramo l'uomo chiama Dio con il termine generico

Elohim = Dio. Il periodo patriarcale fa l'esperienza di Dio come El-Shaddai (tradotto usualmente 'Onnipotente'). Con Mosè Dio farà partecipe il suo popolo della profonda esperienza della sua essenza rivelandogli il suo nome JHWH.

Il termine sembra fosse già conosciuto nel Medio Oriente, ma non è così importante. Fondamentale è che con Mosè Israele fa esperienza del Dio presente. Al cap. 6,14-30, che è una inserzione tardiva, si dà informazione sulle tribù di Ruben, Simeone e Levi, ed è in questa ultima che vengono inseriti Mosè ed Aronne. Questi racconti vengono utilizzati per diverse utilità: le tribù garantiscono una sorta di sopravvivenza curandosi dei propri membri, forniscono una identità, uno status (per es. informano il re del suo lignaggio), danno una struttura alla storia. Come leggiamo, per la fonte sacerdotale l'interesse è soffermarsi sulla tribù di Levi. Alcune versioni antiche aggiungono al v. 20 anche Maria come sorella di Mosè e Aronne, ma secondo Es. 15,20 essa è sorella solo di Aronne.

I racconti delle piaghe sono tipici racconti popolari: fenomeni naturali conosciuti, alcuni in Egitto e altri in Palestina, ma tutti attribuiti da Israele a Dio, perchè favoriscono la liberazione e rendono credibile Mosè. Il numero delle piaghe non è importante (nel salmo 105 se ne citano 7), ha il solo significato di indicare i molti prodigi che Dio ha compiuto.

I racconti hanno tradizioni diverse ("nella tradizione elohista Mosè agisce senza Aronne") e si notano delle contraddizioni (in 9,6 muore tutto il bestiame, ma in 9,19 occorre metterlo al riparo – in 9,25 le cavallette distruggono il raccolto che in 10,4-6 era già distrutto).

In un continuo crescendo le piaghe colpiscono prima gli alimenti, poi la salute, la proprietà e, infine, la vita. E' evidente l'intento del racconto: arrivare a far ammettere al potente signore terreno, il faraone, che il dio degli ebrei è più potente di lui, anzi è il più potente in assoluto.

Ricordiamo che "nel pensiero biblico il cuore indica l'organo del pensiero e della volontà, perciò connota la persona come soggetto pensante e dotato di volontà": l'indurimento del cuore del faraone è funzionale al piano inconoscibile di Dio per manifestare la sua potenza.

All'annuncio della decima piaga seguono brevi istruzioni per celebrare la cena pasquale: in ebraico "pesah", in aramaico, al tempo di Gesù, "pas-ha". Nel nostro testo le istruzioni sono per l'intera comunità di Israele, intesa come comunità di culto. C'è una contraddizione con quanto riportato in Deuteronomio: Es. 12 presenta una cerimonia di

famiglia mentre secondo Dt. 16 (specialmente i vv. 2.5) Israele celebra una festa del tempio. Così in Es 12,4 è il capofamiglia che immola l'agnello e presiede alla cena, mentre in Dt. 16 questo compito spetta ai sacerdoti.

Le regole e le indicazioni per la celebrazione sono molto precise e mettono in evidenza l'importanza della festa: l'animale senza difetto, maschio di un anno, la macellazione per dissanguamento (il sangue è la sede della vita, riservato a Dio), ecc..

Già conosciuta e celebrata tra i pastori seminomadi del Vicino Oriente, questa festa prevedeva un'offerta: la tribù partiva in cerca di nuovi pascoli in primavera e si trattava di un momento veramente critico nella vita del gregge, perchè era il periodo in cui il bestiame partoriva. L'assenza di sacerdoti, santuari e altari sono, infatti, indizio dell'antichità della festa.

Anche se tale festa era già conosciuta prima dell'uscita dall'Egitto, ora il suo significato è legato a questo avvenimento: Es.12,14 la definisce con due parole: memoriale e festa per JHWH.

Possiamo ancora sottolineare che il rito del sangue costituisce il legame tra la decima piaga e la Pasqua. Spargere il sangue (v. 7) sui pali della tenda aveva lo scopo di respingere i mali e i pericoli per tutti i membri della tribù (uomini o animali), in particolare per quelli che stavano per nascere.

Alla luce della storia di Israele in questo testo si interpreta JHWH come lo sterminatore, che "passerà oltre" vedendo il sangue sulle case. L'etimologia del termine "Pasqua" non è conosciuta, ma per Israele il suo significato è molto chiaro: "passare oltre" significa "risparmiare, proteggere, liberare".

Luciana Bonadio

Predicazione su Esodo 12

Le tradizioni orali delle tribù nomadi, poi raccolte negli antichi rotoli della Bibbia ebraica, ci dicono che la divinità in cui credono e a cui si affidano è il Dio che si prende cura di chi erra nel deserto, di chi è emarginato/a dai sistemi organizzati della vita sociale, dal cui potere si difendono - e con il quale si confrontano - con l'inganno, i sotterfugi e le menzogne. L'abbiamo visto ampiamente documentato nella seconda parte di Genesi, nella lunga saga dei patriarchi antichi: Abramo, Isacco e Giacobbe. E' la promessa che Jahve fa alla schiava Agar, quando Abramo e Sara cacciano via lei e suo figlio Ismaele: "Abramo si alzò di buon mattino, prese

il pane e un otre di acqua e li diede ad Agar, caricandoli sulle sue spalle; le consegnò il fanciullo e la mandò via. Essa se ne andò e si smarrì per il deserto di Bersabea. Tutta l'acqua dell'otre era venuta a mancare. Allora essa depose il fanciullo sotto un cespuglio e andò a sedersi di fronte, alla distanza di un tiro d'arco, perché diceva: «Non voglio veder morire il fanciullo!». Quando gli si fu seduta di fronte, egli alzò la voce e pianse. Ma Dio udì la voce del fanciullo e un angelo di Dio chiamò Agar dal cielo e le disse: «Che hai, Agar? Non temere, perché Dio ha udito la voce del fanciullo là dove si trova. Alzati, prendi il fanciullo e tienilo per mano, perché io ne farò una grande nazione». Dio le aprì gli occhi ed essa vide un pozzo d'acqua. Allora andò a riempire l'otre e fece bere il fanciullo» (Gen 21,14-19).

Anche in Esodo abbiamo visto che Jahve è il Dio del popolo che viene "cacciato dall'Egitto", dove prima era schiavizzato e sottomesso, e che adesso intraprende un cammino di liberazione. Egli chiamò Mosè ed Aaronne, di notte e disse: «Alzatevi, partite di mezzo al mio popolo, voi e i figli d'Israele. Andate a servire il Signore, come avete detto. Prendete le vostre greggi e i vostri armenti, come avete detto; andatevene, e benedite anche me!». Gli Egiziani fecero pressione sul popolo per affrettare la sua partenza dal paese, perché dicevano: «Qui moriamo tutti!». Il popolo portò via la sua pasta prima che fosse lievitata; avvolse le sue madie nei suoi vestiti e se le mise sulle spalle. I figli d'Israele fecero come aveva detto Mosè: domandarono agli Egiziani oggetti d'argento, oggetti d'oro e vestiti; il Signore fece in modo che il popolo ottenesse il favore degli Egiziani, i quali gli diedero quanto domandava. Così spogliarono gli Egiziani. I figli d'Israele partirono da Ramses per Succot, in numero di circa seicentomila uomini a piedi, senza contare i bambini. Una folla di gente di ogni specie salì anch'essa con loro. Avevano pure greggi, armenti, bestiame in grandissima quantità. Fecero cuocere la pasta che avevano portata dall'Egitto, e ne fecero delle

focacce azzime, perché la pasta non era lievitata. Cacciati dall'Egitto, non avevano potuto indugiare né prendere provviste» (Es 12,31-19).

Il pensiero che desidero condividere con voi è questo: dall'Eden e da Babele sappiamo che tutti i popoli della terra sono creature e figli di Dio; ma non lo sono a prescindere: il Dio degli emarginati e delle oppresse non è il Dio degli oppressori. Tutti gli uomini sono figli suoi, tutte le donne sono figlie sue, ma perché li/le riconosca tali, perché sia il loro Dio, è necessario che gli oppressori, i violenti, i prepotenti scendano dai troni e da ogni piedestallo di superiorità, smettano di opprimere e collaborino piuttosto alla liberazione di chi è oppresso/a.

Questa è la consapevolezza che la Bibbia ci chiede di praticare. Questa è la scelta di vita che Gesù ci chiede di compiere con decisione: non possiamo servire a Dio e a Mammona, cioè al denaro e al potere. Questa è la testimonianza coerente di Alberto Vigorelli, il prete querelato per diffamazione da Salvini, perché durante un'omelia in cui parlava dell'accoglienza agli stranieri ha affermato: "O si sta con il Vangelo o si sta con Salvini".

Qui vedo il tradimento compiuto dal sionismo, che ha trasformato un popolo di oppressi liberati in una nazione oppressora. Non c'è solo la promessa della terra nel patto mitico di Jahve con gli antichi patriarchi: Jahve vuole la liberazione dei suoi figli dall'oppressione e dalla schiavitù, e tutti i popoli sono suoi figli...

Questo vogliamo significare quando diciamo che la liberazione delle donne dal giogo patriarcale è occasione decisiva di liberazione anche per noi uomini, che apparteniamo al genere oppressore.

Beppe Pavan

Esodo capitoli 13-15,21

Capitolo 13 - vv 1-10

Si avvicina ormai il momento della tanto sospirata partenza da una situazione di schiavitù per andare verso una realtà totalmente diversa, ove i frutti della terra saranno abbondanti per tutti.

Il capitolo 13 si apre con un invito da parte di Dio a consacrargli ogni primogenito e da parte di Mosè con un "ricordati..." di celebrare queste feste quando sarai giunto nel paese promesso.

Come possiamo notare, gli argomenti affrontati

sono 2: il riscatto del primogenito (vv. 1-2 e 11-16) e la festa degli azzimi (vv. 3-10).

La festa degli azzimi era celebrata con un pellegrinaggio al santuario da parte di maschi adulti (23,15). Come abbiamo già potuto notare, si hanno più versioni di uno stesso racconto da fonti diverse e questo ci ricorda che le fonti degli scritti dell'A.T. sono tradizioni orali.

Mentre la Pasqua celebrata in casa era la festa di pastori semi-nomadi, quella degli "azzimi" era una festa degli agricoltori. Possiamo annotare come

la Bibbia sia ricolma di feste, con un rituale ben preciso. Essendo connessa con l'inizio del raccolto dell'orzo (primo raccolto della stagione), per i primi sette giorni di questo raccolto si doveva mangiare il pane fatto con il nuovo grano non lievitato, perché non conteneva nulla del raccolto dell'anno precedente. La festa presuppone un ambiente agricolo e fu adottata dagli Israeliti dopo il deserto, prendendola probabilmente dai Cananei. Le due feste, Pasqua e Azzimi, furono unite in un'unica festività più tardi, probabilmente ai tempi di Giosia (seconda metà del settimo secolo a.C.).

Mentre il 12,34 collega il pane non lievitato alla fretta di partire, il 13,8 vi unisce una nota più personale: "è a causa di quanto ha fatto il Signore per me quando sono uscito dall'Egitto". *"Questo deriva dal concetto di memoria espresso nel v. 3: ricordare significa rivivere, rendere attuale e significativo nel presente; per questo la festa non è uno statico ricordare il passato, ma è un dinamico rivivere il passato per le sue ripercussioni sul presente"* (John Craghan).

vv 11-16

Il brano continua con il messaggio di Mosè al popolo, con un "ricorda...". Innanzi tutto la prescrizione di "riscattare il primogenito". Questa tradizione non è legata alla Pasqua, ma alla morte dei primogeniti degli Egiziani. La pratica di "riacquistare" il primogenito rivela l'attenzione di Israele per la vita umana: conosceva i sacrifici dei primogeniti dei Cananei e reagì contro questa pratica perché riteneva che i primogeniti (uomini e animali) fossero proprietà esclusiva di Dio e quindi dovevano essere riscattati. Ma il popolo è uscito dalla condizione servile (v. 3) e ha riacquistato la libertà. Nel discorso che in Israele si deve fare ai figli vi è un "ricordati che...". In questo messaggio vi è una grande ricchezza di parole importanti intorno al fare memoria. E le parole "lasciare andare, far uscire, far salire, salvare, essere un redentore" rendono bene l'evento della liberazione dall'Egitto. E la redenzione non è solo un atto giuridico, ma è un intervento drammatico, che si conclude con la vittoria degli oppressi e la disfatta degli oppressori. Essere un redentore significa essere un membro della famiglia responsabile dell'integrità della stessa famiglia. Dio viene identificato come un membro della famiglia che si preoccupa di tutti i suoi componenti.

vv 17-22

Finalmente si parte: il faraone piegato dalle trage-

die che hanno colpito il popolo egiziano da' il suo consenso alla partenza. Gli studiosi si sono posti una prima domanda: qual è l'itinerario di questo viaggio? La Bibbia della Cei indica sempre il Mar Rosso. Invece la tradizione più accreditata indica il "mare del giunco o dei giunchi", un papiro che cresce nelle paludi a nord del delta del Nilo e non nel golfo di Suez o Aqaba.

Due itinerari possibili, ipotetici, sia quello del nord che costeggia il mare sia quello meridionale a sud o sud-ovest. E' molto probabile che queste due ipotesi ricordino due diverse esperienze di uscita dall'Egitto. Alcune tribù avrebbero preso il percorso più breve, mentre altre avrebbero vagato nella penisola del Sinai e avrebbero conquistato il paese di Canaan da est, dal Giordano.

Quando i diversi ingressi in Canaan vennero collegati insieme nella narrazione, furono pure riunite queste due differenti esperienze. Durante il viaggio una colonna di nube di giorno e una colonna di fuoco di notte accompagnano e proteggono il popolo in cammino. Anche qui abbiamo due versioni da due fonti diverse (vers. 24). Nonostante queste differenze è evidente la presenza e la compagnia di Dio: la nube e la colonna luminosa costituiscono la percezione che Israele ha dalla sua parte Dio che partecipa direttamente agli eventi.

Capitolo 14 - vv 1-10

In questa parte del capitolo abbiamo il racconto della parte iniziale del viaggio, con il passaggio del mare. E abbiamo due tradizioni: Sacerdotale ai versetti 1-4, 8 e 10; Yahvista ai versetti 5-7. Comune ad entrambe è l'interpretazione del passaggio del mare come una guerra santa. Una guerra santa non è solo lo scontro fra due forze opposte, ma è un'impresa religiosa: per Israele significa che il Signore combatte al suo fianco. Ciò che gli scrittori biblici intesero chiaramente fu che il loro comandante supremo era lo stesso YHWH.

vv 11-31

Nei primi versetti troviamo una reazione pienamente umana: la paura, che però rischia di minare del tutto il viaggio verso la terra di Canaan. Inoltre, accanto alla paura notiamo in questi versetti, per la prima volta, la mormorazione contro Mosè, che troveremo spesso nel racconto dell'Esodo.

Per quanto riguarda il passaggio del Mare abbiamo due versioni di fonti diverse. Secondo la fonte Yahvista il Signore si manifesta in due modi: l'an-

gelo di Dio e la colonna di nube. Il Signore, nella forma di un messaggero divino e di una nube, si frappone fra gli israeliti e gli egiziani per proteggere Israele. Nella notte il Signore fa ritirare il mare con un forte vento. Prima dell'alba il Signore spaventa gli Egiziani, crea uno scompiglio e le ruote dei carri si inceppano, mentre il mare ritorna al suo livello normale. Secondo la fonte sacerdotale è Mosè, invece, che, stendendo la mano, fa ritirare il mare e poi lo fa tornare ai livelli normali. Israele è salvo e può riprendere la marcia.

Capitolo 15 - vv 1 – 21

Questi primi versetti fanno parte dei capitoli precedenti, perché il tema è ancora il passaggio del mare. Il più antico racconto del passaggio del mare si trova in questo cantico, a differenza dei versetti precedenti in prosa. Il cantico si basa su un più antico poema cananeo (1400 a.C. circa) che descrive la battaglia tra Baal, dio della fertilità, e Yam, dio del mare. Il vincitore Baal ottiene il palazzo. Vi è molta similitudine tra il racconto biblico e questo poema cananeo. Anche gli Egiziani vengono distrutti da Yhwh e sommersi dal mare, mentre gli Ebrei ottengono la libertà.

Da ultimo è bella l'immagine di Myriam che invita le donne ad unirsi nel cantico di lode a Dio.

Memo Sales

Predicazione su Esodo 14, 5-14

Non esiste una strada verso la felicità, ma la felicità è la strada (Confucio).

Parafrasando le parole di Confucio mi viene da dire che non esiste una strada verso la libertà, ma la libertà è la strada. Su questa strada si conferma il nostro essere umani e lo si riconosce negli altri, nelle altre. Non è solo un percorso personale ma, come ci racconta il brano letto, un cammino di tante donne e uomini (un popolo). Un cammino che in ogni tempo e luogo è fatto di tentativi, errori, slanci, utopie, conquiste e perdite, ma sempre vitale: un cammino che porta alla consapevolezza e all'autodeterminazione.

Questo mi è venuto in mente leggendo il racconto della reazione degli israeliti incamminati verso la promessa terra dove scorre latte e miele. Reazione che, peraltro, leggeremo più e più volte in vari

momenti del lungo peregrinare nel deserto.

La libertà è la strada: mi sembra l'immagine più giusta; una dinamica assunzione di responsabilità e azione. Non c'è spazio per astrazioni teoriche, nella prassi cerchi e trovi la tua libertà e quella altrui.

Gli israeliti hanno paura e rimpiangono la condizione di servi. Un detto palestinese recita: "la paura non impedisce la morte, ma impedisce la vita". Non solo la paura toglie le energie, ma anche piccoli privilegi e conquiste tendono a paralizzarci e a farci dimenticare ideali e luminosi orizzonti. Siamo ben consci delle nostre paure e rischiamo continuamente di permettere ad esse di insinuarsi nei nostri pensieri, nei nostri ragionamenti e nelle nostre scelte.

Come un farmaco ansiolitico mi è sembrata invece la frase "Il Signore combatterà per voi", che prosegue però sollecitando ad essere forti, non immobili spettatori ma determinati visionari, che sapranno vedere il Signore all'opera.

Fuori dalla bella immagine, riconosco tutto il coraggio che ci viene chiesto per continuare ad agire la nostra libertà non solo nelle pratiche quotidiane, ma anche nei grandi interrogativi e problemi della vita.

Luciana Bonadio

Riflettendo su quanto viene riportato della frase di Gesù "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici." (Gv. 15,13) mi sono chiesta (senza per questo voler stravolgere il testo di Giovanni) come si potrebbe ampliare questa affermazione se non si mettesse l'articolo davanti al termine vita.

DARE VITA. Davvero non ci può essere una manifestazione d'amore più grande: offrirci reciprocamente energia positiva e rigeneratrice, offrirci reciprocamente l'unicità della ricchezza interiore, della bellezza informale e immateriale racchiusa nei nostri desideri ideali Un po' più di vita l'ho vista negli occhi impauriti da dolore, solitudine, delusione, angosce. Dal cuore e dal ventre l'ho ricevuta e l'ho donata chiamandola amore, gioia, regalo, sorriso, aiuto e ancora mille e mille parole che non sono vento, sono corpo!

Luciana Bonadio

Esodo capitoli 15-24

15,1-21. Il momento di gioia dopo l'attraversamento del mar Rosso

Appena attraversato il mar Rosso esplode l'inno di gioia del popolo salvato, che è ora all'inizio del suo percorso di libertà. Il canto di vittoria viene messo in bocca a Mosè (vv 1-18), mentre i vv 20-21 vedono protagoniste le donne guidate da Miriam.

In questo testo Miriam viene presentata come sorella di Aronne e non di Mosè; anche altrove si ripete che Miriam è sorella di Aronne e non si cita Mosè. In altri due libri successivi (*Numeri* 26,59 e *1Cronache* 6,3) si dice invece che Miriam è anche sorella di Mosè. Come leggere questo affratellamento successivo? Forse i tre non erano parenti in origine, ma in seguito i tre capi sono stati considerati appartenenti alla stessa famiglia della tribù di Levi. Da notare che Miriam viene sempre messa all'ultimo posto quando compare con i 'fratelli', anche se si deduce che è maggiore di Mosè (e probabilmente anche di Aronne).

Per come ci è pervenuto nel libro dell'*Esodo*, l'inno di Miriam sembrerebbe una mera appendice, un ritornello, una risposta stringata delle donne all'inno di Mosè e degli uomini. Invece "*studi storici e letterari mostrano che [il lungo inno di Mosè...] è in realtà la canzone di Miriam*" (Trible). L'ipotesi è che, nella redazione post esilica del Pentateuco, il canto sia stato rimaneggiato e sia stato aggiunto il nome di Mosè. A sostegno di questa ipotesi ci sono delle considerazioni complesse, tra cui il lessico e la struttura molto antica di tutto l'inno, e il fatto che nella tradizione biblica i canti di vittoria sono sempre posti in relazione a donne che compongono musica, cantano, ballano, suonano strumenti. Se questa ipotesi è vera, abbiamo qui un altro esempio del ridimensionamento della preminenza e delle capacità - di leadership, di canto, di improvvisazione, di poesia... - di una donna in favore di un uomo di potere.

Il ruolo di un coro femminile era un fenomeno comune nella cultura mediorientale. Frequentemente il canto era guidato da una cantante solista, che usava comporre la melodia e le parole man mano che procedeva, dunque improvvisava. Perciò la cantante era in primo luogo e soprattutto una poetessa, il cui compito era quello di esprimere e sintetizzare un'esperienza storica o spingere la nazione ad affrontare una sfida presente o futura. Il Canto di Miriam è il primo esempio di un canto

del genere nella Bibbia, e così indica che ella non era soltanto la sorella di Mosè e di Aronne, ma anche un capo per proprio conto. Traccia di queste danze e canti femminili si ritrovano in vari punti della Bibbia (es. in *Giudici* 5,1 e in *ISam* 2,1-10 o nei salmi: 68,26; 81,2; 150,4).

Miriam qui viene presentata come profetessa, come se già fosse conosciuta come tale. È la prima donna a cui viene attribuito questo ruolo: diviene così l'archetipo della tradizione profetica femminile (Trible). Chi era una profetessa? La funzione profetica per eccellenza è quella di essere "*mediatrice tra il divino e l'umano, interprete della realtà umana alla luce della realtà divina, portando la parola umana davanti a Dio*" (Garcia Bachmann). Un'altra funzione, importante in particolare in tempo di esodo, in cui non c'erano governanti, era "*l'interpretazione della parola di Dio per il popolo*". Questo ruolo di interprete poteva fare di Miriam un capo e metterla in contrasto con i capi uomini: Aronne il sacerdote e Mosè il profeta. Cosa che emerge in effetti successivamente.

Nota curiosa: Miriam all'epoca dell'attraversamento del mar Rosso pare avesse novant'anni, quindi abbiamo una matriarca, una profetessa, una leader delle donne, una teologa, che alla sua età si alza, danza e canta accompagnandosi con il tamburello. È la prima danzatrice e cantante della Bibbia.

Miriam, pur essendo una donna, rappresenta una figura molto importante e molto forte. Nel racconto occupa un posto importante in mezzo a forti figure patriarcali come Mosè e Aronne; viene convocata alla presenza di dio che parla a lei e ad Aronne per rimproverarli (*Nm* 12,6-8); viene ricordato il momento e il luogo della morte (*Nm* 20,1). Certo occupare un posto preminente tra queste forti figure maschili comporta dei rischi per una donna e puntualmente viene redarguita e ridotta al silenzio (*Nm* cap.12; *Dt* 24,8-9). Nei secoli è portato ad esempio di comportamento ribelle, da tacitare con ogni mezzo, anche con le piaghe del corpo e con l'ostracismo. Ci sono però dei segni, nelle varie tradizioni, che testimoniano del potere di Miriam e del suo prestigio nell'antico Israele. Scrive Aliza Shenhar: "*Leggende ebraiche posteriori conservano un pieno ritratto eroico di Miriam come profetessa, simbolo della lotta contro l'annientamento, immagine di speranza, guarigione, fertilità e rinascita nazionale. [...] Miriam evocava visioni di ribellione femminile positiva e di*

salvazione personale e nazionale, che perdurarono nell'immaginazione popolare".

15,22 – 18, 27. I primi problemi nel deserto

Dopo l'attraversamento del Mar Rosso inizia un lungo peregrinare nel deserto. Nei capitoli dal 15 al 18 si raccontano le vicissitudini del gruppo dei fuoriusciti dall'Egitto nel percorso dal mare al monte Sinai. Secondo Attinger questo monte non è stato localizzato con precisione, secondo altri coincide con l'attuale monte Sinai, a sud della penisola dello stesso nome. Questo monte si chiama Sinai nella tradizione jahvista e Oreb in quella eloista.

La tradizione esegetica ha provato a tracciare il percorso dai Laghi Amari lungo la costa orientale del golfo di Suez, attraverso il Wadi Faran fino a Dchebel Musa e da qui, in direzione nord, verso Kadesh (a sud di Bersheba) poi Eilat, la Valle dell'Araba-Zered (Wadi el-Hesa), fino all'altipiano della Transgiordania (Schmid). Il primo tratto del percorso è la terra di Madian (un popolo che occupava un vasto territorio che pare comprendesse anche l'attuale penisola del Sinai), dove Mosè era stato esule presso il sacerdote Ietro, di cui aveva sposato la figlia Zippora (Sefora).

Nel deserto cominciano i problemi per questa gente, prima sedentaria e schiava in Egitto e ora libera e ridiventata nomade. Le prove che incontra sono la stanchezza, la paura, la sete e la fame, la nostalgia della sicurezza in cattività, lo scontro con i nemici, la disorganizzazione del gruppo, che nel frattempo cresce e deve essere governato. Scrive Enzo Bianchi: *"Tra l'Egitto e la terra promessa c'è il deserto della prova [...] che è tempo di tentazione, di maturazione, di conquista, di organizzazione da massa in popolo!"* (p. 65).

Dopo una marcia di tre giorni il gruppo arriva a Mara, forse l'attuale Ain-Hawara, distante circa 100 km dal passaggio del mare. Iniziano le contestazioni del popolo a Mosè: l'acqua tanto desiderata è imbevibile. Mosè prega e invoca il signore, che interviene indicando un legno che può rendere l'acqua dolce. È il primo intervento del dio che si prende cura del suo popolo nel deserto.

Un'altra tappa e altre contestazioni; il popolo è affamato e mormora contro Mosè: era meglio rimanere in Egitto, perché almeno lì si mangiava; il popolo pare dimenticarsi della schiavitù. Dio, invocato da Mosè, invia manna e quaglie. Una nota sulla manna: essa apparve al mattino sotto l'aspetto di granelli dolci bianchi: è la linfa che cade dalla scorza dei rami di una specie di tamerisco (*tama-*

rix mannifera) bucati da insetti che si nutrono di essa (Bianchi). Il nome 'manna' viene da *man hu*, "che cos'è?", che è la domanda del popolo quando la vede. I nomi, soprattutto dei luoghi, di solito hanno un significato dovuto alle circostanze e ai fatti che vi accadono. Per esempio il successivo luogo di sosta (17, 2-7) è Massa (prova) e Meriba (litigio), perché qui di nuovo il popolo è messo alla prova e se la prende con Mosè. Per quanto riguarda le quaglie, ci si domanda come fanno ad arrivare bell'e stecchite nell'accampamento: in *Numeri* 11,31 si spiega che il signore *"fece soffiare dal mare un vento, che condusse stormi di quaglie e le abbatté sull'accampamento. Ce n'erano attorno al campo per la distanza di un giorno di cammino in tutte le direzioni, e coprivano il suolo fino a mucchi di circa un metro"*.

Bianchi fa un'interessante riflessione sulle prove nel deserto (p. 67-68):

"In Egitto gli israeliti avevano carne e pane a sazietà, ma non la libertà, qui hanno la libertà, ma a caro prezzo: [devono] possedere di meno ed essere in minore benessere perché, nel deserto, non può più esistere la logica dello sfruttamento. [...] L'episodio ha sicuramente una portata sociale di significato enorme: ogni popolo che si libera deve accettare di passare attraverso una crisi economica. Non si possono rinnegare e abbandonare le strutture di sfruttamento destinate a produrre in gran quantità e per pochi, senza attendersi un tempo di profitti minori in un regime di produzione compatibile con la libertà e il rispetto della dignità umana. Bisogna forzatamente diminuire i consumi, che il padrone sembra apparentemente fornire, ed attenersi a quelli possibili in una logica di condivisione comune".

All'inizio del capitolo 17 il popolo ha sete, si lamenta e contesta nuovamente Mosè. Ci sono diversi episodi che riguardano la sete e l'acqua, forse perché si riferiscono a tradizioni diverse. La tradizione rabbinica narra di una roccia che si spostava seguendo il popolo per quarant'anni, fornendo acqua quando era percossa. Questa roccia (o pozzo) venne associata a Miriam, perché dopo l'annuncio della sua morte si dice che mancava l'acqua per la comunità (*Nm*, cap. 20).

A proposito delle continue lamentele e contestazioni a Mosè, il midrash racconta (Bianchi, p. 73): *"se usciva presto di mattino gli ebrei pensavano che lo facesse per raccogliere i grani di manna più grossi, se usciva tardi pensavano che avesse bevuto troppo la sera prima, se andava tra la gente pensavano che lo facesse per raccogliere applausi."*

Mosè, dicono i *midrashim*, è stanco e stufo e così parla agli israeliti: “Se faccio in un modo non siete contenti, se agisco in un altro voi vi lamentate. Io non ce la faccio più ad occuparmi di voi!”.

In 17, 8-16 viene descritto lo scontro con gli amaleciti, nuovi nemici; il racconto si ritrova in Dt 25,17-19 in cui si dice anche (v. 19): “Non dimenticatevi di annientare gli amaleciti così che più nessuno si ricordi di loro!”. La vittoria è assicurata dalla preghiera di Mosè.

Nel capitolo 18 appare il madianita Ietro, suocero di Mosè. Questo episodio suscita alcuni interrogativi. Ietro arriva con la moglie e i figli di Mosè, che erano stati da questi allontanati. Perché? Forse perché Mosè si potesse dedicare interamente alla sua missione di liberazione del popolo dall’Egitto? O perché si trattava di una moglie madianita, di un altro popolo? O perché nel frattempo Mosè aveva preso un’altra moglie, questa volta della tribù di Cusan o etiopie (*Nm* 12,1)? Avevamo lasciato Zippora che accompagnava Mosè con i figli in Egitto (4,20); anzi, in circostanze misteriose (4,24-26), come una sacerdotessa aveva compiuto un rito: aveva ‘circonciso’ il figlio e il marito per risparmiare Mosè dalla collera di dio. In questo capitolo Zippora e i figli vengono solo nominati; grandi effusioni sono riservate a Ietro, niente a moglie e figli, che cadono subito nell’oblio.

È Ietro che celebra il sacrificio al dio, non Aronne e i suoi figli. Non dovrebbe Ietro essere sacerdote di altri dei? Secondo alcuni, come la tradizione rabbinica (Bianchi, 1987), Ietro rappresenterebbe il primo pagano convertito alla fede di Israele. Secondo altri esegeti (von Rad), è possibile che Jahvé fosse in origine dio dei madianiti. Un dio legato alla tradizione del monte Sinai o Oreb, dove questo popolo lo venerava. Quando Mosè abitava nella terra di Ietro, che lo accolse quando fuggì dall’Egitto, conobbe questo dio nel rovelto ardente (*Es* 3,1 e ss.) ed ebbe la rivelazione del suo nome. Ietro sarebbe allora sacerdote di Jahvé, quindi a buon diritto celebrerebbe ora il sacrificio. Se si accetta quest’ultima interpretazione - Jahvé dio del popolo madianita e il Sinai il suo luogo sacro - si può dedurre che il “Dio di Israele viene dal deserto ed è stato importato in Palestina da alcune tribù venute dalla zona madianita” (Attinger, p. 6)

Il racconto prosegue con importanti consigli di Ietro a Mosè per il governo del popolo, perché non tutto deve sempre essere sotto il controllo diretto di un unico capo. Mosè sceglie uomini fidati e li nomina giudici e capi. Nel *Libro dei Numeri* (11,16-30) c’è un episodio simile, ma è dio che propone a Mosè

di scegliere settanta anziani su cui effondere parte dello spirito profetico di Mosè.

19,1 – 24,18. L’alleanza al Sinai

Cap 19. Il popolo si prepara a ricevere la legge. Dopo alcuni mesi dall’uscita dall’Egitto il popolo guidato da Mosè giunge al deserto del Sinai, davanti al monte. Qui si fermerà per quasi un anno e ripartirà per la terra promessa solo nel libro dei *Numeri* (10,20) – dopo 37 capitoli. Durante questa lunga tappa, nel *Pentateuco* vengono presentati vari tipi di leggi, in particolare in tutto il libro seguente, il *Levitico*, dove ci sono leggi e norme per il culto. In *Esodo* 19-24 si instaura l’alleanza tra il popolo e Jahvé con la mediazione di Mosè. L’alleanza qui si concretizza nella legge donata da dio al popolo, il *codice dell’alleanza*. Le narrazioni in questi capitoli sono molto composite, si notano tradizioni diverse, a volte tra loro contraddittorie. Secondo Stancari ci sono pochi versetti che appartengono alla tradizione sacerdotale; mentre la tradizione jahvista è caratterizzata dall’insistenza nell’escludere il popolo dal salire sul monte, la tradizione eloista invece precisa quali siano le modalità da osservare affinché il popolo possa salire sul monte.

Nel capitolo 19 dio si manifesta sul Sinai e Mosè fa la spola tra il popolo e dio. Gli israeliti sono impauriti dalle manifestazioni del divino e rimangono ai piedi del monte.

Il capitolo narra la teofania; nella scena vengono fuse tre immagini: quella “di una potente tempesta sulla montagna, con lampi e tuoni, quella di un’eruzione vulcanica e quella di un terremoto”. (Stancari, p. 109). Dio si manifesta con “tuoni e lampi, una nube densa sulla montagna e un suono molto potente di tromba” (v. 16). Il monte Sinai è tutto fumante perché dio era sceso su di esso nel fuoco, tutto il monte tremava molto (v. 18). “Il suono del corno andava sempre più rafforzandosi. Mosè parlava e Dio gli rispondeva nel tuono” (v. 19). Le manifestazioni sono impressionanti e il popolo ha il terrore di morire se solo salisse sul monte.

Con l’alleanza che Jahvé propone agli israeliti si instaura un rapporto speciale: Israele viene separata dalle altre nazioni e considerata eletta tra di esse (Galvagno e Giuntoli, pp. 77-78): “in virtù del rapporto particolare che lo lega a Dio, fra le nazioni della terra Israele diviene “proprietà particolare”, appannaggio personale del sovrano divino. La definizione di Israele come “regno di sacerdoti” riconosce agli israeliti, rispetto alle nazioni, un ruolo analogo a quello tipico della classe sacerdotale: rappresentare le nazioni dinanzi a Jahvé e

Jahvé dinanzi alle nazioni. Infine, la definizione di “nazione santa” pone la nota distintiva di Israele, rispetto alle altre nazioni, non nella potenza o nelle ricchezze, ma nel suo carattere sacro, nel suo essere testimone della santità e dell’unicità di Jahvé”. Da notare l’incongruenza: si parla di sacerdoti (vv. 6,22 e 24), ma il sacerdozio non era ancora stato istituito, lo sarà ai capitoli 28-29 e 39, e nel libro successivo del Levitico, ai capitoli 8-10.

La Bibbia delle donne fa notare che in “nessun altro punto delle Scritture è più evidente lo status subalterno delle donne e la loro esclusione dalle istituzioni della società israelitica che in *Es* 19,15, dove coloro che si preparano ad entrare nel patto con Jahvé sono esortati a «non avvicinarsi a donna»” (p. 69).

20, 1-17. Il decalogo

All’inizio del capitolo 20 c’è il decalogo: si tratta di una premessa, un po’ come una costituzione; dà un orientamento profondo, non un programma completo. Sono le dieci ‘parole’ di dio (*deka-logoi*), nome datogli nel II secolo. Qui dio si rivolge a tutto Israele con uno stile lapidario e un’indicazione precisa (in forma apodittica). Scrive Auzou (pp. 225-6): “*Il decalogo è redatto sotto forma di interpellazioni dirette: «Tu», dice Dio a ciascuno. Il tono è in tal modo estremamente vivo e incisivo. E si tratterà sempre di imperativi rivolti da Dio stesso, nel momento attuale, a chi legge o li sente leggere, a lui personalmente, a «te», sempre oggi*”. Invece nei capitoli seguenti viene presentata la legge civile e penale, spesso in modo casuistico, cioè narrando una determinata circostanza, con lo scopo di prescrivere di volta in volta quali comportamenti siano da considerare leciti a proposito di un caso singolo. Per esempio (23,4-5): “*Se il bue o l’asino del tuo nemico si sono persi e tu li trovi, devi riportarglieli. Se vedi l’asino del tuo nemico cadere sotto il carico, non devi abbandonare il tuo nemico, ma aiutarlo a tirar su la bestia*”.

Il decalogo, in questa posizione all’inizio del capitolo 20, appare un’inserzione. Infatti in 19,25 si dice che “*Mosè scese e parlò al popolo*”, la situazione continua al versetto 20 con le parole del profeta: “*Non abbiate paura: Dio è venuto per mettervi alla prova, e perché riconosciate la sua autorità: così non commetterete peccati*”. Bianchi spiega che il decalogo “è stato posto qui forse per legarlo alla teofania del Sinai e dare più risalto alle dieci parole provenienti direttamente da lui per tutto il popolo nel mezzo della teofania” (p. 80).

La prima ‘parola’ è letteralmente: “*«Non ci saranno per te altri dei accanto alla mia faccia!» [...] Forse non si nega l’esistenza di altri dei e si deve parlare soltanto di monolatria e non ancora di monoteismo, ma il comando è chiaro: solo il Dio JHWH può ricevere il culto, il servizio, l’onore del suo popolo*” (Bianchi, p. 81). La seconda ‘parola’ era probabilmente: “*Tu non ti farai immagine scolpita, tagliata!*” (Bianchi, p. 82), ma furono aggiunte altre considerazioni dal deuteronomista. La terza ‘parola’ riguarda il nome di dio, che non può essere usato per scopi personali, magici o superstiziosi o per giurare. La quarta ‘parola’ è l’istituzione del riposo del sabato, che rende uguali schiavi e padroni, uomini e donne.

È interessante notare che il decalogo viene ripetuto due volte nel *Pentateuco* in modo quasi uguale: in *Es* 20,1-17 (decalogo eloista) e *Dt* 5,6-21. Tra i due testi ci sono delle variazioni. In ambedue si dice di riposare il settimo giorno: la motivazione nel libro dell’*Esodo* è che dio fece la creazione in 6 giorni e il settimo si riposò; nel *Deuteronomio* la motivazione è che dio ha fatto uscire Israele dall’Egitto dove era servo, perciò ha ordinato di celebrare il giorno del sabato. Nell’ultimo comandamento l’elenco delle ‘cose’ da non desiderare è messo diversamente nelle due versioni: in *Esodo* 20,17 la moglie è messa dopo la casa, come se non si distinguesse dalle altre ‘cose’ in elenco: servo, serva, bue, asino, e “*tutto quello che è del tuo prossimo*”; nel *Deuteronomio* (v. 5,21) la moglie viene per prima, dopo c’è l’elenco delle ‘cose’ di proprietà: casa, campo, servo, serva, bue, asino, ecc.

Se si pongono a confronto i due decaloghi del *Pentateuco* (*Es* 20,1-17 e *Dt* 5,6-21) e il decalogo del catechismo della chiesa cattolica, si nota che in quest’ultimo non c’è il comandamento: “*non fabbricarti nessun idolo e non farti nessuna immagine di quello che è in cielo, sulla terra o nelle acque sotto la terra*” (20,4). Inoltre al posto del sesto comandamento (20,14) “*Non commettere adulterio*” c’è “*Non commettere atti impuri*”, una sostituzione che risale al tempo di Agostino, quando la Chiesa comincia ad essere influenzata dalla morale platonica più che da quella biblica, quindi il corpo va represso, è impuro tutto ciò che riguarda il corpo (Mazzinghi).

Infine, nel *Primo Testamento* esistono diversi elenchi di comandamenti: si tratta di riformulazioni fatte in occasione di particolari situazioni storiche. Nello stesso *Esodo* si trova, per es., il decalogo jahvista (*Es* 34,11-28), particolarmente primitivo e di carattere rituale.

20,18-23,33. I termini dell'alleanza

Al decalogo segue il *codice dell'alleanza*, cioè le leggi civili e penali (21,1-22,19), le regole culturali (20,23-26; 22,28-31; 23,10-19) e le norme di morale sociale (22,20-27; 23,1-9). Nel Pentateuco si ritrovano tre tipi di codici: il più antico è qui in *Esodo* 21-23; in *Levitico* 17-27 c'è il cosiddetto 'codice di santità'; infine c'è il 'codice deuteronomico', *Dt* 12-26. Questi codici trattano gli stessi argomenti - le leggi penali, civili e culturali - ma sono tutti diversi. Come esempio, si può mettere a confronto tre leggi che riguardano gli schiavi ebrei:

1. *Es* 21,2-4: "Se compri uno schiavo ebreo, egli lavorerà per sei anni; nel settimo sarà libero di andarsene senza pagare riscatto. Se quando è diventato schiavo non era sposato, andrà via da solo; se era sposato, sua moglie andrà con lui. Se il suo padrone gli ha dato moglie e questa gli ha partorito figli o figlie, la donna e i suoi figli resteranno proprietà del padrone, e lo schiavo se ne andrà da solo".

2. *Dt* 15,12-15: "Se, fra i vostri connazionali ebrei, un uomo o una donna saranno costretti a vendersi a voi come schiavi, vi serviranno per sei anni, e al settimo li lascerete liberi. Quando li libererete, non fateli andar via a mani vuote: gli regalerete pecore e capre, grano e vino, tutte cose che dovete alla benedizione del Signore. Non dimenticate mai che siete stati schiavi in Egitto, e che il Signore, vostro Dio, vi ha liberati".

3. *Lv* 25,39-42: "Quando uno dei vostri connazionali, caduto in miseria, dovrà vendersi a voi come schiavo, non fatelo lavorare come schiavo, ma trattatelo come un salariato o uno straniero che abita in mezzo a voi. Egli sarà al vostro servizio fino all'anno del Giubileo. Allora egli sarà reso libero, insieme con i suoi figli; rientrerà nella sua famiglia e ritornerà in possesso dei suoi terreni. In effetti, gli Israeliti sono miei servi, perché li ho liberati dall'Egitto: per questo essi non devono essere venduti come si vendono gli schiavi".

In *Esodo* lo schiavo, anche se è ebreo, viene trattato molto duramente: quando se ne va perde moglie e figli, se gli sono stati dati dal padrone. All'estremo opposto il *Levitico* dichiara che non possono essere schiavi ebrei, anche se sembra oscillare tra un trattamento da schiavo e un trattamento da uomo libero.

Questi codici israelitici si rifanno - in certi passi letteralmente - ai codici dei popoli vicini, con delle differenze di impostazione. Il più antico codice che ci è pervenuto è quello babilonese di Hammurabi,

del 1800 a.C., che comprendeva tutte le leggi civili, penali e culturali; è il dio Marduk che lo comunica al re Hammurabi. Anche il codice dell'*Esodo* non è legge umana, ma divina: non è Mosè, il popolo o il re a istituire il codice, ma dio. Il codice di Hammurabi è classista, molto attento ai reati verso la proprietà: è diverso se il reato è fatto da un nobile, da un commerciante o da uno schiavo; uccidere non è tanto grave quanto rubare. Altro popolo confinante è quello assiro, le sue leggi sono terribili, le pene sono tutte corporali: impalature, tagli, squartature... A nord della Palestina c'erano gli ittiti, abitanti dell'attuale Turchia, erano un popolo di mercanti: i reati sono puniti con multe.

Il codice dell'*Esodo* si differenzia da quelli dei popoli vicini nel senso che c'è più attenzione verso la persona, il codice non è classista, mentre i reati contro dio e contro la purezza del seme sono tutti gravi. Dunque le leggi riflettevano la struttura sociale ed economica, ma anche l'atteggiamento spirituale di un popolo.

Nel codice dell'*Esodo* alcune leggi non sono seguite da una pena, ma da una motivazione. Per es. *Es* 22,25-26: "Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, devi restituirglielo prima del tramonto del sole, perché il mantello è la sua unica coperta; come potrebbe ripararsi dal freddo quando dorme?".

La *Bibbia delle donne* sottolinea che in questo codice le donne spesso non vengono considerate. Il testo (p. 71-72) "è scritto a partire dall'esperienza maschile ed è indirizzato ad un uditorio maschile. Le donne rientrano in tale struttura come eccezioni alla norma (maschile) o come casi particolari.

Tre esempi di questo tipo [...] sono quelli della figlia venduta come schiava (21,7), della violenza che provoca l'aborto (21,22) e dello stupro di una vergine (22,16-17). [...] Secondo il punto di vista sulle donne offerto da questi esempi, esse sono considerate unicamente come proprietà di padri e mariti. Nel caso della figlia venduta come schiava, sembra che i provvedimenti si prefiggano di essere più protettivi di quelli estesi agli schiavi maschi. Il loro effetto, tuttavia, è di garantire che la schiava non possa mai sottrarsi al controllo maschile. Per quanto riguarda la donna incinta che viene fatta abortire e la vergine stuprata, è dovuto un risarcimento rispettivamente al marito e al padre, il che indica fino a che punto il corpo delle donne non fosse soltanto controllato ma realmente posseduto dagli uomini. Il fatto di stabilire che lo stupratore debba sposare la sua vittima (22,16) evidenzia fino a che punto, nel testo, non sia tenuta in considera-

zione l'opinione personale della donna”.

Dio dà un insieme di leggi che gli israeliti sono tenuti ad osservare, ma in cambio si impegna a proteggere e a guidare il suo popolo, a portarlo nella terra che gli ha destinato, sconfiggendo tutti i nemici che troverà sulla sua strada. Promette una terra che va (23,31) “*dal mar Rosso fino al mar Mediterraneo, e dal deserto del Sinai fino al fiume Eufrate*”. Questi sono i termini dell'alleanza in questo capitolo dell'*Esodo*: un *do ut des* ben preciso. C'è un altro tipo di alleanza che si ritrova in altri passi del *Pentateuco*, anche contigui: un promettere gratuito di dio senza richiesta di rispetto di una legge (es. *Gn* 9,1-17 e 15,18; *Es* 23,20-33). In questo secondo caso si tratta di una concessione unilaterale, incondizionata. Per questo la Bibbia è anche detta Testamento; già la Bibbia tradotta in greco dai Settanta ha 'testamento' per il termine alleanza (*berit*) inteso in questa seconda accezione: non è un'alleanza tra uguali, è un impegno unilaterale di dio, che non chiede contropartite se non la scelta di questo dio e l'amore verso di lui (Mazzinghi).

Capitolo 24. Il rito che sancisce l'alleanza

Il capitolo è una combinazione di testi diversi, di epoche diverse: lo si vede anche perché l'alleanza tra dio e popolo viene sancita in tre modi diversi. Il nucleo più antico è ai versetti 3-8, inserito in un testo di tradizione sacerdotale che inizia ai primi versetti 1-2 e continua nel v. 9. Nel testo più antico, per sancire l'alleanza si fa un sacrificio. L'alleanza è siglata dall'aspersione del popolo con il sangue: “*Analogamente all'importanza della comunione del sangue (famiglia, clan, tribù) per la pace e la sicurezza, quella rituale tra l'altare (Dio) e il popolo crea una comunione vitale di salvezza*” (Schmid, p. 63). Invece, nel racconto che inizia al versetto 1, Mosè, Aronne e i settanta anziani salgono sul monte come rappresentanti del popolo, hanno la visione di dio senza danno e sanciscono l'alleanza con un

pasto alla presenza di dio. A partire dal versetto 12 c'è un terzo racconto: Mosè lascia gli anziani e sale accompagnato solo dal suo aiutante Giosuè. L'alleanza sarà sancita dalla consegna da parte di dio a Mosè delle tavole di pietra, su cui ha scritto gli insegnamenti e la legge per istruire gli israeliti. Come dice Mazzinghi, nella redazione finale del *Pentateuco* si tiene conto anche della 'legge del maiale', cioè non si butta mai via niente. Il capitolo termina con una teofania (15-17a): “*La nube coprì la cima del monte e il Signore si manifestò sul Sinai in tutta la sua gloria. Essa appariva agli occhi di tutto il popolo come un fuoco divorante*”.

Eliana Martoglio

BIBLIOGRAFIA

- ATTINGER DANIEL, *Appunti sull'Esodo e l'incontro con Dio*, Qiqaiion, 2012
 AUZOU GEORGES, *Dalla servitù al servizio – il libro dell'Esodo*, EDB 1976 (1961)
 BACHMANN GARCIA MERCEDES, “*Miriam. Figura politica di primo piano nell'Esodo*”, in Irmtraud Fischer e Mercedes Navarro Puerto (a cura di), *La Torah*, Trapani 2009, pp. 309-340
 BIANCHI ENZO, *Esodo – commento esegetico-spirituale*, Qiqaiion, 1987
 GALVAGNO GIUNTOLI, *Dai frammenti alla storia – Introduzione al Pentateuco*, Elledici, 2014
 MAZZINGHILUCA, *Lezioni sul Pentateuco*, Bose, 23-26/4/2018.
 O'DONNELL SETEL DRORAH, *Esodo*, in Newsom C.A. e Ringe S.H. (a cura di), *La Bibbia Delle Donne – da Genesi a Neemia*, vol. I, Claudiana, 1996
 SEGREAUGUSTO, *Mosè-nostro maestro*, ed. Esperienze, 1975.
 SCHMID RUDOLF, *Esodo Levitico Numeri – Dio cammina con il suo popolo*, Cittadella, 1987
 SHENHAR ALIZA, “*Miriam: la voce che non c'è*”, *The Jerusalem report*, 4 giugno 2001 (sito internet)
 STANCARI PINO, *Lettura spirituale dell'Esodo*, Borla, 1983.
 TRIBLE PHYLLIS, “*Bringing Miriam out of the shadows*” in Athalya Brenner (a cura di), *A feminist companion to Exodus to Deuteronomy*, Sheffield Academic Press, 1994.

O Sorgente dell'Amore, Dio che Gesù chiamava papà e nel cui nome praticava e predicava l'amore, siamo consapevoli che qui tra noi aleggia il Tuo Spirito, come all'inizio della creazione; con questa consapevolezza Ti offriamo le nostre riflessioni, i nostri desideri, le nostre sofferenze: quelle che infliggiamo e quelle che ci vengono inflitte.

Rafforza in noi, per favore, la capacità di ascoltare chiunque parli, senza mai giudicare, e di parlare con sincerità e coraggio. Rafforza il nostro desiderio di libertà personale nelle relazioni reciproche, ma senza che questa diventi mai superbia, arroganza, ipocrisia, mancanza di rispetto.

E rafforza in noi il desiderio di crescere come comunità di uguali, capaci di evitare consapevolmente ogni tentazione di potere, e capaci, quindi, di aiutarci reciprocamente ad essere coerenti agli inviti che Gesù ci rivolge dalle pagine del suo Evangelo, che continueremo a leggere e meditare in comunità, come stiamo facendo oggi.

Beppe Pavan e Carla Galetto

Esodo capitoli 25-31

Questa sera non termineremo la lettura di Esodo, perché, anche se ne leggeremo gli ultimi capitoli, c'è una corrispondenza esatta tra le due sezioni che vi propongo: nella prima (capitoli 25-31) Jahve dà a Mosé le consegne dettagliatissime per la costruzione del suo santuario, con i verbi al futuro: *prenderai, farai, costruirai...* mentre nella seconda (capp. 36-40) i verbi sono al passato: *fece, pose, fuse...* il santuario è stato realizzato seguendo con meticolosa precisione i "disegni" dell'architetto divino.

Leggiamo quindi qualche brano per renderci conto del contenuto e dello stile narrativo, ma poi riassumerò velocemente i vari passaggi.

La prima riflessione che mi è sorta spontaneamente leggendo questi capitoli è che l'esperienza della divinità trascendente e creatrice, distinta dal creato e personale, così come è stata immaginata dalle menti umane nel divenire del tempo, è necessariamente e logicamente mutevole, come le menti che la confezionano: *"Fammi un santuario affinché io possa dimorare in mezzo a loro"* (25,8) ci dice una cosa molto diversa dall'affermazione di Gesù che *"è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre"* (Gv 4,11) e dal *"divino che è in noi"*, frutto della ricerca dei gruppi donne.

La seconda considerazione è condivisa da tutti i commentari consultati: l'architettura del "santuario", le sue suppellettili e gli arredi, l'abbigliamento dei sacerdoti, le cerimonie e i riti... sono simili alle tradizioni delle popolazioni loro vicine, e ben conosciute dagli israeliti, di Babilonia e della Mesopotamia, dell'Assiria, dell'Egitto... Cambia la divinità a cui tutto questo è consacrato, ma l'apparato sembra copiato. Pagani e idolatri sono sempre "gli altri"...

Capitolo 25

I versetti 3-7 registrano l'elenco dei materiali che saranno necessari: quanto di più prezioso fosse allora disponibile tra minerali, legname e tessuti raffinati; poi comincia la descrizione del progetto con i relativi disegni dettagliati: sembra proprio di vedere un architetto intento a illustrarli al capomastro...

Il cuore del santuario sarà l'Arca destinata a custodire le Tavole della Testimonianza e della Legge (v. 10) e, sopra di essa, il Trono di Jahve, l'Espiatorio,

su cui siederà Dio quando verrà a parlare a Mosé e ai sommi sacerdoti successivi. Lo ritroveremo in Levitico 16,14.

Poi dovranno costruire la Tavola per il "pane della presenza", che non dovrà mancare mai: è come un altare per le offerte.

E infine (vv 31 e seguenti) il Candelabro a sette bracci e sette lampade: così complesso che è praticamente impossibile riuscire a disegnarlo... ma sarà realizzato da un unico blocco di 35 Kg di oro puro, lavorato a martello dai migliori artigiani, di cui presto conosceremo anche i nomi.

Capitolo 26

L'Arca dell'Alleanza aveva ovviamente bisogno di un luogo in cui stare: prima una Tenda, poi verrà il Tempio... Nel deserto, per quarant'anni, la Dimora dell'Arca sarà dunque coperta da una Tenda, ricoperta a sua volta con due sovratende di pelli diverse. La Dimora, in legno d'acacia, sarà lunga 15,50 metri e larga 6, tutta rivestita di oro puro... Se qualcuno fosse ancora tentato da una lettura letterale del testo, provi a immaginare come questi schiavi fuggiti potessero avere, nel deserto, tutte queste quintalate di oro e metalli preziosi e legname e tessuti altrettanto preziosi e raffinati...

Al v. 31 troviamo il Velo (quello che alle tre di un pomeriggio di secoli dopo si squarcerà per simboleggiare la fine di un'epoca) che dividerà la Dimora in due parti: nel Santo dei Santi verrà riposta l'Arca con sopra l'Espiatorio, e lì entrerà solo il sommo sacerdote; mentre la Tavola per il pane della presenza e il candelabro saranno collocati nel Santo, davanti al Velo.

Infine (v 36) un grande tendone di broccato fungerà da porta di ingresso alla Dimora.

Capitolo 27

L'Altare per i sacrifici sarà all'esterno della Tenda/Dimora e dotato di anelli, per farvi passare le stanghe per il trasporto: a questo scopo deve essere vuoto e leggero. Scrive Schmid (Cittadella, p 77): "Le tribù nomadi conoscono tende sacre di questo tipo, a volte issate sulla schiena di un cammello, a volte piantate con le altre, smontate e caricate per il viaggio".

Il Recinto della Dimora sarà fatto di teli alti 2,50 metri, per un perimetro complessivo di metri 25 per 50.

Infine dovranno provvedere all'olio puro di oliva (extravergine, per intenderci – nel deserto...) per l'illuminazione che dovrà essere garantita in modo perpetuo “dalla sera alla mattina”. Questo sarà compito per i sacerdoti: da adesso in poi Aronne e i suoi figli e discendenti.

Capitolo 28

Questo capitolo è dedicato al Sacerdozio e ai lavori di tessitura, oreficeria e sartoria per la preparazione dei paramenti sacri dei sacerdoti, che devono essere quanto di più raffinato, esclusivo e simbolicamente pregnante perché i designati siano degni di compiere riti e sacrifici in onore e culto di Jahve.

Sacerdote: in ebraico significa “sacrificatore”, in arabo “indovino”... sono le due funzioni essenziali del sacerdote veterotestamentario.

I versetti 3 e seguenti ci presentano gli Artisti designati alla realizzazione del disegno divino: sono “i saggi di cuore”. Il cuore era considerato la sede del pensiero, del sapere e dei sentimenti più profondi: le loro doti artistiche sono opera e dono di Jahve e loro le devono utilizzare al meglio.

Le pietre di onice che saranno incastonate sulle spalline dell'*efod* dovranno recare incisi i nomi dei 12 figli di Giacobbe-Israele, a memoria perenne della Pasqua decisiva operata da Jahve quando li ha liberati dalla schiavitù in Egitto e per significare che ciò che il sacerdote compie “lo svolge a nome e su incarico del popolo” (Schmid). Ovviamente i figli di Giacobbe sono sempre solo 12... Dina è ormai definitivamente dimenticata; e poi era una femmina, mica poteva essere capostipite di una tribù!...

A questo proposito la Bibbia delle Donne (vol I, pagg 70-71) sottolinea come “alle donne non viene attribuito alcun ruolo di autorità nel culto di Jahve. La danza delle donne intorno a Miriam, sulle rive del mar Rosso (Es 15,20), dice che forse anticamente c'erano donne sacerdotesse e comunità liturgiche femminili, ma le loro tradizioni non furono incorporate nel culto o negli scritti maschili dominanti”. Al v 30 incontriamo gli *Urim* e i *Tummim*: non si sa bene cosa fossero, ma in Numeri 27,21 si dice che “il sacerdote consulterà il giudizio degli Urim al cospetto di Jahve”; erano verosimilmente simboli dell'autorità del giudice, come tra le popolazioni vicine, ma in Israele questa funzione doveva evidentemente essere esercitata con la massima coerenza nei confronti della Legge di Jahve.

Poi il mantello con i campanelli d'oro cuciti tutt'intorno all'orlo inferiore: il loro tintinnio preserverà il

sacerdote dalla morte, quando egli entrerà e uscirà dal santuario “al cospetto di Jahve” (v 35).

Se non fosse ancora sufficientemente chiaro, la scritta sulla lamina d'oro fissata sul davanti del turbante reciterà “consacrato a Jahve”, e questo sarà privilegio e responsabilità riservati ad Aronne e ai successivi sommi sacerdoti (vv 36-37), simbolo della “mediazione” compiuta dal sommo sacerdote che prende su di sé le colpe del popolo, per le quali vengono presentate le offerte sacre, e attira sul popolo la continua benevolenza di Jahve (v 38).

Una volta rivestiti a dovere, Mosè li ungerà e consacrerà al sacerdozio in onore di Jahve (v 41).

Ma non è finita. E' stato lasciato per ultimo, anche se dev'essere indossato per primo, l'indumento meno nobile ma fondamentale, anche questo “per non morire”: le Mutande di lino, che i sacerdoti dovranno sempre indossare prima di ogni rito (v 42).

Capitolo 29

Il rito della consacrazione del santuario richiede il sacrificio di un giovenco e di due montoni, tutti senza alcun difetto, e l'offerta di pane, schiacciate e focacce non lievitate e passate nell'olio. Il sangue del giovenco dovrà essere versato sui quattro corni dell'altare, su cui poi verranno bruciate le viscere, il fegato e i reni con il grasso che li ricopre. Tutto il resto dell'animale dovrà essere bruciato all'esterno dell'accampamento: questo è il rito dell'espiazione, perché quel rogo porta via e disperde nel fumo le colpe del popolo.

Poi toccherà ai montoni (vv 15-22), il cui sangue serve a consacrare i sacerdoti: è il rito dell'investitura. La cerimonia verrà completata con il rito dell'agitazione: pane, focacce e schiacciate passeranno dalle mani dei sacerdoti al fuoco acceso sull'altare. Ai sacerdoti, infine, spetteranno di diritto, come contributo al loro sostentamento, il petto e la coscia del secondo montone: saranno il loro cibo, insieme al pane che non è stato bruciato (vv 31-34).

Questo rito, il primo dopo il ricevimento della Legge, dovrà essere ripetuto per sette giorni (v 35 ss). E “per sempre” si dovranno sacrificare ogni giorno due agnelli insieme a cereali, olio e vino: la base della loro alimentazione. Questo “sacrificio di fuoco” salirà come “profumo soave” a Jahve (v 41). Tutti questi riti saranno simboli della presenza di Jahve in mezzo al popolo e il popolo, così, non perderà la memoria che “*il loro Dio sono io, Jahve che li ha fatti uscire dalla terra d'Egitto per dimorare in mezzo a loro*” (vv 45-46).

Capitolo 30

Resta ancora da fare un Altare più piccolo, da mettere dentro la tenda, sul quale Aronne brucerà profumi (v 7): questo sarà un altare “*specialissimo*” per Jahve (v 10).

I versetti 11 e seguenti ci fanno conoscere un particolare antropologicamente interessante: credevano che il censimento della popolazione contaminasse le persone censite. Era necessario, quindi, fare, in quelle occasioni, un’offerta purificatrice: mezzo siclo (5 grammi) di argento per tutti, ricchi e poveri, perché davanti a Dio non ci sono differenze di censo... mentre tutte le scuse erano buone per raggranellare denaro.

Tra le suppellettili necessarie non può mancare una Conca di bronzo per le abluzioni dei sacerdoti, che prima di ogni rito dovranno lavarsi mani e piedi (v 17).

Per l’unzione sacra della Tenda, delle suppellettili e dei sacerdoti, Mosè dovrà far preparare dal profumiere un Olio speciale, una miscela di olio d’oliva e di altri profumi: mirra, cinnamomo, canna profumata e cassia. Questo olio dovrà essere usato in perpetuo solo ed esclusivamente per questa funzione, pena la morte (v 33).

Infine Jahve consegna a Mosè la ricetta di un Profumo sacro che dovrà essere usato esclusivamente nella Tenda, dove Jahve incontrerà i sommi sacerdoti. Sarà messo a morte chi ne farà un uso non adeguato (vv 34-38).

Capitolo 31

Le ultime due disposizioni di Jahve riguardano gli artisti artigiani e il sabato.

Jahve non solo ha ideato nei minimi particolari il progetto per il suo “santuario”, ma ha anche individuato e “formato” ogni artista destinato a eseguire i suoi ordini; e li nomina, perché Mosè non si sbagli: devono essere loro e non altri, perché il cuore di ogni artista “*l’ho riempito dello spirito di Dio – dice di sé Jahve – che gli ha impartito saggezza, abilità e perizia... e ho aggiunto nuova saggezza affinché eseguiscano quanto ti ho ordinato*” (vv 2 e 6).

Da ultimo il Sabato, che è e dovrà essere per sempre sacro per il popolo, pena la morte (vv 12-17): perché così è stato per il Creatore, che nel settimo giorno “*riposò e prese fiato*” dopo la grande fatica che gli aveva richiesto la creazione. Scrive Craghan a pag. 123: “Israele in tal modo entra nel ritmo globale

della creazione, celebrando di nuovo il suo legame col Dio creatore e col mondo creato”.

E finalmente Jahve consegna a Mosè le due Tavole di pietra della Testimonianza, “*scritte dal dito di Dio*” (v 18)... e questo, da allora, metterà in seria difficoltà ogni pio fondamentalista...

Riflessioni del gruppo

Da una parte mi piace pensare che in ogni angolo della terra sia avvenuto lo stesso: ogni popolo ha cercato il proprio modo e i propri riti per restare in contatto e al cospetto della divinità, creatrice e giudice, pur chiamandola con nomi diversissimi. In questi capitoli appare ancora come divinità più da sentir presente che da placare... Ma la severità delle sue disposizioni, i frequenti richiami all’espiazione delle colpe, la minaccia della pena di morte per chi trasgredirà... fa emergere anche con forza la funzione “placatrice” dei riti e dei sacrifici. E questo è tipico delle religiosità maschili e patriarcali, a differenza di quelle femminili, più dedite a rendere onore e a ringraziare la Grande Madre Terra e a impararne la saggezza per la cura delle relazioni tra le persone e dell’armonia tra queste e ogni altra creatura.

Tutte le nostre riflessioni finiscono così per convergere sull’ormai consolidato tema del potere, che i sacerdoti maschi si sono attribuiti con questi immaginari e questa spiritualità: un Dio maschio, che parla solo ai maschi, che attribuisce autorità e responsabilità solo ai maschi... e tutto questo “per sempre”, sotto pena di morte... non può che diventare nei secoli successivi la colonna portante e inossidabile della cultura e della prassi patriarcali, del dominio maschile sul resto dell’umanità e sull’intero creato.

Questa consapevolezza si è radicata in noi grazie allo studio di testi fondamentali scritti da donne, che da anni conducono ricerche sui miti e sull’archeologia pre-patriarcali, disvelandoci l’esistenza di un’umanità guidata da donne sagge e non dominanti: su questo si fonda la nostra fiducia nella possibilità che insieme, donne e uomini consapevoli, possiamo rimettere al mondo il mondo, rigenerarlo con l’amore e il rispetto reciproco, abbandonando l’uso prevaricante e discriminante del potere.

Beppe Pavan

Esodo capitoli 32-35

Capitolo 32

Mentre Mosè era sul monte per ricevere la legge da Dio, il popolo si ribellò contro Aronne. Questa grande folla era stanca di aspettare. La stanchezza induce a molte tentazioni, così essi rinunciarono ai loro orecchini per fare un idolo, senza tener conto del prezzo della loro idolatria. Aronne costruì un idolo a forma di vitello e il popolo gli offriva sacrifici. Eppure non avevano sentito solo alcuni giorni prima la voce del Dio Signore parlare dal fuoco: *“Tu non ti farai un’immagine intagliata?”* E se essi avevano solennemente stretto il patto con Dio, non dovevano fare tutto quello che egli aveva detto a loro ed essere ubbidienti? (Es 24,7). Ancora prima di lasciare il luogo dove questo patto fu stretto solennemente, già disubbidivano a un comando preciso, sfidandolo in modo provocatorio. Si vede chiaramente come la legge non sia in grado di santificare o giustificare; tramite essa abbiamo la conoscenza, ma non la prevenzione del peccato. Dio disse a Mosè che gli Israeliti si erano corrotti, imboccando volontariamente la via sbagliata e dimenticando presto le opere di Dio. In risposta alle preghiere di Mosè, Dio volle risparmiare il popolo, che aveva prima deciso di distruggere, e questo cambio di atteggiamento è chiamato *“pentirsi del male”*. Che cambiamento, per Mosè, nello scendere dal monte, dove era in comunione con Dio, e incontrare il suo popolo abbandonato alla malvagità! Mosè frantumò quel vitello, lo ridusse in polvere, che mescolò all’acqua e la fece bere agli israeliti: il cuore si riempie di ciò che si merita.

Mai un saggio usò una scusa più frivola e sciocca di quella di Aronne, perchè sebbene gli altri possano indurci a peccare, non possono però forzarci. Il ritorno di Mosè trasformò la danza in timore. I Leviti si schierarono con Mosè, che li incaricò di punire i corrotti idolatri: coloro che di mattina cantavano e ballavano, prima di quella stessa notte furono tutti uccisi. Mosè lo chiamò un grande peccato (v. 30) e tornò a intercedere presso Dio per avere misericordia e fare espiazione, dichiarando di essere disposto a perire al posto del popolo. Ma non riuscì a placare totalmente la collera di Dio, che promise punizione anche per coloro che non erano stati uccisi.

Capitolo 33

Coloro a cui Dio perdona devono sapere quello che il loro peccato meritava: *“Falli andare avanti*

per la loro strada!”, ma sebbene prometta di continuare a considerare valido il patto stipulato con Abramo per la terra promessa, tuttavia nega loro i segni della sua presenza, con cui essi erano stati benedetti. In questi primi versetti il Signore per due volte dice che questo popolo è di dura cervice e sceglie di sottrargli la sua presenza. Il popolo capì e si umiliò per il suo peccato, rinunciando da ora in poi agli ornamenti.

Ad ogni tappa Mosè piantava la tenda del convegno fuori dall’accampamento, e là egli si ritirava per giudicare le controversie tra la gente. Il popolo lo osservava e si prostrava, poiché era molto desideroso di tornare in pace con Dio e di sapere quello che sarebbe accaduto. La colonna di nuvole, che si era ritirata dal campo quando essi si contaminarono con l’idolatria, ora torna a testimoniare la presenza di Dio in dialogo con Mosè *“faccia a faccia, come un uomo parla con un altro”* (v. 11).

Mosè fu molto serio con Dio: parlò come uno che aveva timore di proseguire la marcia senza la presenza del Signore. Chiese quindi di vedere la gloria di Dio e fu ascoltato. Ma la piena visione della gloria di Dio avrebbe schiacciato anche lo stesso Mosè, però sulla roccia Dio gli indica un posto adatto e Mosè vide il Signore solo di spalle, perchè *“il mio volto non lo si può vedere”* (v. 23).

Capitolo 34

Quando Dio fece l’uomo a propria immagine, la legge morale fu scritta nel suo cuore. Ma poiché il patto fatto con l’uomo fu trasgredito, il Signore utilizzò il servizio di alcuni uomini per mettere per iscritto la legge e scriverla di nuovo nel suo cuore. Quando Dio si riconciliò con gli Israeliti, ordinò a Mosè di rinnovare le tavole e vi scrisse nuovamente la sua legge.

Il Signore diede alcuni chiari segni della sua presenza e manifestazione della sua gloria con una nube e da lì proclamò il suo NOME. Dio Signore è il Misericordioso: concede il perdono al peccatore e solleva il bisognoso. Amorevole, dolce e pronto nel concedere benedizioni immeritate. Lento all’ira per dare tempo per il pentimento, punendo solo quando è necessario. Egli è ricco di bontà e di verità e anche i peccatori ricevono le ricchezze della sua generosità in grande abbondanza, sebbene essi abusino di esse. Egli mostra continuamente clemenza verso i peccatori e ha tesori che non si esauriscono fino alla fine dei tempi. Mosè si prostrò fino a terra e ascoltò le

parole con cui Dio rinnovava la sua alleanza con il popolo. Da parte loro gli Israeliti dovranno distruggere altari e pali sacri delle popolazioni idolatre in mezzo alle quali si troveranno a passare, e rifiutare l'alleanza, l'amicizia o il matrimonio con quelle donne, non partecipare ai loro culti e alle loro feste per non ricadere nel peccato di idolatria, perchè *"il Signore si chiama Geloso"* (v. 13).

E dal v. 17 al v. 26 troviamo le disposizioni che Dio fa scrivere a Mosè come condizioni della sua alleanza. Un giorno alla settimana essi dovranno riposare, anche in viaggio o al tempo del raccolto. Tutti gli affari terreni dovranno lasciare posto a quel riposo santo per dimostrare di preferire la comunione con Dio e il servizio a Lui piuttosto che gli affari o la gioia del raccolto. Tre volte all'anno tutti i maschi dovranno presentarsi al Signore, il Dio d'Israele, che in cambio garantirà sicurezza nei confronti dei popoli vicini. E vengono stabilite tre festività:

1. La Pasqua, in ricordo della liberazione dall'Egitto.
2. La festa delle settimane, cioè del raccolto e delle primizie.
3. La festa dei Tabernacoli.

Quando scende dal Sinai il volto di Mosè è luminoso, facendogli guadagnare stima e affetto da chi lo guarda con sacro timore. E' talmente raggiante che decide di coprirsi con un velo: lo toglie solo per parlare con Dio e per riferire al popolo le parole del Signore.

Capitolo 35

Comincia la "grande opera" della costruzione della Tenda/Santuario, che prefigura il Tempio per il culto a Dio. Assume quindi un valore immediato il comandamento che riguarda il riposo del sabato, dopo sei giorni di lavoro. Anche per la costruzione della Tenda per il Signore non dovranno trasgredire la legge di Dio, il cui mandato resta assoluto e perenne. Ma noi abbiamo ormai trasformato questa saggia possibilità secondo il nostro comodo: ormai tutto è mercato, tutto è merce, sette giorni su sette, e non ci curiamo minimamente di uscire da questa schiavitù. La Tenda – il tabernacolo – doveva essere dedicata al culto di Dio, quindi tutto quello che serve deve essere considerato un'offerta al Signore, fatta volontariamente da chi ha un cuore generoso. L'elenco dei materiali necessari e dei lavori da fare è talmente lungo che c'è davvero spazio per tutti e tutte: così *"uomini e donne... di cuore generoso... portarono la loro offerta volontaria al Signore"* (v. 29). E, infine, ecco l'opera "divina" dei professionisti artigiani (vv. 30-35) che Dio chiama al suo servizio e riempie *"di saggezza, intelligenza e scienza"* affinché possano progettare e realizzare cose bellissime. Questi uomini non solo hanno i saperi e le perizie per se stessi, ma devono trasmetterli ad altri, perchè Dio ha *"messo nel loro cuore anche il dono di insegnare"* (v. 34), e questo diventa un dovere.

Luciano Fantino

Genesi capitoli 20-22

Per una svista in sede di correzione bozze, nel numero precedente di Viottoli abbiamo dimenticato il commento ai capitoli 20-22 di Genesi. Ce ne scusiamo e lo "recuperiamo" qui.

Capitolo 20 - Abramo a Gerar

L'inizio del capitolo 20 fa il paio con Gen. 12,10-20. Abramo, come già era successo in Egitto col Faraone, temendo per la propria vita si finge fratello di Sara. Anche se alla fine risulterà in qualche modo suo fratellastro, il suo comportamento è un espediente per non correre il rischio di essere ucciso. Questi due episodi ci ricordano come nell'Antico Oriente la donna altrui fosse intoccabile. Se, però, la si voleva avere era necessario uccidere prima il marito, rendendola così libera. Pratica molto

discutibile, ma in quei tempi e da quelle parti pare funzionasse così. Abimelech può affermare in tutta coscienza di avere il cuore senza malizia, essendosi appropriato della donna di un altro senza conoscere realmente come stavano le cose. Intanto Abramo, nonostante tutto il riguardo che l'autore gli concede, rimane nell'ambiguità. Il re pagano fa una figura migliore di quella di Abramo, che si dibatte in discutibili giustificazioni. Dio addirittura parla, seppure in sogno, con il re pagano, richiamandolo alla realtà. Sembra di percepire un altro passo verso l'universalizzazione della fede, che vede Dio rivelarsi dovunque ci siano esseri umani.

Capitolo 21 - La nascita di Isacco

Il primo elemento da considerare è il miracolo della

fecondità di Sara, che accredita in qualche modo l'origine divina di Isacco. Il riso di Sara appare il riso di chi ha già sepolto ogni speranza e aspettativa, tuttavia si deve ricredere di fronte all'adempimento delle promesse di Dio.

Agar e Ismaele

Vengono riportate due versioni della stessa storia: la più antica dello jahvista (cap. 6), la più recente elohista (cap. 21). Come sua abitudine l'autore non ne presenta una a vantaggio dell'altra, ma le riporta entrambe. Poiché, però, tutte e due le versioni hanno inizio nella casa di Abramo, deve fare in modo di ricondurvi Agar dopo che ne era fuggita.

Il narratore sembra mettere in risalto come la rivalità tra queste due donne, Sara e Agar - rivalità che non era altro se non il risultato di una pratica, ovviamente patriarcale, di regolare successioni ed eredità - renda necessario l'intervento di Dio, perchè Abramo non riesce da solo a districare la "matassa". Soltanto dietro a un ordine di Dio Abramo viene meno ai suoi sentimenti paterni; mentre quelli nei confronti di Agar (tratto tipico della mentalità orientale) non hanno alcuna importanza apprezzabile. Agar viene infatti ripudiata, dovrà vagare priva di aiuto nel deserto e sperimentare la cosa peggiore che possa capitare ad una madre: la perdita di un figlio.

Nel racconto, però, Dio promette ottimismo e tranquillizza Abramo sul futuro di suo figlio Ismaele. Consolidando, con Isacco, la sua posizione di madre degli eletti rende giustizia a Sara. E rende giustizia ad Agar, non solo salvandola dal pericolo di morte, ma promettendo anche a lei un futuro che, pur non potendo competere con quello di Sara, la preferisce comunque ad altre innumerevoli donne.

Ognuno/a riceve non solo ciò di cui ha diritto, ma anche conforto; nessuno/a deve lasciare la storia sconcolato/a.

Capitolo 22 - Il sacrificio di Isacco

L'episodio sembra sia stato raccontato oralmente per molti secoli, prima di raggiungere la sua forma attuale. Alla base di questa storia c'è un racconto che illustrava il passaggio con cui il sacrificio umano veniva sostituito con il sacrificio di animali. Qui l'episodio è inserito in una cornice teologica: Dio mette alla prova Abramo.

Il vero centro è costituito tuttavia dalla proposizione che Abramo, nel suo dolore, dice al figlio e con la quale egli poi, con un sospiro di sollievo lodando Dio, denominerà il luogo dell'avvenimento: Dio

provvede. Questa lode conclusiva rappresenta lo scopo finale della storia.

Certo che i presupposti non erano dei migliori. Dio, infatti, aveva promesso ad Abramo la salvezza e, in particolare, una numerosa discendenza.

Abramo imbecca, dunque, la strada che lo condurrà verso questo futuro con fede, forte della parola di Dio che ora, però, gli appare come una potenza che non onora la sua garanzia: ha promesso una numerosa discendenza e provoca la morte del figlio. Se il figlio muore anche il padre muore, eppure Abramo accetta la sfida.

Qui la fede viene portata all'assurdo e appare in contraddizione con se stessa, in quanto la fede è profonda convinzione che Dio non vuole la morte ma la vita dei suoi fedeli.

Non manca la teatralità del finale, con i tratti caratteristici propri dell'investitura ufficiale di capostipite della parte "buona" della discendenza dell'umanità.

La promessa sarà mantenuta proprio perchè Abramo ha dimostrato la sua fedeltà fino all'estremo.

Un grosso problema si pone quando, stravolgendo letture che si rifanno alla volontà di Dio, si commettono atti che con Dio non hanno niente a che vedere. Ciò che in questi ultimi anni sta facendo l'Isis non è che la punta dell'iceberg.

Riflessioni dal gruppo

Come succede in altre parti della Bibbia, è molto probabile che il racconto di Isacco sia stato inventato per dimostrare che la fedeltà a Dio può arrivare fino al gesto più estremo, come può essere il sacrificio dell'unico figlio. Ancora peggio se a causarne la morte violenta è proprio il padre.

La sofferenza come riscatto nei confronti di Dio ci fa tornare molto indietro negli anni. Molti e molte di noi hanno il ricordo di un'infanzia nella quale si vedeva il sacrificio e la rinuncia a cose piacevoli (i fioretti) come mezzo per acquisire crediti davanti a Dio.

Da quanto ci viene raccontato, Abramo non è che appaia quel grande personaggio come viene ancora oggi ricordato. Alla fine le sue debolezze ed ambiguità lo rendono molto umano. L'episodio ci dice che la sua umanità è molto vicina alla nostra.

Quanta distorsione di quella che si vuole definire volontà di Dio in quelle persone che considerano un atto eroico provocare vittime, magari inermi! Si pensi a quei genitori che vanno orgogliosi di figli e figlie che si immolano compiendo attentati suicidi.

Domenico Ghirardotti

Introduzione al libro del Levitico

Levitico, il terzo libro del Pentateuco, costituisce il centro del documento biblico «P», cioè della fonte “sacerdotale”. Il nome significa “della tribù di Levi” ed è il titolo che fu dato al libro quando venne tradotto in greco.

Il Codice Sacerdotale

Questo “Codice sacerdotale” comincia da Es. 24,15 ed, escludendo Es. 32,1-34,28, si estende oltre il Levitico, sino a comprendere la maggior parte del libro dei Numeri.

Il Levitico sembra, a prima vista, così arido e noioso che si può essere indotti/e a pensare che abbia scarsa importanza per chi non sia uno/a specialista. I primi dieci capitoli sono tutti dedicati alle regole sacrificali di un culto esoterico nel Tempio, con cruenti dettagli della macellazione di animali e dell’offerta di porzioni scelte, come «il grasso che copre le interiora», «i due rognoni», e «la rete del fegato» - tutto perché un Dio di nome YHWH possa sentire il profumo soave del sacrificio... (Lev. 3,1-5). Ma il Levitico tratta anche molti altri argomenti. Una profonda preoccupazione per la salvaguardia dell’armonia cosmica nella natura e nella società, e per la santità e purezza dell’individuo, stimolò i Leviti a formulare norme che controllassero le attività quotidiane dei sacerdoti e di tutti gli altri ebrei, donne comprese.

La condotta personale dei singoli ebrei, in quanto membri di un popolo eletto, era ritenuta portatrice d’una grande importanza cosmica e si credeva richiedesse una severa disciplina, affinché santità e purezza fossero salvaguardate. Pertanto il Levitico contiene regole riguardanti i vari aspetti della santità personale, come era intesa dai sacerdoti, comprendendo anche alcune regole di particolare rilevanza per la donna: quelle concernenti i rapporti sessuali, il parto, le mestruazioni.

Inoltre, il sacrificio di animali, che a noi oggi appare pratica primitiva, simboleggia in effetti una concezione piuttosto sofisticata, che si ritrova nella maggior parte delle religioni dell’umanità. Esse ebbero origine dallo sforzo degli esseri umani di dare un senso al cosmo, con la convinzione che il mondo fosse stato concepito non per essere caotico, bensì ordinato. Quando qualcosa, nella natura o nella società, non andava secondo le aspettative, le persone percepivano una frattura dell’armonia cosmica; questo richiedeva da parte loro un’azione simbolica che, placando le potenze che governa-

vano il cosmo, ristabilisse l’equilibrio. La reazione dettata dal senso comune era di offrire sacrifici al dio o agli dei tribali.

Analogamente, se il dio aveva concesso al gruppo un abbondante raccolto, o numerose greggi, facendo in tal modo inclinare l’equilibrio a favore della terra, tale equilibrio poteva essere ripristinato solo con un’offerta di ringraziamento prelevata da quel raccolto o da quegli armenti. Oppure si poteva ripristinare l’equilibrio nei confronti del cielo portando l’offerta anticipatamente: in tal modo s’incoraggiava il dio (o gli dèi) a ripristinare l’equilibrio, mandando un buon raccolto l’anno seguente. Lo scopo del sacrificio era dunque di mantenere o ripristinare l’ordine, neutralizzando alcuni infortuni o condizioni che avevano turbato, o minacciato di turbare, l’equilibrio del cosmo.

I commentatori del giudaismo rabbinico antico chiamavano il Codice Sacerdotale “Istruzione per i sacerdoti” (*torat kohanim*). Si trattava infatti di un manuale per la pratica del culto celebrato dai sacerdoti nel Tempio di Gerusalemme. Questo carattere di manuale per sacerdoti, proprio del Levitico, lo distingue da tutti gli altri libri della Bibbia ebraica. Non si tratta né di un mito delle origini (come la Genesi), né di «storia» (come da Giosuè ai Re), né di un’opera poetica (come il Cantico dei Cantici), né di un trattato filosofico (come l’Ecclesiaste), né di un libro profetico (come Isaia e Geremia).

Il Levitico è, in primo luogo, un libro di *carattere legislativo*. Poche sono le vicende che narra a proposito di singoli individui, sia maschili che femminili, tranne quelle dei capi d’Israele Mosè ed Aronne. Il libro parla soprattutto a (e di) gruppi o classi di persone, come i figli di Aronne (i quali, per quanto riguarda il Codice Sacerdotale, costituiscono il sacerdozio ereditario), la casta dei Leviti o la gente comune, definita semplicemente col termine di «figli di Israele».

Contenuti del libro

Gli argomenti trattati comprendono: i riti sacrificali (capp. 1-10);

le leggi alimentari basate sull’idoneità di particolari animali al sacrificio (cap. 11);

la diagnosi e la cura di alcune malattie (capp. 13-14);

i riti di espiazione per il peccato (cap. 16);

i rituali quotidiani, dello Shabbat, e delle varie festività dell’anno (capp. 23-24).

In questo contesto culturale i sacerdoti ponevano le

leggi relative alle donne che hanno partorito (cap. 12); quelle riguardanti l'impurità rituale prodotta da alcune emissioni corporali (cap. 15); e quelle che regolamentano i rapporti sessuali, nonché alcuni altri argomenti (capp. 17-26). Non è un caso che i processi che si credeva generassero il misterioso fenomeno dell'impurità rituale comprendessero esperienze umane tanto fondamentali quanto poco capite, quali il parto (cap. 12), le mestruazioni (cap. 15) e la morte (cap. 21).

Un aspetto su cui è importante concentrarsi è quello che riguarda le norme sacerdotali relative ai rapporti sessuali e alle mestruazioni, e sul rapporto di queste norme con la santità e la purità; si tratta di norme che riflettono sociologicamente, e definiscono teologicamente, il posto della donna nell'antica società ebraica. La preoccupata attenzione manifestata dal ceto sacerdotale nei riguardi della sessualità incideva sull'immagine e sullo status delle donne, intese come classe, mediante leggi che preservassero la santità e la purità dei/delle singoli/e ebrei/e e della comunità tutta e, in tal modo, l'armonia nel cosmo. Il Levitico fa pertanto luce, tra le altre cose, su quello che era sentito come il "posto" della donna nella sfera privata e in quella pubblica della cultura religiosa ebraica.

Cenni storici

Va fatta una precisazione: nello studiare il Levitico - come nello studiare la Bibbia in generale - è di cruciale importanza rievocare alcuni fatti storici. I sacerdoti e gli scribi ebrei che trasmisero e interpretarono il testo biblico durante il periodo di formazione della Bibbia ebraica lavoravano nel contesto della loro storia e della tradizione nazionale. Nella concezione israelitica la Bibbia ebraica è qualcosa di più che «la parola di Dio». Per 25 secoli il mondo ebraico ha considerato la Bibbia ebraica soprattutto come la storia dei suoi progenitori. Questa storia è inseparabile dalla «parola di Dio», intesa come la diretta comunicazione tra Dio e il popolo ebraico, testimoniata in molti passi della Scrittura. Se non si ricorda che la Bibbia ebraica contiene una storia politica, letteraria e culturale del popolo di Israele, non è possibile comprendere il libro del Levitico nel contesto della sua epoca.

È necessario, inoltre, distinguere l'antico culto sacerdotale dal giudaismo rabbinico, che cominciò a svilupparsi poco prima della distruzione del Secondo Tempio, nel I secolo dell'era volgare (E.V.). Gli ultimi libri della Bibbia ebraica (Esdra, Neemia, Ester, Daniele) ci forniscono accenni di proto-forme di giudaismo, evidenziate dalla religione di Israele

dopo l'esilio a Babilonia nel VI secolo a.E.V. Ma, contrariamente a una convinzione tanto comune quanto erronea, la religione della Bibbia ebraica era molto diversa dal giudaismo come è stato praticato negli ultimi duemila anni. Il giudaismo, sebbene affondi le proprie radici nelle leggi della Torah, si può far risalire soltanto a uno o due secoli prima di Cristo. Etichettare la religione della Bibbia ebraica, o il Codice sacerdotale, come «giudaismo» è quindi scientificamente errato. Piuttosto, la Bibbia ebraica descrive ed esemplifica la religione di Israele, religione che, nei secoli seguenti, darà origine a due filiazioni: il giudaismo rabbinico e il cristianesimo.

I temi principali

Santità e purità: due tematiche dominanti del Levitico

L'eccezionale importanza della santità nel Levitico è espressa con particolare chiarezza dal precetto: «*Siate santi, perché io, YHWH vostro Dio, sono santo*» (19,2; cfr. anche 11,44 e 20,26). Ma il significato della santità, nella Torah in generale e nel Levitico in particolare, non è immediatamente comprensibile nel nostro contesto. Questo concetto è inseparabile da quello di purità rituale. Per comprendere lo scopo delle leggi sacerdotali, specialmente quelle che regolavano l'immagine e lo status della donna, i rapporti sessuali in generale e il fenomeno delle mestruazioni in particolare, si deve sapere che cosa i sacerdoti ebrei intendessero con santità e purità.

Per i compilatori del Codice sacerdotale la santità significava una cosa diversa da ciò che si intende oggi. Per cogliere il significato di santità nel Levitico è necessario prescindere dal concetto cristiano e dalle proprie idee personali sul significato di «religione», e attingere invece alle concezioni elaborate dalle scienze sociali, specialmente dall'antropologia, sulla natura delle religioni antiche.

La santità, nella religione dell'Israele biblico, somigliava a concetti analoghi riscontrabili in altre religioni antiche, come l'induismo. La santità non era solo una qualità spirituale che avesse a che fare con l'etica, la morale o la fede religiosa, ma andava molto al di là di questi aspetti. Per la casta sacerdotale, in particolare, essa riguardava ogni aspetto della condotta umana, dall'alzarsi la mattina al coricarsi la sera. Tutti gli atti della vita quotidiana erano definiti da dettagliate prescrizioni e proibizioni: un lungo elenco di «farete» e «non farete». Questo comprendeva sia atti rituali di culto reso a Dio (capp. 1-10; 23-24, ecc.) sia atti etici, come amare il proprio prossimo (Lev. 19,18, poi citato

da Gesù nei tre Vangeli sinottici). Erano pure compresi alcuni atti fisici apparentemente mondani, specialmente quelli fondamentali per la sopravvivenza della singola persona e del gruppo, come il mangiare (Levitico 11) e l'aver rapporti sessuali (Levitico 18). Il Levitico comanda che tali atti vadano compiuti in una maniera particolare, siano soggetti a particolareggiate restrizioni, l'effetto delle quali era complessivamente quello di separare o «santificare» determinate persone e aspetti particolari della vita.

Bisognava vivere secondo le regole sacerdotali per il mantenimento della santità e della purità rituale. Molte culture antiche ritenevano che alcuni stati o processi fisici generassero uno stato d'impurità invisibile, intangibile, ma in qualche modo manifesto, che impediva l'accesso diretto dell'essere umano al divino. Nella visione del mondo sacerdotale un uomo in stato d'impurità rituale non poteva presentarsi «davanti a YHVH» (Lev. 15,14) a recare un'offerta, fino a che non avesse compiuto le pratiche prescritte per purificarsi dall'impurità. Per le donne la cosa si poneva in maniere differente, perchè esse non si presentavano mai direttamente «davanti a YHWH». Infatti gli atti di venerazione culturale appartenevano alla sfera pubblica della cultura ebraica, dalla quale le donne erano rigidamente escluse.

Il ruolo delle donne nel Levitico

Nella visione del mondo del Levitico l'ebreo santo e l'ebrea santa e pura sono persone che vivono tutta la vita, dalla nascita alla morte, in conformità alle leggi della Torah, osservando quindi le leggi di santità e purità fissate nel Codice sacerdotale.

In base a questa prospettiva, il sottogruppo più ampio e importante è quello delle donne, che sono viste come una classe speciale, per via del ruolo che hanno nel tutelare santità e purità degli uomini con cui hanno rapporti sessuali e, in questo modo, di tutta la comunità.

Come ogni altra tradizione conservata nella Bibbia, le norme stabilite per le donne si fondano sui presupposti antropologici e sociologici della cultura che ha prodotto questa letteratura. L'analisi delle norme sacerdotali rivela quindi fatti significativi circa l'immagine e lo status della donna, tanto nella sfera privata della cultura ebraica domestica, quanto nella sfera pubblica del culto religioso di Israele. Come in tutte le società patriarcali, le istituzioni ufficiali della cultura e della religione di Israele erano androcentriche; trattavano le donne come appendici periferiche delle vite degli uomini: un

atteggiamento che si esprime concisamente nel gesto divino di creare per Adamo «*un aiuto che sia adatto a lui*» (Gen. 2,18). Molte culture tradizionali (oggi come nel passato) cercano di confinare le donne nella sfera privata, enfatizzando le loro funzioni sociali di partner sessuali, madri e «angeli del focolare» o casalinghe, e le loro funzioni economiche di lavoratrici domestiche, che cucinano, filano e tessono nell'intimità delle proprie case. La maggior parte delle culture antiche escludevano le donne dall'ambito pubblico del culto religioso.

Il libro del Levitico riflette questa concezione del ruolo femminile: le donne sono escluse dalla partecipazione attiva al culto sacerdotale. Il sacerdozio israelita ereditario aveva due funzioni principali: celebrare riti culturali in stato di purità e riportare sotto il controllo della legge oggetti o persone percepiti come minaccia alla santità di coloro che officiavano il culto. Considerando le donne portatrici d'una simile minaccia, il Codice sacerdotale le assoggetta a norme speciali, finalizzate al mantenimento della purità del sacerdozio in particolare e degli ebrei in generale.

Il concetto d'impurità rituale nel Levitico

L'opposto della purità rituale è l'impurità rituale o contaminazione. Questo concetto, che si ritrova nelle religioni di molte culture antiche, è spesso associato, come nel Levitico, a funzioni fisiche vitali, come il mangiare o l'aver rapporti sessuali. Inoltre, l'impurità veniva causata da processi fisiologici che gli esseri umani non erano in grado di controllare, come malattie infettive della pelle, emissioni dai genitali, polluzioni notturne o flusso mestruale. Nella religione ebraica i concetti sacerdotali di purità e impurità rituale (erroneamente resi nella maggior parte delle traduzioni bibliche come «mondo» e «immondo») sono molto diversi dalla concezione popolare di «pulizia» e «sporcizia». L'analisi di una studiosa, Mary Douglas, dimostra che la contaminazione ha luogo quando processi fisici, insufficientemente compresi nelle società primitive, vengono avvertiti come rischi per l'armonia del cosmo. Nel Levitico questi processi generatori di contaminazione comprendono: il passaggio dalla vita alla morte (21,1-4), la nascita di una nuova vita (12,1-5), l'inizio del flusso mestruale, che sciupa e spreca il fluido vitale che idealmente avrebbe dovuto nutrire il feto (15,19-24), e altre emissioni incontrollabili dai genitali maschili o femminili (15,2-12.25-27). Se la contaminazione rituale è, normalmente, conseguenza di infrazioni delle leggi di natura, essa può

anche essere, però, l'esito di un comportamento umano che infrange l'armonia cosmica, violando le leggi della società.

Gli antropologi e le antropologhe della religione ritengono che la nozione che un comportamento sociale indegno possa minare addirittura il cosmo, ponendolo in condizione di squilibrio, sia all'origine del concetto biblico di peccato, che consiste in qualsiasi violazione - etica o rituale, individuale o comunitaria - delle leggi divine. Come fa notare Baruch Levine, l'«uomo antico raramente distingueva tra "peccato" e "impurità". Nell'ambito delle relazioni dell'uomo con Dio, "ogni atto malvagio produceva impurità» (p. 74). Di conseguenza, nel codice sacerdotale qualsiasi infrazione delle leggi di Dio - etica o rituale - viene considerata un peccato e richiede adeguata espiazione. La contaminazione suprema è quella derivante da rapporti sessuali illeciti (18,6-23), tra cui si annoverano l'adulterio, l'incesto, l'omosessualità, i rapporti con animali, i rapporti con donne durante il loro flusso mestruale. Tutte le impurità rituali devono essere simbolicamente «mondate» mediante un rituale prestabilito

di abluzioni seguito da un sacrificio, inteso a ripristinare l'ordine cosmico infranto. Come hanno fatto notare gli storici e le storiche del cristianesimo, le leggi di purificazione del Codice sacerdotale costituiscono il fondamento della pratica cristiana del battesimo, inteso come purificazione simbolica dal peccato. In entrambi i casi la contaminazione del peccato viene ritenuta esistente anche qualora non possa venir percepita dai sensi; nessuno che compia un'abluzione rituale o amministri un battesimo pensa che lo scopo sia quello di rimuovere una vera impurità fisica. Sapere che il battesimo deriva dalle leggi del Levitico può aiutare i/le lettori/trici cristiani/e a rendersi conto del simbolismo sotteso all'immersione rituale praticata ancor oggi dagli ebrei ortodossi, e in particolare dalle ebre ortodosse, ogni mese, sette giorni dopo la fine del periodo mestruale.

Carla Galetto

Testo utilizzato: LA BIBBIA DELLE DONNE, Vol. I, di Judith Romney Wegner, Claudiana 1996, pp. 75 ss.

Introduzione al libro dei Numeri

Il nome del quarto libro del Pentateuco non è quello ebraico, che è *Nel deserto*, dalle parole iniziali del testo, ma è *Numeri* per via dei censimenti delle tribù che aprono il libro (capp. 1 e 2) e che si ritrovano di nuovo al cap. 26. Il libro contiene anche altri elenchi: una lista dei capifamiglia e dei doni che portarono per dedicare l'altare (7,12-88); un elenco degli esploratori mandati come spie ad esplorare la terra di Canaan (13,4-15); liste delle offerte da fare a dio ogni giorno, al sabato, nel primo giorno del mese, a pasqua, a pentecoste, per il giorno dell'acclamazione, per il grande giorno del perdono (yom kippur) e per la festa delle capanne (28,1-29,38) (quanto spreco di buone cose: agnelli, farina, olio extra vergine, tori, montoni, capri, vino - tutto interamente bruciato); segue una lista dei beni sottratti ai madianiti (31,32-52), tra cui, dopo pecore buoi e asini, anche 32.000 ragazze vergini; poi una descrizione di tutto il viaggio dall'Egitto a Moab con le varie tappe intermedie (33,1-49); una elencazione delle frontiere della terra promessa ai vari punti cardinali (34,3-12); infine una lista degli incaricati delle varie tribù per la divisione delle terre (34,19-29).

Tanto per cominciare, un invito alla lettura: vediamo cosa scrive Origene che, all'inizio del III secolo, ha scritto dei sermoni sul libro dei *Numeri*: "Un altro, quando si leggono i Vangeli, o l'Apostolo, o i Salmi, li accoglie lieto, li abbraccia volentieri [...]. Però, se gli si legge il libro dei Numeri, e specialmente i passi che abbiamo ora tra mano, penserà che non gli giovano a nulla, non valgono come medicina della sua infermità e per la salute dell'anima; ma subito li rifiuterà e respingerà come cibi gravi e pesanti" (p. 369).

Anche adesso è vero che il libro dei *Numeri* è poco letto e studiato, me l'hanno ricordato i pastori a cui ho chiesto una bibliografia e anche il libraio della Claudiana di Torino.

Il libro contiene scritti diversi ed è piuttosto eterogeneo, è difficile individuarne la struttura, occupazione cara ai teologi. C'è chi l'ha definito come "il deposito" della Bibbia, volendo intendere che i redattori hanno affastellato brani diversi della tradizione senza nemmeno curarsi di armonizzarli. Nella prima parte (1-10) ci sono i censimenti delle tribù di Israele, la descrizione dei compiti

dei leviti, si susseguono aggiunte di prescrizioni precedenti già fornite in *Esodo* e in *Levitico* e prescrizioni riguardanti l'impurità. La parte seguente (10,11-20,13) descrive la partenza dal Sinai e la peregrinazione nel deserto verso le steppe di Moab dove Mosè morirà (*Dt* 35,1-8) e, inframmezzate al racconto, ci sono altre prescrizioni complementari su leviti e sacerdoti e sui sacrifici. Il racconto prosegue e termina (20,14-36,13) con la conquista della Transgiordania, ma ancora, alternati ai momenti di racconto, ci sono questioni rituali e di normativa culturale, come il calendario dei sacrifici (cap. 28 e segg.). Il libro dunque dà un senso di disordine, di accumulo di materiali diversi.

Origene coi suoi sermoni vuole dimostrare che in realtà *Numeri* è un libro acuto, sapiente, e che può essere di nutrimento spirituale per "chiunque aneli alla guida di Dio attraverso quel viaggio nel deserto che è la vita" (Olson, p. 11). In effetti il libro illustra un viaggio attraverso il deserto. La metafora del deserto è sempre stata importante nella sacra scrittura; per esempio, nel secondo Isaia dio dice ad Israele sulla soglia del ritorno dall'esilio in Babilonia (*Is* 43,19): "Fra poco farò qualcosa di nuovo, anzi ho già cominciato, non ve ne accorgete? Costruisco una strada nel deserto, faccio scorrere fiumi nella steppa. Persino le bestie selvagge, sciacalli e struzzi mi loderanno, perché avrò fatto scorrere acqua nel deserto e fiumi nella steppa per dissetare il mio popolo che ho scelto. E questo popolo che ho plasmato per me celebrerà le mie lodi". Gesù, appena dopo l'investitura di Giovanni il battista, viene spinto nel deserto (*Mc* 1,12-13): "lo Spirito Santo spinse Gesù nel deserto. Là egli rimase quaranta giorni, mentre Satana lo assaliva con le sue tentazioni. Viveva tra le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano". In questo caso il deserto rappresenta un momento di meditazione, di purificazione, di preparazione per la propria missione nella vita. Nel libro dei *Numeri* gli israeliti vagano per quaranta anni e per il loro comportamento sono condannati a morire tutti, compreso Mosè, senza arrivare alla terra promessa. Ma il percorso nel deserto arriva infine a preparare una nuova generazione che potrà entrare in questa terra.

Olson vede il libro, nella sua struttura portante, sostanzialmente diviso in due parti, che si rispecchiano abbastanza fedelmente in termini di contenuti. Nella prima parte (capp. 1-25) si narra il peregrinare, il ribellarsi e la morte della vecchia generazione; nella seconda parte (capp. 26-36) si narra il sorgere, ai confini della terra promessa, di una nuova generazione che non ha vissuto né esodo dall'Egitto né alleanza con dio al Sinai.

Datazione

Si evidenziano vari 'strati' da fonti diverse messi insieme nel libro. Le fonti più antiche (J jahvista, E eloista) si situano tra il X e l'VIII sec. a. C. e si ritrovano concentrate nei capp. 11-25; la fonte sacerdotale, che si situa tra il VI e il V sec. a. C., dopo la fine dell'esilio a Babilonia, si ritrova nei capp. 1-10 e 26-36, ma anche un po' in tutto il testo; altro materiale viene aggiunto dopo (Olson). I vari strati "furono plasmati e sviluppati nel corso di un lungo periodo, in diverse situazioni sociali, dall'inizio alla fine della storia di Israele. Tuttavia, quella che era approssimativamente la forma definitiva del libro fu fissata probabilmente poco dopo l'esilio babilonese (587-538 a. C.)" (Olson, p. 14).

Se buona parte del libro fu redatta dopo l'esilio babilonese e se si può presumere che il libro rispecchi l'esperienza dei redattori, significa che la comunità che si ritrovava dopo l'esilio fu messa di fronte a molti interessi contrapposti, a molti gruppi divergenti, a mormorazioni, a lotte anche violente (Olson).

Contenuti

Difficile trovare un filo per presentare il libro in breve tempo. Nella prima parte del libro (capp. 1-10) vediamo un popolo che accetta e obbedisce: tutto è organizzato in maniera ordinata, a partire dalla disposizione delle tribù attorno alla tenda del convegno; nei capitoli successivi (11-25) si manifesta il disordine, la ribellione, la morte, fino alla strage di un'intera generazione. I capitoli finali (26-36) descrivono una nuova generazione, che entrerà nella terra promessa: per questo i capitoli sono pervasi di speranza.

Nella parte centrale del libro sono descritti diversi episodi di ribellione. Vedremo quella di Miriam e Aronne (cap. 12) forse per una questione di potere; inizialmente (Cap. 11) ci sono lamenti - forse di gruppi marginali del popolo che avevano seguito gli israeliti nell'esodo - per fame e sete, puniti con il fuoco; c'è Mosè che si è stufato di fare il leader di questo popolo lamentoso e dice a dio, usando immagini materne (11,12): "L'ho forse concepito io tutto questo popolo? L'ho forse dato alla luce io, che tu mi dica: "Portalo sul tuo seno", come la balia porta il bimbo lattante, fino al paese che tu hai promesso con giuramento ai suoi padri?". Nel cap. 14 gli israeliti si rifiutano di proseguire muovendo guerra alle popolazioni, non fidandosi dell'aiuto di dio. Allora jh'avè non li farà entrare nella terra promessa, ma li farà morire tutti nel deserto (14,31-

33): *“I vostri figli andranno pascendo le greggi nel deserto per quarant’anni e porteranno la pena delle vostre infedeltà, finché i vostri cadaveri non siano consumati nel deserto”*. L’ultima ribellione a dio avviene nelle pianure di Moab (cap. 25), quando gli israeliti si macchiano di apostasia adorando un altro dio. L’idolatria pone fine alla vita della generazione dell’esodo.

La ribellione di Core, Datan e Abiram (16,1-35)

Ho scelto come rappresentativo delle varie ribellioni l’episodio che riguarda il levita Core e Datan e Abiram della tribù di Ruben, seguiti da duecentocinquanta uomini eminenti della comunità. Probabilmente sono fusi qui due episodi che riguardano separatamente Core e i due fratelli rubeniti. Il racconto è molto esteso e terribile: chiunque si ribella a Mosè avrà la morte, lui e tutta la sua famiglia.

La causa dell’accusa non è chiara, forse anche qui una questione di potere. I leviti sono “portinai” e “cantori” del tempio (Mainelli), però non possono toccare gli oggetti sacri pena la morte: probabilmente si tratta di una ribellione contro l’autorità dei sacerdoti. Datan e Abiram rappresentano la fazione politica che rifiuta di riconoscere la funzione di capo di Mosè, lo rimproverano di non averli portati in una terra dove scorre latte e miele e di non aver dato loro il possesso di campi e vigne. La punizione è impressionante: la terra si apre e inghiotte tutte le famiglie di Datan, Abiram e Core, mentre i duecentocinquanta vengono bruciati sull’istante dal fuoco inviato da dio. Mi soffermo anche su alcune narrazioni e prescrizioni interessanti, su leggi che riguardano le donne, sulla figura di Miriam che riappare anche nel libro dei *Numeri*.

L’ordalia (5,11-31)

Il capitolo 5 introduce per la prima volta le donne dopo tante genealogie e schieramenti maschili: sia uomini che donne sono allontanati dal campo se sono immondi e tutti e tutte sono puniti e rifonderanno il danno se si sono resi colpevoli di qualche reato. Subito dopo però viene introdotta l’abituale parzialità in favore degli uomini.

Se non ci sono elementi concreti di prova, in un caso di adulterio della moglie come ci si deve comportare? Il problema è considerato molto grave nell’Israele patriarcale: la moglie potrebbe partorire un figlio che non è del marito, quindi la purezza del seme maschile verrebbe meno. Naturalmente il caso è sempre quello del marito che sospetta la

moglie, non viceversa, e l’uomo resta senza colpa se la moglie viene dichiarata innocente (Mainelli). In generale, se non ci sono testimoni o prove della colpevolezza di un reo, si può ricorrere all’ordalia, lo sancisce il *Deuteronomio* (17,8-13) in casi di omicidio, ferite o di altri litigi. In caso di adulterio, il marito si recava al tempio davanti al sacerdote portando un’offerta e chiedendo di mettere alla prova la moglie; la donna si doveva sottoporre, all’ordalia che consisteva nel bere una pozione o camminare sul fuoco: se ne usciva incolume la sua innocenza era provata!

Il voto di nazireato (6,1-21) e la benedizione sacerdotale (6,24-27)

Ho scelto di soffermarmi su questo particolare costume perché appare anche negli *Atti* degli apostoli: Paolo fa questo voto e va a Gerusalemme per assolverlo, ma viene catturato proprio nel tempio dove sta per offrire il sacrificio al termine del voto (*Atti* 18,18; 21,23-27). Nazireo significa “consacrato”: erano persone particolarmente devote, ma potevano anche essere consacrate alla nascita. Sansone è il nazireo più famoso della Bibbia; Gesù è detto il “nazareno”: il termine potrebbe indicare tanto che era un nazireo dalla nascita come il fatto che fosse nativo di Nazareth (Olson).

Subito dopo le prescrizioni per i nazirei c’è una formula di benedizione molto bella (6,24-27): sono le parole forse più famose del libro. Questa benedizione viene ancora oggi utilizzata in diverse tradizioni ebraiche e cristiane: *“Il Signore ti benedica e ti protegga! Il Signore ti sorrida con bontà e ti conceda i suoi doni. Il Signore posi su di te il suo sguardo e ti dia pace e felicità”*.

Scrivono Olson a pag. 54: *“L’importanza della benedizione sacerdotale o di Aronne nell’antico Israele ha ricevuto conferma da recenti ritrovamenti archeologici risalenti al periodo del primo tempio di Gerusalemme. Due cilindri d’argento sono stati ritrovati in grotte funerarie risalenti al 600 a. C. circa; la benedizione di Numeri 6 fu scritta su due rotoli d’argento. Questi sono i più antichi frammenti conosciuti di testo biblico e precedono i rotoli del Mar Morto di circa 400 anni. La scoperta archeologica ha confermato l’antichità e l’importanza della benedizione sacerdotale del libro dei Numeri nella vita religiosa di Israele”*.

Miriam (12, 1-15)

Nel libro dei *Numeri* ci sono due episodi che continuano la storia di Miriam già incontrata in

Esodo: l'apparente conflitto con Mosè (12,1-15) e la morte (20,1). In 12,1-15 sembra che Miriam coinvolga Aronne in un conflitto con Mosè. Scrivo 'sembra' perché dall'analisi del testo Miriam e Aronne sembrano parlare con Mosè e non contro di lui (Garcia Bachmann). Anche l'argomento della conversazione non è chiaro. Miriam forse contesta a Mosè il fatto che ha sposato una donna *cushita*, quindi non ebrea? Oppure gli contesta, in solidarietà con la moglie, che lui non ha più da tempo rapporti sessuali con lei a causa dell'interdizione divina? Oppure Miriam e Aronne sono indignati perché Mosè dà più retta alla moglie che a loro? Il versetto successivo complica l'argomento perché inquadra la situazione come un conflitto di potere, e ciò sembra comprensibile. Al termine dell'episodio il messaggio è chiaro: Mosè è il capo, chi contesta, in particolare se donna, viene immediatamente punita, e la punizione passa per il corpo e poi per l'ostracismo. È da notare che viene punita solo Miriam e non Aronne: la trasgressione di una donna è sempre più grave?

Miriam diventa un monito per chi intende sfidare l'autorità. Lo si vede, per esempio, nel libro del *Deuteronomio* (24,8-9), dove si dice, per ammonire a rispettare le pratiche in caso di malattie della pelle: "Ricordatevi di quel che il Signore fece a Miriam, quando eravate in cammino dopo essere usciti dall'Egitto". Miriam viene ridotta a modello di punizione esemplare in caso di trasgressione. Ci sono però dei segni, nelle varie tradizioni, che testimoniano del potere di Miriam e del suo prestigio nell'antico Israele. Anche il versetto 12,15b ce lo conferma: "Gli israeliti non si rimisero in marcia finché Miriam non poté di nuovo essere riammessa con loro". Il popolo aspetta che Miriam sia reintegrata nell'accampamento per partire.

Al capitolo 20 si dice semplicemente (v. 1): "Durante il primo mese dell'anno tutta la comunità degli Israeliti giunse nel deserto di Zin e si stabilì a Kades. Là morì Miriam e fu sepolta". Frase lapidaria, ma fiumi di inchiostro sono stati scritti collegando la morte di Miriam all'inizio del versetto seguente: "Mancava l'acqua per la comunità". Un'interpretazione lega i due versetti: la morte di Miriam ha fatto prosciugare il pozzo che seguiva il popolo nei suoi spostamenti: "Morì Miriam, sorella di Aronne e di Mosè, e scomparve il pozzo che accompagnava i figli d'Israele nei loro viaggi nel deserto. Vedendo ciò, essi si resero conto che era per merito di Miriam se il pozzo li seguiva ovunque. Ora erano rimasti senz'acqua" (Segre, p. 319).

Miriam doveva essere una figura molto importante

e molto forte se ci sono rimaste queste tracce nella Bibbia: viene persino convocata alla presenza di dio, che parla a lei e ad Aronne; e viene ricordato il momento e il luogo della morte. Certo nel libro dei *Numeri* viene redarguita e ridotta al silenzio. Ma la figura di Miriam era più grande ed è sopravvissuta in varie tradizioni. Miriam rappresenta una sorgente di vitalità, una leader che si prende cura dei bisogni del popolo nel deserto.

Il serpente di bronzo (21,4-9)

L'episodio del serpente riporta probabilmente un'antica leggenda. È interessante perché descrive il significato di un oggetto simbolico che si ritrovava nel tempio di Gerusalemme: un serpente di bronzo su un'asta. Esso venne distrutto ai tempi di Ezechia perché era diventato oggetto di culto eccessivo (2 Re 18,4). Qui si inserisce in una punizione che dio ha inferto al popolo, perché di nuovo si lamenta del cibo che è troppo leggero e di nuovo chiede perché sia stato fatto uscire dall'Egitto. Dio si adira e manda dei serpenti velenosi che mordono e fanno molti morti. Mosè prega dio che allontani i serpenti e dio gli dà istruzioni affinché costruisca un antidoto, appunto il serpente di bronzo, che deve essere guardato per ottenere la salvezza. Olson sottolinea che il serpente è un simbolo molto importante della vita religiosa di Egitto, Canaan, Mesopotamia e Grecia, perché simboleggia tanto il male e il caos dell'oltretomba quanto la fertilità, la vita, la guarigione (i due serpenti del bastone del medico Ippocrate). Il rituale descritto nel capitolo 21 richiama un rituale di magia simpatica: curare con il simile, se uno viene morso da un serpente è sufficiente che guardi l'immagine del serpente.

Il profeta Balaam e la sua asina (22, 2 - 24,25)

Il capitolo 22 si apre con l'arrivo nelle steppe di Moab. Mosè muore ed è sepolto qui; da qui Giosuè, suo successore, muoverà alla conquista della terra promessa. I capitoli 22-24 "contengono un complesso narrativo di rilievo redatto a partire da una leggenda relativa a un profeta straniero e proposto come base per una serie di oracoli che esprimono la benedizione di Jhavè sul popolo di Dio" (Mainelli, p. 128-9). Balak, re di Moab, impaurito dall'avanzare degli israeliti che ora premono ai confini, ricorre a un'arma non convenzionale (Olson): il profeta Balaam dovrà maledire i nemici. Balak coinvolge anche i madianiti, che stavolta sono nemici degli israeliti. Il profeta dapprima si

rifiuta di cedere all'invito del re Balak, poi, ispirato da Jhavè, parte ma viene ostacolato per tre volte dalla sua asina, che vede l'angelo del signore che le si para davanti. Finalmente gli occhi di Balaam si aprono e anche lui vede l'angelo: come dire che gli asini vedono meglio dei profeti, perlomeno di quelli stranieri. L'angelo lo fa proseguire a patto che dica solo ciò che gli dirà il signore. Per tre volte Balak prepara sacrifici e per tre volte Balaam invece di maledire Israele lo benedice, perché parla ispirato da Jhavè. Non richiesto, Balaam pronuncia un quarto oracolo dove predice la gloriosa ascesa di Israele e la sconfitta di tutti i suoi nemici. Scrive Olson (p. 161-163): *"I quattro oracoli rivelano una progressione piena di significato nel gioco di metafore e di immagini, soprattutto sul tema del regno, tanto umano quanto divino. [...] Insieme i quattro oracoli formano un crescendo di speranza e promessa per una nuova generazione, pronta ad entrare nella terra di Canaan"*.

La figura del profeta è tuttavia ambigua perché, mentre qui obbedisce a Jhavè, al capitolo 31 invece spinge i madianiti a indurre gli israeliti all'apostasia. Queste due diverse visioni fanno supporre due diverse tradizioni, anche se il testo ha fatto sparire molte incongruenze (Schmid).

L'eredità delle figlie (27, 1-11; 36,1-12)

Contrariamente alla lettera della legge, viene definito un caso in cui anche alle donne è permesso ereditare, grazie all'iniziativa delle figlie di Zelofcad (cap. 27), i cui nomi sono incredibilmente ricordati: Macla, Noa, Oglà, Milca e Tirza. Si cita persino la loro genealogia maschile: appartengono alla tribù di Manasse. Queste donne si presentano davanti a Mosè, al sacerdote Eleazaro, ai capi e a tutta la comunità e pongono un quesito a Mosè, il quale chiede lumi a Jhavè. Il loro padre è morto nel deserto, ma non era tra i ribelli, però aveva peccato e forse per quello non aveva figli maschi. La domanda che pongono è: è giusto che i beni del padre vadano ad altri e non rimangano alle figlie, e così il suo nome non sia preservato? Dio dà ragione alle figlie di Zelofcad: esse potranno ereditare. Nella seconda parte dei *Numeri* si ritorna su questa decisione, rispecchiando il parallelismo tra le due parti del testo descritto da Olson. Questa volta sono alcuni membri della stessa tribù che si rivolgono a Mosè: essi si pongono il problema di mantenere la terra assegnata ad una tribù in sua proprietà per sempre, senza spostamenti da una tribù all'altra, il che avverrebbe se le donne si sposassero al di fuori della tribù del padre. Jhavè interviene di nuovo e

prescrive che le donne che ereditano la terra si sposino all'interno della loro tribù. Questo è l'ultimo episodio del libro dei *Numeri*.

Come si vede dai brani su cui mi sono soffermata, il libro dei *Numeri* è molto eterogeneo, ma il suo *leit motif* o sfondo è il viaggio nel deserto. Il tema del deserto – scrive Olson – è un tema contemporaneo: la metafora viene utilizzata per descrivere l'esperienza di vita ai margini della propria società o cultura - delle donne, di molti popoli, degli americani di origine asiatica, della donne afroamericane. Noi stessi nel mondo di oggi, senza riferimenti e senza dei *"spesso ci sentiamo sperduti in un deserto spirituale, senza punti di riferimento riguardo a Dio, alla comunità, alla coscienza di sé"* (Eberle, 1995), *L'immagine del viaggio attraverso il deserto può rivelarsi un'immagine potente da recuperare nel mondo contemporaneo. Tra tutti i libri della Bibbia, il libro dei Numeri è una risorsa particolarmente utile per riappropriarci dell'immagine del deserto e delle sue molte implicazioni in un mondo postmoderno* (Olson, pagg. 12-13).

Eliana Martoglio

BIBLIOGRAFIA

- BACHMANN GARCIA MERCEDES, *"Miriam. Figura politica di primo piano nell'esodo"*, in Irmtraud Fischer e Mercedes Navarro Puerto (a cura di), *La Torah*; Trapani, 2009, pp. 309-340
 EBERLE G., *The geography of nowhere: finding oneself in the postmodern world*, Sheed & Ward, 1994
 MAINELLI HELEN KENIK, *Numeri*, Queriniana, 1994
 OLSON T. DENNIS, *Numeri*, Claudiana, (1996) 2006
 ORIGENE, *Omèlie sui Numeri*, Città Nuova, 1988
 SCHMID RUDOLF, *Esodo Levitico Numeri*, Cittadella, 1987
 SEGREAUGUSTO, *Mosé - nostro maestro*, Ed. Esperienze, 1975

Sorelle e fratelli, il gesto dello spezzare il pane e dividerlo è profezia di un mondo che ancora non c'è, che in molte e molti sognano e che siamo invitati/e a pensare realizzabile.

Quante persone anche in questo nostro difficile tempo (apparentemente contro ogni regola di buon senso) stanno gettando reti, stanno spargendo semi... e tutto senza perdere la speranza che qualcosa di positivo possa accadere! Sorelle e fratelli, mi piace pensare che ogni tanto tra queste persone sognatrici ci possiamo essere anche noi.

Vorrei chiedere alla Fonte della Vita la gioia di non essere troppo severi/e nel considerare le nostre imperfezioni e di accompagnarci alla ricerca di quello che ancora manca, con la consapevolezza che mancherà sempre e comunque qualcosa. E che nulla sia per noi scontato, nel bene e nel male.

Domenico Ghirardotti

Introduzione al libro del Deuteronomio

È il quinto libro del Pentateuco e il primo dell'opera storiografica "deuteronomista", che comprende anche Giosuè, Giudici, 1 e 2 Samuele, 1 e 2 Re. Le altre due "interpretazioni storiografiche" sono la "sacerdotale" (i primi quattro libri del Pentateuco) e la "cronista" (1 e 2 Cronache, Esdra e Neemia).

Il testo del Deuteronomio che abbiamo in mano oggi è frutto di successive rielaborazioni: sembra assodato che il nucleo legislativo originario sia quello dei capitoli 12-26,28, composti prima del VII secolo; mentre i primi quattro capitoli sembrano chiaramente composti nel periodo dell'esilio (4,24-27).

La storia della sua composizione, cercando di individuare i diversi strati sovrapposti, le revisioni, le loro diverse epoche, ecc., è tuttora oggetto di ricerche che, anche volendolo, non sarei assolutamente in grado di riassumere.

Mi sembra più utile e credibile quanto scrive Jack Miles in "Dio, una biografia" (Garzanti 1998):

"Il Dio del Deuteronomio è rimasto Dio per gli ebrei e i cristiani fino ai tempi moderni. In Occidente anche l'ateismo e l'agnosticismo sono stati inclini a prendere questo Dio almeno come riferimento per l'immaginario. Quando un ateo occidentale dice di non credere in Dio, è il Dio del Deuteronomio che egli rifiuta, a livello di immaginario" (p. 171).

Deuteronomio significa "seconda legge": è, in realtà, una dotta riflessione sulle tradizioni culturali e legali di Israele. Le disposizioni legislative contenute in Deuteronomio sembrano spesso ripetizioni di cose già lette qua e là nei primi quattro libri... in realtà ci troviamo davanti a una rilettura più ordinata dei fatti storici e a una revisione accurata delle leggi. Possiamo rendercene conto confrontando, ad esempio, le norme riguardanti la liberazione dello schiavo in Es 21,2-6 e Dt 15,12-18. È il "metodo" del Talmud, che continua a registrare tutto ciò che viene detto nel tempo da rabbini, commentatori, saggi...

La forma del Deuteronomio è data sostanzialmente dai **tre discorsi attribuiti a Mosè** o, come dice Mills, dal suo ultimo discorso in tre parti. Comunque sia, il grande legislatore di Israele è Mosè, bocca di Jahveh.

Le due chiavi fondamentali del libro sono dottrina e memoria.

Il tema della **memoria** è ripreso continuamente; i passi più famosi sono: "Ascolta, Israele...(4,1; 6,4). Guardatevi dal dimenticare...(4,23)".

Che cosa non dovranno mai dimenticare gli Israeliti? "L'alleanza che Jahveh ha stretto con voi" (4,23). La lezione centrale del Deuteronomio riguarda proprio questo patto tra Dio e Israele, che comporta la responsabilità, per gli esseri umani, di restare fedeli a Dio e praticare la giustizia sociale.

Quanto alla **dottrina**, tre sono le lezioni fondamentali

di Deuteronomio: **la conoscenza della storia "sacra", l'unicità di Dio e le leggi.**

C'è un legame strettissimo tra questi tre elementi, sintetizzabile nella dichiarazione di 4,24 e 5,9: "Io sono un Dio geloso!". La gelosia – ci spiega Tikva Frymer-Kensky nel primo volume de *La Bibbia delle Donne* – è un concetto che appartiene all'ambito del matrimonio, non al linguaggio dei trattati politici: "esprime lo stato d'animo di chi vede le proprie prerogative messe in discussione o intaccate: il marito, a cui la moglie deve fedeltà assoluta; e Dio, a cui il popolo deve la stessa assoluta fedeltà. Ciò che cagiona la gelosia è l'incostanza, la volubilità, l'infedeltà o il 'comportamento da prostituta' (zanah). Questo termine, adoperato per una moglie che non resta fedele a suo marito, può esser usato anche per indicare l'apostasia nei confronti di Dio (Deut 31,16; Num 15,29)" (p.111).

Jahveh è "di genere maschile" e "intrattiene nei confronti di Israele lo stesso rapporto che intercorre tra un marito e una moglie". Questo monoteismo assoluto "comporta la proibizione di qualsiasi altro dio minore", comprese le *asherah*, tronchi o pali sacri che delimitavano gli spazi dedicati al culto nelle religioni politeiste. Ma "è possibile che alcuni in Israele considerassero l'*asherah* la raffigurazione d'una divinità femminile, Ascera, consorte di Jahveh" (p. 112). Deuteronomio bandisce tutto ciò.

Un'altra domanda è: **le leggi si applicano anche alle donne?** *La Bibbia delle donne* ci dice che la forma grammaticale del "tu" dei comandamenti è maschile, ma in Dt 5,14 si prescrive anche alla "figlia" e alla "serva" di non lavorare al sabato. Se la moglie lavorava, avrebbero lavorato anche figlia e serva! Dunque: il "tu" rivolto dalla legge comprende sia donne che uomini. Solo la concupiscenza carnale è addebitata ai soli maschi, mentre le donne ne sono soltanto oggetto (5,21).

Facciamo conoscenza con il testo

Il primo discorso di Mosè: capitoli 1-4. I primi capitoli sembrano una trama moderna, con l'inserimento di continui flash-back. Il narratore Mosè racconta il passato, gli avvenimenti e le motivazioni per le quali lui e il popolo migrante non entreranno in Canaan: sono sempre stati di "dura cervice", non si sono mai fidati veramente di Jahveh, non hanno imparato nulla dalla loro storia; poi si pentono, ma ormai Jahveh ha deciso di punirli e lo farà.

Nonostante tutto Jahveh ha continuato a guidarli, per fedeltà alla propria promessa agli antichi patriarchi, facendo loro rispettare i territori abitati dai discendenti di Esaù (Seir) e quelli abitati dai discendenti di Lot (Moab). Tutte le altre popolazioni vengono sterminate e i loro territori distribuiti tra le tribù israelite (cap. 3).

Ma il progetto divino deve essere realizzato fino in fondo, quindi solo le donne, i bambini e gli animali resteranno nei territori via via conquistati e assegnati; gli uomini atti a combattere dovranno proseguire la marcia finché tutte le tribù avranno i loro territori, cioè fino alla conquista completa della terra promessa da Jahveh (3,18-20).

Ma anche nei confronti di Mosè Jahveh è irremovibile: potrà solo contemplare dall'alto del Pisga il territorio su cui non metterà mai piede; ciononostante dovrà continuare a dedicarsi ad irrobustire la fede e le capacità di guida di Giosué: sarà lui ad attraversare il Giordano alla testa del popolo.

Rinfrescata la memoria degli avvenimenti passati, il **cap. 4**, termine e sintesi del primo discorso di Mosè, ci offre un mirabile esempio di ciò che Jahveh chiede in cambio agli Israeliti (4,1-9; 4,24-31):

- Israele è il top dei popoli! Ma ci vuole memoria, perché la storia è maestra di vita (v 9);
- i 10 comandamenti e, in più, statuti e decreti (vv 13-14): tutti sono opera e insegnamento di Jahveh;
- voi siete un popolo speciale, scelto da Jahveh: questo è il fondamento ultimo del monoteismo e del divieto assoluto di ogni forma di idolatria;
- il destino di Israele è in mano a Dio, che è "geloso" e "misericordioso".

Con il cap. 5 comincia il secondo discorso: Mosè ricorda i comandamenti scritti sulle tavole di pietra sul monte Sinai. Ognuna di queste parole è stata scritta dal dito di Dio (Dt 9,10): dalla saggezza di queste pratiche discende la **felicità** (4,40; 5,29 e 33; 6,3), parola molto coinvolgente.

6,4-25 - "Ascolta, Israele..." (*Shemà*): questo brano è famoso e conosciuto. L'abbiamo letto in 4,1... lo ritroveremo in 11,18-20: dall'ascolto nasce la conversione, la coerenza, la fedeltà. Bisogna ripeterlo sempre, non sarà mai sufficiente. Perché "*tra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra, Jahveh ti ha scelto perché tu sia un popolo particolarmente suo*". Non l'unico: tutti sono figli di Dio, ma tu sei stato scelto per essere il prototipo, il modello di come dovrebbero essere tutti. I profeti e chi ha elaborato questa "storia sacra" hanno consegnato a Israele una grande responsabilità!

"Ascolta... ricorda... non aver paura, non spaventarti..." (1,29; 7,18 e 21): l'importante è ricordarsi che "*l'uomo non vive soltanto di pane* (la manna nel deserto), *ma di tutto ciò che esca dalla bocca di Dio*" (8,3). Dimenticare Dio vi porterà alla morte (8,19).

Cap. 9 - Come si giustifica l'annientamento delle altre popolazioni? Perché sono "perverse" (vv 4-5), cioè idolatre, e perché così Jahveh mantiene la promessa fatta ai patriarchi, non perché Israele sia meritevole per la propria "giustizia", cioè rettitudine e coerenza con la legge di Dio...

Oggi riconosciamo che si tratta di miti e leggende, di una storiografia costruita in modo funzionale al ruolo di popolo eletto che i profeti hanno cercato in tutti i

modi di inculcare come coscienza profonda del popolo ebraico. Funziona finché dura l'insegnamento e l'ascolto: questo è il compito di Mosè e che Mosè trasmette al popolo degli israeliti (6,1; 4,14; 6,6-9; 10,12-22)

Le norme della Legge

Ho pensato di raggrupparle, per comodità, sotto alcuni titoli, premettendo che per ogni singola norma il popolo viene sistematicamente messo di fronte all'alternativa, alla scelta, tra "benedizione e maledizione": benedizione se obbedirete, maledizione se non obbedirete (11,26-28).

Il culto a Jahveh. Dal **cap. 12** comincia l'esposizione dettagliata delle norme della Legge Mosaica. Le prime riguardano il culto, e sono assolutamente alternative a quelle dei popoli idolatri. Alcuni particolari:

- *non mangiare il sangue, poiché il sangue è la vita* (12,23) e la vita appartiene a Dio;
- uccidere chi cede all'idolatria e resistere alla sua seduzione (cap. 13);
- *per Jahveh vostro Dio voi siete figli*: potete mangiare di tutto, tranne un elenco preciso di animali (14,1-21);
- e dovete condividere il cibo con il Levita, il forestiero, l'orfano e la vedova (14,27-29). Nel **cap 18** si parla nel dettaglio dei sacerdoti Leviti (della tribù di Levi), che vivranno a parte, con modalità distinte dalle altre tribù, dalle quali non potranno ricevere alcuna eredità. Si dedicheranno al culto, ai sacrifici, al trasporto dell'Arca. Per questo dovranno essere nutriti e sostenuti con le primizie da parte di chi lavora (18,4).

In Israele, poi, non ci saranno maghi, indovini e simili, ma Dio susciterà profeti, a cui si deve ascolto, perché diranno solo le parole di Dio, e quelle si avvereranno (18,15-22).

Le feste (cap 16): degli azzimi (per 7 giorni in occasione della Pasqua), delle settimane (dopo 7 settimane dall'inizio della mietitura), delle capanne (per 7 giorni durante il periodo dei raccolti). Queste feste dovranno essere celebrate offrendo doni a Jahveh e condividendo il cibo con tutti e tutte coloro che si trovano nella tua casa.

Cap 23 - Chi non può far parte di Israele e partecipare ai suoi culti (1-9); divieto della prostituzione sacra (18); vietati i prestiti a interesse tra israeliti (20-21); obbligo di rispettare i voti fatti (22-24); è lecito prendere nei terreni altrui quanto ti serve per sfamarti, ma niente di più (25-26).

Ci sono persone con compiti specifici (sacerdoti, re, giudici, profeti...), ma del rispetto della legge sei responsabile "tu": tu popolo, tu singolo uomo.

Le norme sono dettagliate e cogenti, perché altrimenti il rischio è di non restare fedeli nel tempo. Penso ai musulmani che pregano e digiunano e fanno l'elemosina con una osservanza che ai cristiani non appartiene più. Come abbiamo visto nel cap. 23, le norme sono mischiate: non ci sono elenchi per il culto distinti da quelli per la giustizia sociale; l'obbedienza a Jahveh deve essere

integrale, perché amare Dio comprende l'amore per il prossimo e per tutto il creato. E comprende anche la distruzione delle popolazioni idolatre... per far trionfare la fede nell'unicità di Jahveh!

E' solo per comodità mia che adesso apriamo il capitolo sulla giustizia nelle relazioni sociali.

Cap 15. Giustizia è l'altra grande parola d'ordine – Ogni sette anni dovrete condonare i debiti e restituire i pegni, e liberare schiavi e schiave, se non vi si oppongono: tutto questo nei confronti di “fratelli” ebrei o ebee, non degli stranieri. In questo modo “presso di te”, cioè in terra d'Israele, “non ci sarà alcun povero” (15,4-5), anche se sulla terra “non mancheranno mai i poveri” (15,11 – vedi Mt 26,11).

Ma è verosimile che queste norme, applicate universalmente, potrebbero eliminare la povertà /l'impoverimento su tutta la terra...

Inoltre ogni tribù dovrà dotarsi di giudici e ispettori, che “giudichino con sentenze giuste”, senza guardare in faccia nessuno e senza accettare regali (16,18-19).

Nel **cap 17** viene introdotta e regolamentata la pena di morte: “Così sterminerai il male in mezzo a te” (v 7), perché “tutto il popolo lo saprà, ne avrà paura e non agirà più con presunzione” (v 13).

Mi sembra proprio che l'inefficacia di questa norma contraddica la pretesa onniscienza e infallibilità di Dio... Il popolo deve obbedire a sacerdoti e giudici (12-13) e, una volta entrati in Canaan, dovrà istituire la monarchia, costituendo re “uno preso tra i tuoi fratelli” e “scelto da Jahveh” (14 ss.). Il re dovrà vivere con sobrietà e farsi di suo pugno una copia della legge e meditarla ogni giorno (16-20).

Cap. 19 – Scegliete tre città in cui si potranno rifugiare gli “omicidi involontari”, ma non avrete pietà per chi commette omicidio volontariamente. Al v 21 troviamo la famosa “legge del taglione”.

Il **cap. 20** descrive il regolamento da seguire in caso di guerra: chi è esente dal servizio militare (5-8), l'offerta di resa o l'assedio alle città nemiche (10-13a), il dovere di sterminare i maschi e il diritto al bottino (13b-20). Giustizia è anche non fingere di non aver visto un animale smarrito da un tuo fratello: riportaglielo!

E non sono ammessi i “miscugli”: travestimenti di uomini e donne, semina di sementi diverse nello stesso terreno, usare due animali diversi per l'aratura, ecc... (22,5-11).

Norme per la giustizia e generosità verso chi è povero/a (24,10-22); in particolare il salario deve essere giusto verso tutti, fratelli e forestieri (24,14).

Le relazioni uomo/donna e genitori/figli. Una donna preda di guerra ha comunque diritto al rispetto: la puoi prendere in moglie solo se l'ami (21,10-14). Nello stesso tempo il marito può godere di un anno di esenzione dal servizio militare “per allietare la moglie che ha preso” (24,1-4); il marito può divorziare semplicemente mettendo in mano alla moglie la relativa dichiarazione...

Nel **cap. 21** si prendono in esame anche i doveri genitoriali nei confronti dei figli: il dovere di giustizia nella primogenitura, anche se il primogenito è figlio della moglie odiata (21,15-17), e una pedagogia radicale, mediante lapidazione dei figli caparbi e recalcitranti, lussuriosi e alcolisti impenitenti (21,18-21). Il **cap. 22** elenca norme e relative pene in caso di violenze sessuali (13-29). Non leggiamo il dettaglio, che è anche molto lungo, ma un breve commento dalla Bibbia delle Donne: “*Il Deuteronomio contiene varie leggi che si occupano del ruolo globale della sessualità nell'ordinamento della società, e sollevano il problema del suo controllo. In larga misura ciò significa controllo della sessualità femminile; le leggi sanciscono per sommi capi chi ha il diritto di unirsi con quali femmine, e come ciò vada fatto. Uomini e donne sono parimenti vincolati dalle leggi, ma le leggi ruotano intorno all'attività sessuale delle donne. Come sempre nella Bibbia, la sessualità è connessa alla famiglia. Per un uomo, avere rapporti sessuali con una donna che appartiene a un altro focolare domestico compromette la stessa definizione di ‘focolare domestico’ e di ‘famiglia’; ma un uomo sposato che abbia rapporti con una donna priva di legami non viene menzionato come caso da prendersi in considerazione in quanto turbativo della legalità (Bibbia delle donne p. 119). L'eventuale sentenza di morte spetta al consiglio degli anziani e la sua esecuzione al pubblico: “Attraverso questo consiglio di anziani, il pubblico si è messo nella posizione di preservare le strutture familiari della società e ha assunto l'autorità di punire i membri che cadono in errore” (ibidem p. 120). Questo metodo si applica anche nei casi di figli ribelli e recalcitranti: la loro lapidazione è eseguita dal pubblico che ha assistito al giudizio e alla sentenza.*

Cap. 25 – Le leggi devono essere improntate a giustizia: nei tribunali (1-3) e nel commercio (13-16), ma resta una **giustizia maschilista**: vedi il levirato e le donne omologate che lo pretendono (5-10). Anche nei confronti della donna che vuole salvare suo marito in una zuffa tra uomini (11,12) e afferra l'avversario per i genitali. “*I genitali d'un uomo – di qualsiasi uomo – sono dunque considerati sacrosanti. Le donne non debbono più soltanto seguire l'autorità del capo della loro casa: tutti gli uomini costituiscono ora una casta privilegiata, tutelata dallo Stato, e i loro genitali, emblema ed essenza della loro virilità, sono protetti per legge. Non può essere consentito che la sollecita fedeltà e devozione ai maschi di una sola famiglia, persino al proprio marito, sia causa d'irriverenza verso la virilità. Persino il legame fondamentale marito-moglie, così tutelato dalla legge biblica (compresa quella dello stesso Deuteronomio), deve inchinarsi dinanzi a questa diffusa autorità della ‘virilità’, che personifica letteralmente la sfera pubblica*” (ibidem p. 128).

Disposizioni finali

Cap. 26 – Si conclude la formulazione del “codice mosaico”. Le due preghiere che Mosè mette in bocca a ogni israelita, da pronunciare quando saranno in terra di Canaan, sono una dichiarazione di consapevolezza:

*mi impegno ad osservare tutte le leggi
con sincerità e coerenza*

*dichiarandolo al cospetto di Jahveh e dei sacerdoti
l'ho detto, ci sono testimoni: devo essere coerente*

Mosè ti assicura che, a queste condizioni, “gioirai di tutto il bene che Jahveh ha elargito a te e alla tua famiglia” e, grazie a te, ne gioiranno il Levita, il forestiero, la vedova e l'orfano (v 11).

Gesù aggiungerà: nemici, persone impure e indemoniate, bambini e donne

Cap. 27 – I monti Garizim ed Ebal si trovano ai due lati di Sichem, in Samaria, che diventerà terra “straniera” per galilei e giudei: sull'Ebal dovranno costruire un altare a Jahveh e spalmare di calce alcune pietre, su cui scrivere le leggi. Poi intoneranno litanie di maledizione per chi le trasgredirà (14-26).

Cap. 28 – Se “tu”, il popolo e il singolo, sarai coerente e fedele pioveranno su di te le benedizioni di Jahveh (1-14); altrimenti... maledizioni (15-68), il contrario esatto delle benedizioni. Da notare che ai vv 27-29 la lebbra, la cecità e altre malattie saranno segni di peccato, maledizioni meritate... e così saranno credute ancora ai tempi di Gesù. Come pure l'esilio (36) e la diaspora “tra tutti i popoli” (64). E qui si conclude il secondo discorso di Mosè.

La promessa di maledizioni terribili, per incutere la paura di trasgredire, è metodo pericoloso: se uno trasgredisce e le cose gli vanno bene capirà che erano parole vuote, mentre tutti penseranno che è benedetto da Dio.

Ma è anche vero che se tutti e tutte, nel mondo, ci comportassimo con giustizia e amore, tutti e tutte ci sentiremmo benedetti/e da Dio (chi ci crede); ma per la nostra umana fragilità ciò non sarà mai completamente possibile... resta quindi un invito pressante a camminare sui sentieri di Dio e della giustizia: è spiritualità universale, oltre le religioni.

I **capitoli 29 e 30** contengono **il terzo e ultimo discorso** di Mosè, che riassume il tema delle benedizioni e maledizioni, ma con una riflessione più profonda: la legge di Dio non è né difficile né lontana (30,11), essa è “nella tua bocca e nel tuo cuore” (30,14). L'alleanza di Jahveh è eterna e universale, vale tanto per chi “oggi sta qui con noi al cospetto di Jahveh nostro Dio” quanto per chi “oggi non è qui con noi”: le future generazioni (31,13).

Ma sono anche gli altri popoli, che nascono con la legge di Dio nella bocca e nel cuore, anche se la/lo chiamano in altri modi. Israele è popolo “scelto”, ma è uno tra gli altri, che sono tutti figli di Dio (Dt 7,6).

La pratica della spiritualità oltre le religioni aiuterà ogni popolo a riconoscerlo...

Cap. 31 – La storia ha insegnato agli estensori di questo libro che la fedeltà a Jahveh è difficile, e Jahveh lo sa in anticipo. Per questo indica alcuni strumenti per conservarne la memoria:

mettere il libro della Legge accanto all'Arca: sarà testimonianza perenne (v 26);

ogni 7 anni, durante la festa delle Capanne, la leggerete ad alta voce davanti a tutto il popolo (10-11);

ripeterete un cantico, come testimonia e pro-memoria (19-22).

Cap. 32 – Il cantico (vv 1-43) è un inno della fede in Jahveh: tutto viene da lui! Vi troviamo un linguaggio e immagini di grande bellezza evocativa (vv 2; 8-11; 18-21 – riprenderà questo tema Osea in 1,8-2,25).

La giustizia retributiva, che comporterebbe la vendetta senza pietà, è mitigata dal timore che i nemici non riconoscano la mano di Dio, ma si credano essi stessi così potenti da distruggere Israele (26 ss). In realtà “al di fuori di me non c'è altro Dio” (39a). E state attenti, conclude: “non sono parole vuote, ma è la vostra vita” (47).

Infine, la sentenza di Jahveh su Mosè non cambia (48-52): “*Tu vedrai il paese davanti a te, ma là, nel paese che io sto per dare agli Israeliti, tu non entrerai!*”. Perché a Massa e Meriba la mancanza d'acqua aveva provocato la ribellione del popolo, e neppure Mosè ed Aronne avevano creduto senza tentennamenti che Jahveh non li avrebbe abbandonati, implorandolo di dar loro da bere, com'è avvenuto con la roccia percossa dal bastone di Mosè.

Massa e Meriba è significativamente il titolo di un libro, scritto a più mani, che racconta le riflessioni e le elaborazioni che hanno accompagnato la nascita e i primi anni di vita delle cdb italiane.

Il **cap. 33** è dedicato alle ultime benedizioni di Mosè sulle singole tribù di Israele, come aveva fatto Giacobbe in Genesi 49. Interessante quanto dice di Levi (8-11): chi si dedica al culto e alla legge non riconosce più genitori, fratelli e figli di sangue, come dirà Gesù di sua madre e dei suoi fratelli...

Cap. 34 - Dopo aver visto di lontano la terra promessa, Mosè muore a 120 anni, ancora vispo (è salito sul monte Nebo!). 120 = 3x40, numero mistico: 40 anni alla corte del Faraone; 40 anni profugo a Madian; 40 anni nel deserto alla guida del suo popolo. Vita lunga è segno di santità; non solo: per gli Egiziani il massimo era 110 anni, quindi Jahveh è davvero superiore!

Giosuè è stato un buon allievo alla scuola di Mosè e gli subentra come primo giudice, ascoltato e ubbidito dal popolo (v 9).

La conclusione del libro è degna del personaggio: Mosè è stato l'ultimo dei profeti antichi, che conosceva Jahveh “faccia a faccia”. Più nessuno come lui, dopo di lui! (10-12).

Beppe Pavan

10° Incontro europeo delle Comunità Cristiane di Base
 Rimini 21 - 23 settembre 2018

CRISTIANE E CRISTIANI PER UN MONDO PIÙ GIUSTO E PER UNA CHIESA POVERA

Presentazione delle CdB europee

Austria

Come la maggior parte delle Comunità cristiane di Base (CdB) europee, anche quelle in Austria nacquero dopo il Concilio Vaticano II, verso il 1970, con l'intenzione di vivere sul modello della chiesa delle origini.

Le comunità si intendevano come luogo di speranza e come una "società alternativa". "Condividere la vita, celebrarla e difenderla" - questo era il motto di una delle CdB di Vienna.

Per noi è fondamentale mantenere relazioni strette e cordiali fra i membri delle comunità, gioire insieme, consolarsi mutualmente, aiutarsi (anche economicamente), il confronto con la Bibbia, discutere su questioni teologiche, politiche ed ecologiche, sostenere progetti sociali - attualmente soprattutto con i rifugiati - ma anche sostenere comunità gemellate nel cosiddetto "Terzo Mondo". Una CdB Viennese (Endresstraße) gestisce un centro terapeutico per persone affette da emiparesi e una scuola.

Le CdB s'incontrano di solito una volta al mese in una "serata comunitaria" vincolante, con un tema da discutere, una parte organizzativa e un'agape.

In alcune comunità ci sono gruppi che vivono a più stretto contatto e s'incontrano più spesso.

Una volta all'anno molte CdB trascorrono un fine settimana insieme fuori Vienna, con un tema, con camminate e tanto tempo per parlare.

Come probabilmente anche altrove, si sente l'invecchiamento dei membri fondatori e spesso mancano le nuove generazioni. Alcune CdB, soprattutto nell'ovest dell'Austria, non esistono più, o almeno non hanno più contatti con noi. Per quanto sappiamo, c'è ancora una CdB a Innsbruck.

A differenza di altri Paesi, molte CdB austriache fanno parte di una parrocchia. Così si assumono impegni parrocchiali, come organizzare le celebrazioni (spesso non c'è più un sacerdote in queste parrocchie), preparare alla prima comunione e alla cresima, coordinare gruppi per bambini, ragazzi e anziani, predisporre il lavoro sociale, ecc.

I rappresentanti delle CdB di Vienna e dintorni si riuniscono più o meno ogni 6 settimane per uno scambio di idee ed esperienze e per progettare un evento annuale.

Una volta all'anno, infatti, si tiene un incontro per tutti i membri delle CdB (e altre persone interessate) su temi che si ritengono rilevanti per la vita delle comunità.

Belgio francofono

Si contano ancora una trentina di comunità di base in Vallonia e a Bruxelles, ma i gruppi invecchiano, alcune comunità sono scomparse in questi ultimi anni e diversi membri fondatori sono morti. Il numero di componenti per gruppo si aggira generalmente fra i 10 e i 30 e questi si riuniscono una o due volte al mese per celebrare e condividere idee relative a diversi argomenti o per discuterne con testimoni esterni. In alcune regioni le comunità usano riunirsi per festività o eventi. Esistono però anche CdB che si accontentano di condurre la loro vita tranquillamente senza per forza mantenere legami con altri.

Nella diocesi di Tournai alle comunità è stata riconosciuta una certa ufficialità grazie alla par-

tecipazione alla "Commissione delle Comunità", Chiesa del Mondo Operaio (CEMO in francese). Un piccolo staff incaricato dal coordinamento assicura lo svolgimento di varie mansioni amministrative, di comunicazione, rappresentative, in diversi ambiti e settori. Lo staff si impegna a facilitare i legami fra le comunità organizzando giornate di incontro con cadenza annuale, pubblicando una rivista trimestrale e gestendo un sito web. Tuttavia il numero ridotto di persone coinvolte, l'assenza di uno slancio innovatore e le agende sempre sovraccariche dei vari membri minimizzano l'efficienza dell'organo coordinativo e inducono a rendere gli incontri sempre più saltuari. Molti contatti vengono mantenuti tramite e-mail.

L'ultimo incontro si è tenuto lo scorso ottobre con lo scopo di preparare una giornata di "ritorno alle origini", che si svolgerà il 15 aprile 2018 e durante la quale si tratterà di un tema legato agli argomenti del prossimo incontro europeo: "la semplicità volontaria". Diverse comunità hanno affrontato questa tematica in vista di tale giornata.

L'ultimo grande incontro di questo tipo si è tenuto a Bruxelles a settembre del 2015, con più di 50 partecipanti (argomento "liberalismo e libertà"; per consultare gli articoli su questo argomento CEM 109, pagine 31-49, sul nostro sito). Fra gli altri temi affrontati nelle comunità abbiamo: Omossessualità e fede, Il sacro è fratellanza, La resilienza, L'ecologia... A partire dall'estate del 2017, alcuni membri delle varie comunità si sono impegnati, secondo le loro possibilità, nell'accoglienza e nell'aiuto ai migranti.

Internet non viene utilizzato da tutti e la rivista trimestrale "Comunità in Cammino" (CEM in francese) che raccoglie diversi gruppi nella rete Pavés resta l'unico modo per comunicare: essa viene inviata in versione cartacea a circa 600 famiglie e in versione digitale ai nostri amici all'estero. Sembra essere parecchio apprezzata anche fuori dalla nostra area operativa.

Ci impegniamo a tenere aggiornato il nostro sito web dove è possibile trovare, fra le altre cose, tutti i numeri passati della rivista e delle preghiere ecclesiarie adattate. Stiamo lavorando su un aggiornamento del sito.

Francia

Al momento le Comunità di Base che aderiscono attivamente all'Associazione Nazionale (con sotto-

scrizione) sono 7. Si tratta di comunità diverse fra loro che invecchiano con il tempo.

Le CdB francesi hanno istituito una struttura nazionale, l'Associazione Nazionale dei Corrispondenti (ANCCB), che mantiene la gestione del coordinamento fra di esse.

Al di là degli incontri delle comunità (momenti di riflessione, celebrazioni, momenti di preghiera), i gruppi si impegnano sul piano della solidarietà tramite l'accoglienza o il supporto di stranieri e di persone in difficoltà.

Queste azioni si traducono in iniziative, per le quali i membri dedicano il loro tempo e talvolta anche un contributo finanziario.

Ogni anno vengono scelti diversi spunti di riflessione e i componenti le comunità si riuniscono con frequenze diverse in base al gruppo a cui appartengono (mensilmente, ogni tre mesi..)

Le tematiche possono vertere su alcune problematiche della vita o su temi di attualità, approfondimenti biblici, testimonianze e tanti altri.

Nome	Luogo	N° (1)	Note
L'Archet Bondy	Regione di Parigi	4	(2)
CCC (5)	Parigi	25	
Juvisy	Regione di Parigi	9	
Damas	Ovest. Cherbourg	12	
La Croisée	Ovest. Nantes	20	
Les Passants	Ovest. Alençon	11	
Le Surgeon	Complesso di Lione	12	(3)

(1) Numero di membri stabili

(2) Condivisione degli alloggi, 3 persone

(3) Accoglienza di persone portatrici di handicap

(4) *Communauté Chrétienne de la Cité*

Ogni incontro, organizzato da un piccolo gruppo, viene seguito da un momento di preghiera o da una celebrazione eucaristica.

E' prassi eleggere un coordinatore per un determinato lasso di tempo e i compiti all'interno della comunità vengono divisi fra i membri (preparazione e animazione degli incontri...)

Le comunità dell'Ovest si ritrovano fra loro per momenti di condivisione e celebrazione. Esistono dei legami con altri gruppi cristiani o con delle parrocchie. In particolare in occasione di preparativi per festeggiamenti, per delle attività comuni o ancora per organizzare un incontro.

Negli ultimi anni si sono svolti due incontri principali uno nel 2016, 11-12 novembre, sul tema della fratellanza e un altro nel 2017, 10-11 novembre,

sull'uguaglianza. Questo tipo di incontri hanno contato entrambi una quarantina di adesioni, in passato però il numero di partecipanti aveva raggiunto i 60-80).

Le comunità stanno invecchiando. Diverse fra esse, nate negli anni '70, sono ormai scomparse o non hanno l'energia sufficiente per coinvolgersi a livello nazionale. Ciononostante, il dinamismo dei pochi restanti permette la sopravvivenza di una vita comunitaria di riflessione, di preghiera e di celebrazione, di sostegno di diverse attività.

Italia

Storia e organizzazione

Le Comunità cristiane di base italiane sono nate spontaneamente negli anni Sessanta e Settanta (circa 400 realtà di diversa dimensione) tra gruppi cattolici sulla spinta del Concilio Vaticano II. In fedeltà al Vangelo e facendo riferimento alle lotte degli oppressi, le CdB hanno cercato di contribuire a rendere "altra", cioè più evangelica e credibile, la loro chiesa di provenienza, quella cattolica romana. In questi 50 anni le CdB italiane hanno seguito percorsi diversi nel tentativo di vivere la fede costruendo modi nuovi di essere chiesa, avviando un cammino comune scandito da incontri nazionali di confronto e di studio nei quali hanno costruito il patrimonio di punti fermi che le caratterizzano. Il "Chi siamo" delle CdB italiane oggi esistenti (una quarantina) è nella vita del movimento che hanno costruito e che continuano a costruire assieme ad altri che si sono aggregati nel tempo.

Il percorso delle CdB italiane come "soggetto collettivo" è stato fin qui caratterizzato dal loro riconoscersi in un collegamento di comunità e gruppi autonomi in ricerca, per vie diverse, di modi d'essere chiesa altra: donne e uomini alla scuola di Gesù senza padri né maestri, in una dinamica di riappropriazione/reinterpretazione del messaggio cristiano nel nostro tempo in sintonia con quanti, singoli e movimenti, tentano di sperimentare percorsi nuovi di fedeltà al Vangelo anche in una prospettiva ecumenica, hanno assunto nei confronti della Chiesa istituzionale un'autonoma capacità di giudizio pur senza rinunciare a interloquire con essa. Le CdB italiane hanno costruito negli anni un movimento/collegamento, che, rispondendo ai segni dei tempi, vive nella precarietà della ricerca, sempre pronto a mettersi in discussione a partire dal ricco patrimonio di esperienze accumulato

lungo il loro cammino in comune.

Coerentemente con questa scelta di non costituire una struttura unitaria istituzionalizzata, si sono dotate di una forma di organizzazione "leggera" che opera attraverso:

- un Collegamento nazionale, formato da rappresentanti delle Comunità che si riunisce di norma due volte l'anno e in sedi diverse (città dove la CdB locale ospita i/le partecipanti per favorire il contatto diretto con le sue attività) con l'obiettivo di promuovere le attività comuni; un suo rappresentante fa parte del Collettivo europeo delle CdB.
- una Segreteria tecnica nazionale, a rotazione, che attua le deliberazioni del Collegamento e svolge le attività ordinarie (convocazioni, organizzazione degli incontri, gestione del sito web e della pagina facebook, gestione della cassa comune delle CdB, contatti e relazioni con altri gruppi di base e realtà -ecclesiali e non- esterne al movimento, adesione e partecipazione ad eventi ed iniziative di interesse per il movimento, rapporti con la stampa...).

Le CdB organizzano annualmente, dal 1971, Incontri e Seminari nazionali e partecipano attivamente al Collettivo europeo delle CdB.

L'ultimo incontro Nazionale delle CdB è stato il Seminario "Beati gli atei perché incontreranno Dio" tenutosi Rimini, l'8-10 dicembre 2017

A tutto ciò s'intreccia la ricerca autonoma dei gruppi donne ("Gruppi Donne Cdb e non solo"), presenti in alcune Comunità, che organizzano annualmente un loro Incontro nazionale.

Incontri, collegamenti, prassi e impegni

Attualmente le CdB in Italia sono circa 40 con una diffusione che non è più generalizzata su tutto il territorio nazionale come agli inizi, ma con una presenza comunque significativa. In alcune regioni ne sono attive più di una.

Le dimensioni sono molto varie: da quella di S.Paolo a Roma (circa 150) fino alle più piccole (6-10 membri), per un totale di circa 600 partecipanti. In ogni caso, essendo tutte comunità "aperte", l'essere "membro" è un atto di libertà proprio.

Riunioni e incontri: la situazione nelle singole comunità è molto differente, da una volta alla settimana, a una volta al mese.

Il confronto e l'incontro a livello collettivo tra le CdB si realizza attraverso Incontri nazionali con cadenza annuale. Esistono collegamenti livello regionale, anche con altri gruppi e entità di base.

Le nostre pratiche prevalenti: celebrazione eucaristica, studio biblico, catechesi con i bambini; attività di impegno sociale e anche feste insieme...

L'eucaristia: quasi tutte le Comunità celebrano l'eucaristia; ma non tutte e non ogni domenica. La maggioranza affida la conduzione della celebrazione a singoli/e o al gruppo che prepara anche le letture bibliche del giorno, mentre alcune mantengono la presidenza dell'eucaristia con "il prete". Altre celebrazioni: una maggioranza celebra il battesimo e la "festa di comunione"; in alcune anche matrimoni e funerali.

I nostri impegni: alcune comunità organizzano stabilmente attività sociali (ad es. scuola d'italiano per immigrati; «Soccorso palestinese», accoglienza e dialogo...).

Le cose che funzionano:

- sul piano organizzativo: il Collegamento, il sito web e la pagina Facebook (oltre 3200 iscritti);
- sul piano sostanziale: gli Incontri annuali e i Seminari
- sul piano "strategico" (come interazione con altre realtà "esterne"): il Gruppo Donne CdB e non solo ...e le cose che possono essere migliorate: ad esempio gli scambi tra le Comunità.

Le CdB italiane considerano molto importanti le relazioni tra le Comunità europee; valutano di grande utilità - e anche strategici - i collegamenti e le reti europee (Eglise et Liberté), IMWAC (We Are Church), G.N.C. (Council 50), e nazionali (Redes cristianas, Parvis, Paves, ecc.).

Olanda

Le Comunità di Base, come sappiamo, si sono sviluppate in Europa in particolare dopo Concilio Vaticano II. La libertà dei figli di Dio è stata celebrata e il ruolo dei laici è stato evidenziato più di prima. I laici sono divenuti autonomi e molti di loro andarono a studiare teologia. Crebbe una nuova relazione tra preti e laici, una relazione in cui l'uguaglianza veniva prima di tutto. La Gerarchia come organizzazione verticale fu sostituita da comunità dove gli animatori venivano scelti dagli stessi membri, parte del Popolo di Dio.

In quegli anni i Paesi Bassi avevano un episcopato progressista che convocò il Consiglio pastorale nazionale nel 1966. I laici ebbero la conduzione dell'incontro e i vescovi furono presenti secondo il loro mandato. Ad esempio, fu approvata una richiesta per consentire che vi fossero sacerdoti sposati nei Paesi Bassi.

Nel 1966 sorsero le prime comunità di base. Una di queste è la Comunità Domenicana della vecchia parrocchia di san Domenico ad Amsterdam a cui

apparteniamo. Nel 1978 c'erano 90 comunità che si unirono nel "Movimento delle comunità di base dei Paesi Bassi" (BBN). Tutte si sono sviluppate/evolute come comunità ecumeniche. Possiamo distinguere due gruppi. Uno voleva cambiare la chiesa iniziando da se stessi e dalle loro vite in quanto comunità. La cura pastorale era un elemento importante nella loro realtà. L'altro ha sviluppato una agenda e una dimensione politica più pronunciata. Le comunità di base enfatizzavano la loro indipendenza, ma come risultato vivevano spesso come isole separate l'una accanto all'altra. Il BBN ha principalmente contribuito all'unità nelle azioni politiche. Molte comunità di base hanno messo fine alla loro appartenenza al BBN e hanno proseguito in modo indipendente. Le poche rimaste hanno sciolto il BBN nel 2017.

L'Associazione Mariënborg, che ha reso possibile la nostra partecipazione a questo Incontro della CdB di Rimini, non è in sé comunità di base, ma molti dei suoi membri appartengono a uno dei quaranta gruppi di base dei Paesi Bassi. Mariënborg vuole incoraggiare i credenti a diventare più consapevoli della loro vocazione a esercitare il sacerdozio, individualmente e in comunità.

Grazie al sostegno di domenicani come Edward Schillebeeckx, la Comunità Domenicana è diventata, e rimane, la più grande comunità libera. Nel 1980 ha nominato un ministro donna nel Consiglio Liturgico che presiede l'eucarestia.

Negli anni Novanta, quando ormai tutti i nuovi vescovi in Olanda, a seguito dell'intervento di Roma erano decisamente conservatori, la diocesi di Haarlem ha obbligato la Comunità Domenicana alla scelta di continuare come una chiesa indipendente, ed è diventata membro del Consiglio delle Chiese di Amsterdam. Ed è stata il modello per il libretto "Chiesa e Ministero" che la Provincia Olandese dei Domenicani ha pubblicato nel 2007 e che è stata distribuita in tutto il mondo su Internet.

Nel 2011, grazie a una donazione di una congregazione di religiose, abbiamo dato vita ad una fondazione denominata "Sostegno alle Piccole Comunità di fede" - OKG (Ondersteuning Kleine Geloofsgemeenschappen), con lo scopo di fornire un sostegno finanziario alle Comunità di Base per migliorare la loro vitalità, promuovendo le competenze dei loro capi. Intendiamo invertire la tendenza all'isolamento e al deperimento delle comunità verso una nuova dimensione. Crediamo che possano diventare i mattoni con i quali lo Spirito vuole costruire la chiesa del XXI secolo. È per questo che promuoviamo anche il dialogo tra le comunità in modo che possano imparare dalle

rispettive esperienze senza dover rinunciare alla propria indipendenza. In questo modo, le comunità cristiane dei primi secoli sono anche diventate un nuovo movimento di Gesù nel mondo occidentale. Vorremmo anche vedere la nascita di questo dialogo tra le Comunità di Base di altri paesi e chiediamo che le CdB europee sostengano attivamente questo dialogo in ogni realtà.

Solo un numero sufficientemente grande di forti comunità di base può essere una luce sul candelabro e quindi il sale per diffondere il Vangelo nella loro società.

Un metodo per fare questo può essere di seguire l'esempio della fondazione OKG: sviluppando un sito web con una mappa nazionale che mostri le comunità di base. In questo modo le persone potranno conoscere i luoghi dove si riuniscono per celebrare il Vangelo e darne forma concreta nella vita personale e sociale. E, auspichiamo che queste conoscenze, aiutino la loro crescita in numero e in forza.

Forse, anche in altri Paesi ci sono comunità religiose che possono rendere possibile una iniziativa locale come quella di OKG.

Spagna (CCP - Comunità Cristiane Popolari)

Quantità e presenza delle CCP spagnole oggi

All'Incontro delle CCP della Spagna tenutosi a Malaga ("Una speranza senza certezze e un amore senza condizioni") a novembre 2017 hanno partecipato 230 persone provenienti da 25 città spagnole. Se estrapoliamo questi dati, possiamo parlare di circa 100 Comunità distribuite su tutto il territorio spagnolo e di circa 1000 persone che ne fanno parte. Con un'età media attorno ai 65 anni, l'invecchiamento si sta insinuando nelle nostre Comunità e porta a delle assenze. Al momento non stiamo assistendo a un ricambio generazionale, tuttavia, nonostante le ristrettezze, continuiamo ad aver voglia di costruire un mondo nuovo e una Chiesa nuova.

L'impegno delle CCP

Per le CCP la fede nel vangelo di Gesù di Nazareth rappresenta un impegno di trasformazione all'interno della nostra società, più laicizzata e secolarizzata, nell'era postmoderna del XXI secolo. Nella società sono sorti movimenti nuovi, prospettive diverse. C'è stato un salto di qualità nell'impegno

nelle mediazioni politiche, sindacali e cittadine più tradizionali verso un nuovo movimento più partecipativo che lotta per ottenere una democrazia reale. Molti membri delle nostre CCP si sono uniti a questi processi: lotta alla povertà, femminismo, ecologia, difesa della natura e dell'ambiente. La solidarietà con il Terzo e il Quarto Mondo, l'accoglienza dei rifugiati e dei migranti, il Movimento 15-M e i nuovi partiti politici, i Círculos de espiritualidad (circoli di spiritualità) di Podemos, la Banca etica, il sostegno alle proteste ("Mareas") a favore dell'istruzione, della sanità, dei servizi pubblici, dei pensionati, i Círculos del Silencio (circoli del silenzio), la denuncia dei CIE (centri di internamento per stranieri), il sostegno alla piattaforma Stop Desahucios (stop sfratti)... Tutto questo in risposta alle nuove preoccupazioni della nostra società.

In ambito ecclesiale continuiamo a celebrare i nostri Incontri locali e nazionali delle CCP, alternandoli a Giornate di studio e riflessione. Come Comunità siamo presenti in *Foros cristianos locales*, nel *Colectivo de Mujeres y Teología*, nel Congreso de Teología, e in modo particolare in Redes Cristianas, che riunisce circa 200 comunità spagnole. Di recente è nato un nuovo gruppo di riflessione e di dibattito sui nuovi paradigmi emergenti, con un blog proprio, che riunisce più di cento membri di CCP, scienziati, ecumanisti, no-global, credenti e non credenti... costruttori di una nuova utopia e di nuovi processi di umanizzazione.

La nostra linea di pensiero

Il filo conduttore che per tutta la nostra storia ha guidato le nostre CCP è stata la riflessione sulle basi e sugli obiettivi su cui si fonda la coerenza interna del nostro modo di essere. Basi che si sono rinnovate nel corso dei nostri più di 40 anni di storia, attraverso gli Incontri nazionali e le Giornate di riflessione.

L'esperienza di fede accumulata nelle nostre CCP nel corso degli anni ha vissuto un processo di cambio d'epoca molto profondo. Uno tsunami culturale ci ha travolti e circondati di un'immensa ondata di elementi scientifici, eco-umanisti, sociali, religiosi...e ha generato i nuovi paradigmi emergenti.

Gli scritti di Lenaers, Spong, Hick, José María Vigil e più di recente María López Vigil durante l'Incontro CdB di Malaga hanno provocato in noi, in un primo momento, uno sconcerto forte e doloroso, ma ci siamo affidati a un nuovo paradigma post-religioso e sovrareligioso che ci dà sollievo e

nuova forza nella liberazione. In molte delle nostre comunità ci siamo spogliati del modello teista ed eteronomo della nostra teologia tradizionale, e abbiamo gradualmente riformulato la nostra fede in Gesù di Nazareth con un nuovo linguaggio teologico, maggiormente in linea con l'epoca attuale, con i progressi scientifici, in sintonia con una spiritualità laica, fondata su un'etica umanista e favorevole a una qualità umana profonda.

Abbiamo decostruito gli antichi miti biblici, propri di una formulazione teologica tradizionale, iniziando una lunga traversata del deserto, come esiliati, e allo stesso tempo stiamo ricostruendo un nuovo paradigma teologico post-religioso e post-teista, basato sul movimento originario di Gesù di Nazareth. Santiago Villamayor, nostro compagno delle Comunità di Saragozza, afferma: *“La Bibbia è per noi una grande metafora, non ha ragione, bensì ha un'anima di liberazione. La Creazione, il Peccato, l'Incarnazione, la Redenzione o la Resurrezione e la Vita Eterna...non sono sequenze di una grande epopea storica. Sono simboli delle costanti essenziali della condizione umana e della chiamata alla fraternità”*.

Paesi Baschi

Le Comunità Cristiane di Base (*Kristau Elkarte Herriarrak*) sono nate nel Paese Basco, *Euskal Herria*, nelle province di Biscaglia, Guipuzcoa, Navarra, Alava e Baiona a partire dall'anno 1975. La creazione permanente e strutturata delle nostre CdB inizia però nel 1977. Noi viviamo la nostra fede sempre ricordando la complessità della cornice in cui si iscrive il nostro popolo: quella di un'amministrazione ripartita fra Spagna e Francia; teniamo a mente la nostra fede cristiana liberatrice, mantenendo impegni ecclesiastici, sociali, culturali e politici. La crisi economica e le sue relative conseguenze, la povertà, i migranti e i rifugiati, l'esclusione sociale, i conflitti politici, i diritti umani individuali e collettivi, la pace, la situazione dei prigionieri sociali e politici, il diritto di scelta del Paese Basco, il rinnovamento della Chiesa a partire da una fede liberatrice... questi sono i temi che abbiamo posto al centro del nostro pensiero e del nostro operato durante tutto l'arco del biennio 2016-2018 (aprile).

La situazione attuale nei Paesi Baschi

Dal momento che il numero dei membri delle CdB è in progressivo calo (per questioni anagrafiche) e che

sussiste la necessità di intensificare le nostre attività e tessere legami comuni sempre più forti con Herria 2000 Eliza e con l'ordine dei preti del Paese Basco, ci impegniamo a mantenere un atteggiamento di riflessione, di impegno e ad intraprendere azioni permanenti in ognuna delle nostre diocesi. Un esempio di questo impegno è stato la pubblicazione della rivista Herria 2000 Eliza (un bimestrale) che ha da poco compiuto 40 anni.

Ci poniamo come obiettivo quello di rafforzare un movimento cristiano di base. Contiamo in totale circa 70 membri.

Il raggio d'azione dei diversi gruppi

Abbiamo svolto riunioni e assemblee annuali al fine di riflettere e agire davanti alle questioni più urgenti che ci troviamo a fronteggiare. Nello specifico quest'anno stiamo:

- lavorando sulla crisi della Chiesa basca, vista anche la presa di posizione conservatrice dei vescovi, il processo di laicizzazione ecc...;
- a livello della comunità di tutto il popolo Euskal Herria stiamo trattando la questione dei prigionieri baschi, il diritto di scelta, l'economia in relazione alla povertà, i diritti sociali, la pace ottenuta tramite la giustizia;
- rielaborando il nostro ruolo in quanto comunità e movimento di base all'interno della società basca. Durante il biennio 2016-2018 abbiamo tradotto il nostro impegno in azioni concrete, grazie al supporto di comunicati e opere:
- abbiamo sostenuto i prigionieri baschi allontanati e dispersi all'interno dei confini spagnoli e francesi, tenuti lontani dal loro popolo e quindi anche dalla loro famiglia, adoperandoci in difesa dei loro diritti anche rivendicando questi ultimi;
- abbiamo aderito e partecipato alla manifestazione di Baiona durante il disarmo del gruppo ETA (aprile 2017);
- abbiamo aderito e partecipato all'importante manifestazione annuale tenutasi a gennaio per il rilascio dei prigionieri baschi;
- continuiamo a denunciare la pratica della tortura, ancora utilizzata, proponendo ai nostri vescovi di intervenire per abolirla;
- abbiamo realizzato celebrazioni di preghiera e accordi per gestire la situazione dei prigionieri politici e sociali;
- abbiamo indetto delle giornate per la rivendicazione dei diritti umani e contro la prigionia;
- in occasione del nostro ultimo incontro, che si è tenuto a marzo di quest'anno, ci siamo presi vari impegni, sia sul piano dei diritti umani, politici,

economici, culturali ed ecologici, sia relativamente al rinnovo della nostra Chiesa, in quanto popolo di Dio.

Cerchiamo di avanzare fianco a fianco agli altri membri del nostro popolo, mostrandoci solidali con tutte le vittime, inoltre collaboriamo per ottenere la giustizia e per vedere la fine dell'ingiustizia, che è fonte di innumerevoli conflitti e sofferenze. Partendo dalla realtà di Euskal Herria e dalla situazione in Europa, ci impegniamo a costruire in percorso unico, dettato da libertà, uguaglianza, giustizia e pace. In quanto Comunità Cristiane di Base, insieme all'ordine dei preti baschi e a Herria 2000 Eliza, abbiamo lavorato, come sempre nella storia, accostandoci alla ricerca della vera pace per il nostro Popolo, rimanendo vicini a coloro che soffrono per le conseguenze di un'economia ingiusta, per i conflitti politici e per il non riconoscimento dei loro diritti. Facciamo appello costantemente e con urgenza alla speranza che risiede nel Vangelo di colui che "è venuto a portare la libertà agli oppressi, ai poveri, per liberare i prigionieri".

Volgendo lo sguardo al domani

Il progressivo calo del numero dei membri e le difficoltà che si incontrano nel costruire una continuità effettiva includendo nuovi giovani rappresentano degli ostacoli sul nostro percorso verso un rafforzamento, sia in quanto Chiesa sia in quanto fedeli. Dobbiamo ritrovare un nuovo cammino in una Chiesa rinnovata, così come altri modi di vivere la fede e la spiritualità in una società laica e post religiosa. La speranza e la capacità di agire per il nostro popolo, per un mondo nuovo, per una Chiesa come quella di Papa Francesco ci sostengono e ci portano a continuare la nostra ricerca sempre coltivando i legami con altre comunità ed altri gruppi nel Paese Basco, in Spagna e in Europa. Sempre rimanendo solidali nei confronti dei popoli più poveri che vivono nel nostro mondo.

Svizzera

Il movimento delle comunità di base in Svizzera è composto da cinque comunità francofone (Ginevra e Nyon) e da quattro comunità germanofone (Küssnacht, Lucerna e San Gallo). I membri delle comunità sono attenti ai segni del tempo, si impegnano socialmente, vivono la spiritualità nella vita quotidiana e sostengono diversi movimenti solidali. Le prime comunità di base sono state fondate

verso il 1973 in Francia e Svizzera francese, e nella Svizzera tedesca nel 1980. I fattori scatenanti sono stati: l'avvento del Concilio, la teologia della liberazione e le comunità cristiane dell'America Latina. Dal 1995 i gruppi di base svizzeri sono lentamente diventati sempre più piccoli, si sono dissolti o si sono trasformati.

Oggi, i gruppi germanofoni contano da 5 a 10 persone che si riuniscono ogni 15 giorni. Le comunità romande contano, invece, da 10 a 50 membri che si riuniscono una volta al mese per una celebrazione, e talvolta si incontrano di sera per dei momenti di riflessione. Queste occasioni di scambio ci permettono di pregare, cantare, condividere le rispettive esperienze e comunicare. Insieme cerchiamo di rendere attuale il pensiero e la vita di Gesù nella nostra vita quotidiana.

Queste riflessioni ci permettono di portare nel nostro quotidiano alcuni temi o sfide personali e rafforzano la fiducia reciproca nelle promesse di giustizia e di pace. Ci consideriamo come facenti parte della Chiesa e la plasmiamo, in varia misura, convinti che la fede cristiana sia essenzialmente una forza di cambiamento.

In Svizzera, l'organizzazione di queste comunità si basa su una struttura minima: un coordinatore svizzero e un interlocutore per la Svizzera francese, con un incontro annuale tra tutti e nove i gruppi. E questo è ciò che permette alle comunità svizzere di vivere, rafforzarsi e fraternizzare.

Il nostro collettivo sostiene diverse azioni "politiche": nonostante il messaggio di un Dio liberatore e lo sguardo privilegiato verso i poveri di questo mondo guidino le nostre vite e il nostro impegno, questi poveri son quasi totalmente assenti nei nostri gruppi.

Il 10° Incontro europeo delle Comunità Cristiane di Base è stato organizzato dalla Segreteria del Collettivo europeo delle Comunità di Base con la collaborazione della Segreteria tecnica nazionale delle CdB italiane.

I servizi di interpretariato e la traduzione dei testi nelle lingue utilizzate al seminario (francese, inglese, italiano, spagnolo, tedesco) sono stati effettuati da otto studenti tirocinanti del DIT – Dipartimento di Interpretazione e Traduzione dell'Università degli Studi di Bologna – sede di Forlì.

Perché e come impedire che s'installi una "nuova" società mondiale sempre più ineguale?

Buongiorno a tutte e a tutti. Ringrazio la vostra organizzazione e Massimiliano Tosato per avermi fatto l'onore di essere con voi stamane. In effetti è sempre un onore per un italiano parlare, è il più bel regalo che un italiano possa ricevere. A Natale potete avere dei problemi per non saper cosa regalare ai vostri amici stranieri; però, se sono italiani, il miglior regalo che potete fare a Natale, a Capodanno, a Pasqua, è dirgli "parla" e lui - o lei - sarà tutto felice... Ecco perché io sono felice di essere qui. E voglio ringraziarvi per questa possibilità perché, tra l'altro, non tutti hanno la parola nel mondo. Sono miliardi che non hanno la parola, che non esistono perché non contano, perché non valgono finanziariamente. Oggi la parola è limitata.

Stamane abbiamo fatto sussurrare a Dio una preghiera e Dio che cosa ha sussurrato all'uomo? E a quanti Dio dà la parola? Sarebbe già una prima questione fondamentale riflettere sul fatto che forse oggi - e questo sarà il tema centrale del mio intervento - non c'è un Dio che parla, o che, almeno, noi non lo ascoltiamo; noi ascoltiamo i potenti, noi ascoltiamo i ricchi, noi ascoltiamo quelli che possono decidere, perché sono ricchi, potenti. E questi potenti ci parlano non di amore, ci parlano di guerra, della naturalità della guerra, ci parlano della naturalità della povertà, ci parlano della naturalità dell'ineguaglianza... e noi ascoltiamo, noi ascoltiamo i potenti, perché anche noi probabilmente crediamo nella naturalità della guerra o che non si può far niente contro la guerra.

Anche noi forse crediamo nella naturalità della povertà: ci sono sempre stati i poveri, ci sono i poveri, ci saranno i poveri, tutt'al più possiamo far la carità, possiamo dare un aiuto ai poveri affinché non soffrano troppo.

Quindi io ho cambiato lo schema del mio intervento; non seguite quello che c'è scritto sul Quaderno con il programma dell'incontro, seguite me, ascoltate me stamane, anche perché ho notato un'altra cosa: un drammaturgo norvegese, Ibsen, diceva che "l'uomo è una parola di Dio che non si ripete mai" e in effetti oggi io sono una parola di Dio, perché sono il solo ad avere la cravatta, bellissimo no? Voi siete una massa informe di persone che non hanno la cravatta, io invece sono unico e in più posso parlare e voi invece dovete ascoltare. Ma quanto aveva ragione Ibsen a dire che ogni persona è una parola

di Dio che non si ripete mai!

I dominanti ci dicono tre cose

Io prima vorrei vedere perché i dominanti ci parlano e noi li ascoltiamo. E mi inserisco anche nella logica della preghiera di stamane, che dice: "noi siamo quelli della rivolta e del ribaltamento dei valori che difendiamo da sempre". Cos'è che ci dicono i dominanti? I dominanti ci dicono, probabilmente, tre grandi cose.

La prima è che il principio fondatore della nostra vita e della vita è l'utilità: se qualcosa non è utile non vale. Dalla fine del XIX secolo (non entro dei dettagli) tutto il pensiero economico sociale delle nostre società dominanti è stato intorno al principio dell'utilità. L'utilitarismo dice che una pianta, un animale, noi, una persona anziana, un bambino, che sia di colore nero o bianco, ha valore se è capace di produrre ricchezza per il capitale esistente. Cosa vale una signora di 83 anni che vive in uno scantinato a Milano e che ha una pensione di 300 euro al mese? Cosa vale? Chi si occupa di questa signora per sapere di cosa ha bisogno? E cosa vale invece quella persona che è capace di avere un potere di acquisto considerevole? Addirittura ci sono persone che oggi hanno così tanta capacità di acquisto che non sanno più cosa acquistare, perché hanno tutto.

Come mai la nostra società oggi considera che sia normale, giusto, legittimo e ragionevole che il presidente direttore generale di Amazon Jeff Bezos abbia guadagnato l'anno scorso 34 miliardi di dollari? Ora, è chiaro, queste cifre non significano niente: cosa fa con 34 miliardi? Ve lo spiego io cosa significano: che un insegnante di scuola elementare italiano, che guadagna 1500 euro netti al mese dopo 10 anni di professione, quindi guadagna 18.000 euro all'anno, e che fa la professione più bella che ci sia, quella di essere insegnante di scuola elementare, ebbene, deve lavorare 1.922.000 anni per guadagnare quanto ha guadagnato senza lavorare, a causa del rendimento finanziario, il signor Bezos.

Che economia è questa? Economia significa "regole della casa": *oikos nomos*, economia, autonomia, queste sono le regole della casa, che bella casa abbiamo! Ma anche noi partecipiamo, perché se abbiamo una buona pensione siamo contenti, ed

è giusto che abbiamo una buona pensione. Ma forse ci sono 5 miliardi di persone che non hanno la pensione... L'utilità: perché si dovrebbe dare un lavoro a 52 milioni di giovani dei paesi del Mediterraneo quando non valgono niente, non sono competenti, non hanno saperi, da loro non si può estrarre neanche un euro?

Perché dobbiamo dare loro il lavoro? E perché si dovrebbe sviluppare la Calabria, oppure una zona dell'Africa, oppure le favelas di Nairobi? Perché? Cosa ci portano come denaro se noi sviluppiamo i 400.000 abitanti di Richibera, che è una delle più grandi favelas del mondo? Cosa ci portano? E perché dovete sviluppare questa foresta piuttosto dell'altra? Se l'altra foresta ci dà più rendimento finanziario, abbandoniamo questa. Abbiamo abbandonato il carbone in Belgio non perché la gente amasse l'aria pulita o perché voleva evitare la silicosi ai minatori, ma perché importare il carbone dalla Polonia oppure dall'Australia costava meno, per cui c'è tanto carbone ancora nel Belgio, ma ormai non vale un fico secco. L'utilità. Provate voi a non essere utili. Ancora una volta: perché voi valete come pensionati? Perché vi vogliono bene? Se non potete andare al Carrefour o al Metrò o al Walmart, in ogni Stato del mondo, per comprare, chi siete? Questo è il principio dell'utilità.

E questo significa poi, *seconda cosa*, che *il principio basilico*, come direbbero gli spagnoli, *della nostra società è la violenza, non è l'amore*. I dominanti non ci insegnano ad amare, i dominanti ci insegnano a essere più forti, a essere più competitivi, a essere geniali, innovatori, a portare soldi, a spendere il più possibile... non ci insegnano a dire buongiorno a chi incontriamo. Il dominante necessariamente oggi nella società è violento: si fa violenza alla natura, la si distrugge senza problemi; e addirittura anche i buonisti, quelli che dicono di essere per lo sviluppo sostenibile, parlano come tutti ma non fanno, parlano di sviluppo sostenibile... Sono quintali e quintali i documenti che l'Onu produce sullo sviluppo sostenibile, sono centinaia le conferenze internazionali fatte dai contadini, dagli industriali, dagli informatici, dai produttori di armi, che fanno riunioni sullo sviluppo durevole e poi non fanno niente, anzi, continuano a produrre uno sviluppo inaccettabile. Violenza alla natura, violenza rispetto ai più deboli.

La violenza: l'economia è violenta, la finanza è predatrice. Il secondo principio fondamentale della nostra società è la violenza. Gli americani sono bravi nella violenza: se voi andate in una qualsiasi città americana vedete che le camionette, i camioncini,

tutti hanno su scritto "*Only the strong will survive*" (solo i forti sopravviveranno).

E finalmente *il terzo principio, oggi caratteristico, che noi accettiamo, è l'ineguaglianza*. Noi tutti pensiamo che non siamo uguali. Sì, è bello dirlo nelle preghiere, è bello dirlo quando bisogna parlare in pubblico, che tutti siamo uguali, però in realtà noi crediamo fermamente che gli uomini e le donne non sono uguali, che i bianchi e i neri non sono uguali, che i ricchi e i poveri non sono uguali, che gli intelligenti e gli stupidi non sono uguali, cioè che non sono uguali rispetto ai diritti. Sono differenti, è chiaro, ma rispetto ai diritti l'imbecille o il genio sono uguali. No, non è vero.

Perché allora l'insegnante deve guadagnare 1500 euro e Bezos o un magnate della finanza devono guadagnare 1 miliardo, 2 miliardi, eh? L'ineguaglianza è accettata, metabolizzata da tutti noi con la speranza, beninteso, di essere ciascuno meno ineguale dell'altro. Questo è un pochino quello che ci sussurrano ogni giorno i dominanti alla televisione, alla radio, sui giornali, della nuova macchina BMW che dobbiamo comprare, perché se no non siamo niente, del nuovo telefonino... questo ci sussurrano: delle nuove vacanze all'ultimo minuto, dove non si paga niente, del *last minute holiday*. Questo ci sussurrano.

E poi avere compassione, non possiamo mica rifiutarci... Si può avere compassione o, almeno condividere i sentimenti della difficoltà, così siamo contenti. Abbiamo avuto compassione e il mondo può continuare. Le guerre, ad esempio: se oggi uno si battesse contro la guerra in Siria, ci sarebbe subito qualcun altro che gli dice: ma chi sei? Ma non hai capito che l'uomo è violento? che l'uomo per natura fa la guerra? che Caino ha ucciso Abele e quindi ci saranno sempre i Caino che uccideranno gli Abele?... Non si può smettere questa guerra. E se uno propone l'interdizione delle armi nucleari, immediatamente un altro dice: come si fa a convincere gli Stati Uniti a deporre le armi? Quelli hanno le armi anche a casa per spararsi fra di loro, figuratevi se vogliono abbandonare le armi nucleari. Impossibile abbandonare le armi nucleari.

E poi la Francia: se la Francia non avesse le armi nucleari non sarebbe niente, non sarebbe una potenza. Andate a domandare ai francesi di abbandonare le armi nucleari, Macron vi dirà: "*Mais tu es complètement fou*" (sei completamente pazzo). Macron propone l'esercito europeo, figuratevi se abbandonerà l'arma nucleare francese! Perché l'esercito europeo serve a Macron per affermare la Francia, la potenza della Francia, perché non

può essere così potente sul piano economico come la Germania. La Germania non può avere le armi, mentre la Francia ha le armi nucleari. Macron *est le plus grand européen actuel*, perché vuole l'esercito europeo. E' così carino e gentile Macron! Ha anche lui la cravatta come me, sembra bravo, parla di amicizia, parla di sicurezza, per cui l'esercito europeo... come si può rifiutarglielo? Viene dalla finanza, capisce il mondo, è intelligente, mica è un barbaro come Salvini! Noi italiani non abbiamo Macron, siamo un popolo sfortunato, noi abbiamo Salvini, abbiamo Di Maio, abbiamo Berlusconi, abbiamo Renzi e chi più ne ha più ne metta. Eh, l'ineguaglianza!

Lavorare sui processi

Cosa si può fare? Contro i principi dell'utilità, della violenza e dell'ineguaglianza, cosa si può fare? La mia proposta è che dobbiamo lavorare sui processi: *la rivolta è un processo*, la rivolta non è solo una soluzione. La rivolta è un processo attraverso il quale nasce la lotta politica civile, non con le armi. Ci vuole quindi un processo di lotta, ma come?

In due fasi: la prima è la *decostruzione della legittimità del sistema oggi dominante*. Siete pronti a lavorare nel vostro cervello per decostruire i principi fondatori del sistema di oggi? Bisogna farlo. Se non si decostruisce qui, si arriva a dire come Salvini: "Porti chiusi, cuori aperti". Non si capisce se il cuore è un muscolo oppure una pietra: immagino che sia piuttosto una pietra, ma se è un muscolo è diverso. Quindi: decostruire! E cosa significa decostruire?

Innanzitutto rifiutare di accettare che l'impoverimento, la povertà, sia considerato un fatto di natura. La povertà non è come la pioggia, che è lì e contro la pioggia cosa si può fare? Avere un bell'ombrello, però la pioggia c'è sempre. No, la povertà non è una pioggia, la povertà è un atto creato da una società ingiusta; e ci sono delle società che sono ingiuste e altre società che sono meno ingiuste, per questo non hanno la stessa povertà di altre società che sono ingiuste. La povertà è un fatto storico, sociale, creato da noi uomini. Non è Dio che vuole i poveri, Dio non vuole che la gente nasca povera per poi dire: "lasciate i poveri venire a me", che è un grande egoismo. Dio non è egoista, Dio non ha creato la povertà perché i poveri possano avere domani diritto ai Cieli più dei ricchi, visto che per i ricchi è difficile passare ecc. ecc. Siamo noi che creiamo la povertà.

Se decostruiamo questo, allora capiamo che ha ragione papa Francesco quando dice: "la carità non è una soluzione". *La soluzione sta nel cambiare i fattori strutturali che creano l'impoverimento*, non la carità, non l'aiuto: aiutare i poveri a soffrire meno, ma poi continuare a mantenere i fattori strutturali che creano l'impoverimento... Quindi: decostruire! Ciascuno di voi ha il suo compito, non pensate che siano solo gli altri che devono decostruire. E ciascuno di noi sa cosa deve decostruire. Non sta a me dirvelo. *E questo processo di decostruzione deve andare al cuore della violenza degli esseri umani*. Ecco perché la prima cosa da fare, a casa e poi a scuola, è imparare a saper dire buongiorno all'altro. Noi cristiani ci hanno abituati a pregare... noi si dovrebbe imporre che in tutte le scuole e in tutte le fabbriche ogni giorno si dica: "hai imparato a dire buongiorno all'altro?". E cosa hai fatto oggi per dire buongiorno all'altro? Oggi invece il vangelo quotidiano è *be competitive*: sii concorrente, sii competitivo! Impariamo bene a essere competitivi e nessuno ce lo deve insegnare, perché appena uno ci dice di essere competitivo noi sappiamo come: ammazzando l'altro, facendo violenza all'altro, noi lo sappiamo.

Quindi, noi del 10° congresso europeo delle Comunità cristiane dibase impariamo a dire buongiorno all'altro, per prima cosa.

Decostruire la guerra

E' chiaro che oggi si può decostruire la guerra, per esempio lottando affinché sia ratificato il trattato internazionale, firmato da 122 Stati dell'ONU il 7 luglio dell'anno scorso, che vieta la produzione, la distribuzione, il consumo e l'uso delle armi nucleari. Quanti cristiani nel mondo sanno che c'è questo trattato? E bisogna lottare perché sia ratificato da 50 stati. Beninteso gli Stati Uniti hanno detto che è carta straccia, che non serve a nulla. Ma son cento e più anni che gli Stati Uniti dicono sempre che non serve a nulla tutto ciò che è contrario ai loro interessi...

Ora hanno minacciato di ritirarsi dalla Corte Penale Internazionale: se mai questa iniziasse a indagare su certi comportamenti criminali degli americani rispetto ai neri, rispetto agli altri... Trump ha detto che nessun ufficiale della Corte Penale Internazionale potrà mai entrare in territorio americano. E tanti americani ne sono felici, come tanti italiani son felici di chiudere i porti.

Quindi bisogna lavorare, perché è possibile far sì che il trattato dell'ONU, che vieta le armi nucle-

ari, diventi realtà. E' possibile. Però... All'Italia e al Belgio, per esempio, è stato vietato dagli Stati Uniti di partecipare ai gruppi di lavoro dell'ONU in preparazione di questo trattato. Eppure la Costituzione italiana dice che l'Italia ripudia la guerra (art. 11). All'ONU si sta preparando un trattato internazionale di divieto delle armi nucleari e l'Italia non ha potuto partecipare ai lavori. Gli Stati Uniti hanno detto "tu non ci vai" e, siccome l'Italia è un paese sovrano, indipendente politicamente, economicamente e... l'Italia non ci è andata. Così il trattato è stato approvato senza la presenza fisica degli italiani.

E lo stesso è per i Belgi. Io abito in Belgio. Anche il Belgio è un paese indipendente, anzi, si bisticciano tra Fiamminghi e Valloni per sapere chi è più indipendente dell'altro. E perché non sono potuti andare l'Italia e il Belgio? Perché l'Italia e il Belgio fanno parte dei 5 Paesi al mondo che ospitano armi nucleari straniere. Le armi nucleari americane fuori dell'America sono in 5 paesi: l'Italia, il Belgio, l'Olanda, la Germania e... la Turchia.

Ora si capisce perché la Turchia è così potente nei confronti degli americani, perché se la Turchia dice: "Tu non vuoi la politica turca? e io ti chiudo le armi nucleari e do eventualmente un bacetto alla Russia...". Ecco, si può lottare contro la guerra; quindi, concretamente, dobbiamo batterci per l'interdizione delle armi batteriologiche e delle armi nucleari, è possibile. Non è possibile se non lo vogliamo. E' possibile: sarà fra 50 anni, fra 100 anni, ma sarà possibile eliminarle.

Il sistema finanziario

Oggi un'altra cosa importante è il sistema finanziario, lo abbiamo visto. Perché non eliminiamo i paradisi fiscali? Paradisi fiscali significa che è legale dichiarare: "io non voglio pagare le tasse e me ne vado laggiù". Il famoso Bezos, che ha guadagnato 34 miliardi solo perché il valore delle sue azioni è aumentato, non ha pagato una lira di tasse negli Stati Uniti né altrove, anzi quest'anno, è cosa ufficiale, Amazon ha ricevuto 181 milioni di restituzione per motivi fiscali da parte dello Stato americano.

Non ha pagato una lira di tasse, è pubblico, e la fortuna personale di Bezos è oggi di 151 miliardi. Sembra che nessuno mai negli ultimi 200 anni, facendo cura di tutti i cambi di valori ecc., possa dire di essere stato così ricco come oggi Bezos. Nemmeno Rockefeller, che è stato considerato finora il più ricco uomo mai esistito nel mondo negli ultimi 200 anni. Bezos 151 miliardi! Domandatevi quanti

Stati nel mondo hanno un prodotto nazionale che supera i 150 miliardi. Però è un dato. Perché cerchiamo i paradisi fiscali? Perché abbiamo accettato che tutte le casse di risparmio venissero privatizzate? Dove sono le casse di risparmio italiane? Non c'è più nessuna banca di risparmio pubblica. Perché l'abbiamo accettato? Perché i sindacati hanno accettato di mettere le loro pensioni sui mercati finanziari? Perché i fondi di pensione? E perché un fondo di pensione degli insegnanti di scuole secondarie di Toronto possiede il 38% del capitale della società di gestione dell'aeroporto di Bruxelles? E forse questi pensionati di Toronto non sanno nemmeno che sono proprietari dell'aeroporto di Bruxelles...

Perché non cambiamo il sistema finanziario? Perché accettiamo che il 30% delle transazioni finanziarie attuali siano automatizzate? E oggi si fanno soldi con delle transazioni al milionesimo di secondo. Io non so se voi capite che cosa è un milionesimo di secondo. Nessuno lo sa. Figuratevi un milionesimo di secondo! E si fa soldi. Dov'è allora la funzione della finanza, che è quella di rispettare le regole tra risparmio e investimento, quando si può far soldi semplicemente vendendo e comprando titoli azionari in un milionesimo di secondo? Questo è il sistema attuale.

Dov'è il tempo umano della finanza in tutto questo? Perché non lottiamo contro la finanza al milionesimo di secondo? La gente dice: ma non lo sapevo. Ora lo sai. Allora da domani mattina *bisogna battersi per andar contro la finanza del milionesimo di secondo*. Perché queste cose sono centrali.

Abolire il diritto di proprietà sul vivente e sull'algorithm

Perché abbiamo riconosciuto, a partire dal 1980, da parte della Corte Suprema degli Stati Uniti, la legittimità del brevetto sul vivente? Cioè la proprietà privata sul vivente, sulle cellule, sulle molecole, sulle proteine, i batteri, i microbi, i geni umani... Perché abbiamo accettato il diritto di proprietà privata sul vivente? E oggi ci sono 51.000 brevetti in mano alle imprese private multinazionali agricole, chimiche, farmaceutiche.

Non è Dio oggi che possiede la terra, non è Dio oggi che controlla il vivente: sono le imprese che posseggono i 51.000 brevetti sul vivente. Perché accettiamo i 51.000 brevetti sul vivente? Perché accettiamo i brevetti sull'intelligenza artificiale, sugli algoritmi di Ibm, di Amazon, di Google, Facebook, Netflix ecc.? Perché accettiamo che loro posseggano

l'informazione? Sono proprietari! Voi sapete che, tra alcuni mesi, se vorrete mandare a una vostra amica la foto del vostro nipotino, voi pagherete: pagherete per mandare la foto che avete fatto, perché Instagram ha ottenuto di avere un algoritmo che vi permette di trasferire in un millesimo di secondo la foto dei vostri nipotini. Sono loro che fabbricano questa ricchezza immateriale. E dovete pagare. Perché accettiamo la proprietà privata dell'algoritmo? Dell'intelligenza artificiale? I signori della memoria non sono i popoli, i popoli non hanno più memoria; sono Google, sono Amazon... Perché gli abbiamo dato la possibilità, la legittimità di essere proprietari dell'algoritmo.

Allora, in tutto questo, noi che ci gargarizziamo di essere un popolo democratico, dov'è la democrazia, scusate? Perché andiamo a votare? E perché domani, invece di andare a votare, staremo a casa in poltrona e faremo clic lì, clic là ogni giorno, ogni dieci minuti, e avremo *the immense global democracy*? Questa è la democrazia? Ma non conteremo più niente. Non conteremo niente. Per questo ci vuole una rivolta, dobbiamo abolire il diritto di proprietà sul vivente, dobbiamo abolire il diritto di proprietà sull'algoritmo. Se no, potete avere un miliardo di contadini che scendono nei campi per rivendicare che sono loro i giardinieri della terra, ma Maxigenta e Bayer se ne fregheranno altamente, li manderanno a quel paese nel nome di Dio e della felicità di tutti quanti. Siete pronti a lottare contro, per l'abolizione del diritto di proprietà privata sul vivente?

Come fare la rivolta

In tutto questo il grosso problema nostro è di sapere come fare questa rivolta per costruire un mondo diverso: siamo 8 miliardi di persone, tra poco, e abbiamo 4 miliardi di persone che non hanno accesso regolare, solido e rigoroso, all'acqua, nella quantità e nella qualità necessarie. E il nostro sistema ci sta spiegando che le risorse vitali si stanno rarefacendo, che c'è la penuria dell'acqua, che c'è la penuria del suolo fertile, che c'è la penuria delle buone sementi, che c'è la penuria delle foreste buone che si rigenerano, che c'è la penuria dell'acqua buona... e stanno tentando ora in California di vendere il cielo.

Leggevo stamani sul *Resto del Carlino* che gli italiani devono essere felici perché c'è un'impresa che ha fatto a *new water design*, cioè ha inventato un rubinetto nuovo... Non si spende niente per i 4 miliardi di persone che non hanno accesso all'acqua, ma noi avremo nei prossimi alberghi *the new*

water design, che ha avuto il premio per l'estetica. *Il nostro problema è sapere "come" fare la rivolta.* Perché è facile per me dirvi cosa si deve fare; se uno vi domandasse: "dicci quali sono le tue proposte", anche voi sareste capaci di farlo, non avete mica bisogno di Petrella; tutto il problema è sapere "come". Però il "come" nessuno può dirvelo. *Se non lo trovate voi, nessuno può dirvi come.*

Nel 1820, quando un operaio valeva meno della merda, nessuno insegnò agli operai come lottare, e cominciarono: cominciarono a mettere una copola, un cappello, quando un operaio moriva a 40 anni e lasciava moglie e figli senza nessuna sicurezza sociale; gli altri operai, gli altri poveri, non le madri patronesse della chiesa cattolica, mettevano i soldini e lì nacque il mutualismo, dagli operai stessi. Oggi noi dobbiamo essere mutualisti, ma non mettere i soldini: mettere le nostre idee, il nostro tempo, le nostre emozioni, le nostre utopie.

Noi dobbiamo essere *produttori di utopie*, non gestori efficienti di quello che abbiamo ora; noi abbiamo il dovere, non il diritto, di avere utopie, il dovere di voler cambiare il mondo e realmente, non a parole, cambiando i fattori strutturali, eliminando il diritto di proprietà privata sul vivente, eliminando i paradisi fiscali, aprendo i porti... e forse avere un po' più cuori di pietra, ma apriamo i porti anzitutto. Queste cose si imparano insieme.

Impoverimento e comunità locale

Ecco perché la lotta contro i fattori strutturali dell'impoverimento! Ormai da anni mi son permesso di proporre che non si parli più di povertà, perché la povertà è un termine che dice la situazione di uno stato: c'è la povertà. Si deve parlare di impoverimento, dei fattori che creano l'impoverimento, e sono questi che possono essere eliminati. E' chiaro che la redistribuzione del reddito in maniera più giusta non serve a nulla: non serve a nulla domandare a Bezos che dia 25 dei 150 miliardi che ha, che li redistribuisca diventando filantropo, tanto lui di averne 125 o 150 non lo saprà nemmeno. Bisogna intervenire nei processi di creazione del reddito, non una volta che il reddito è stato creato in maniera ineguale e allora cominciare a dire: "un pochino di briciole lo si dà agli altri".

La redistribuzione del reddito, una volta che il reddito è creato, non serve a nulla se non ad alleviare un pochino le ineguaglianze, ma non a eliminare le cause dell'ineguaglianza. Bisogna intervenire sulla finalità: quando, ancora oggi, tutto il sistema dell'economia e dello sviluppo sostenibile è basa-

to sul principio che lo sviluppo sostenibile non è una finalità, ma i dominanti ci dicono che è una condizione buona per avere la crescita, non avremo mai uno sviluppo sostenibile finale, perché la finalità resta sempre la crescita. Ancora oggi tutto il dibattito, da 10-15 anni, è sempre sulla crescita, su come far crescere il Pil, come far crescere il Pil per diminuire il debito, come far crescere il Pil per risolvere i problemi della guerra, come far crescere il Pil per risolvere il problema della povertà, come far crescere il Pil... e la chiamano economia circolare: *siamo nel circolo dell'impovertimento crescente*. E, allora, ecco perché la comunità locale è importante. Mi rivolgo a persone che stanno sperimentando da anni, da decenni, il concetto di comunità locale. Non è che la soluzione deve partire dal basso: deve partire da tutte le parti, deve partire dal basso, dall'alto, dal cielo, dalla terra, dalle miniere, dalle foreste, da tutti i livelli. Ed ecco l'importanza della comunità locale, che non è unicamente una comunità territoriale, ma è *una comunità di vita e questa comunità di vita è locale, mondiale, nazionale*, a Rimini come in un quartiere, in Europa come in Africa.

Proposta conclusiva: i beni comuni pubblici

Concludo facendo una proposta, che è anche importante dopo tutte quelle che ho già fatto: bisogna reinventare, bisogna ricostruire i beni comuni pubblici. Abbiamo tutto mercificato, abbiamo tutto privatizzato: l'acqua, il sole, l'educazione, la conoscenza, la salute, i medicinali, le sementi, abbiamo tutto privatizzato e mercificato. Non potete avere una comunità senza beni e servizi comuni pubblici. Non potete avere una comunità senza beni e servizi comuni pubblici governati dai cittadini su base autoregolatrice. *Non potete avere una comunità senza beni e servizi comuni pubblici al servizio dei diritti universali*. Non c'è comunità locale senza diritti universali.

Ecco perché oggi battersi per l'acqua come bene comune pubblico mondiale è altrettanto importante che battersi contro il diritto di proprietà privata sul vivente. Oggi difendere il pubblico non è difendere lo Stato, oggi difendere il pubblico non significa difendere la democrazia rappresentativa, oggi difendere il pubblico significa salvaguardare, avere cura della comunità globale della vita della Terra. *Noi facciamo parte di una comunità globale della vita*, noi facciamo parte della vita degli animali, noi facciamo parte della vita delle piante, dei microbi, e

loro fanno parte della nostra vita. Oggi è necessario superare il concetto antropocentrico che la vita sulla Terra è al servizio del benessere degli esseri umani, che così sono in grado di celebrare la grande bontà e la grande armonia di Dio. Non siamo qui solo per celebrare Dio: cominciamo a celebrare la vita, e Dio lo capisce, perché Dio è vita e non ha bisogno delle cerimonie degli esseri umani per sentirsi dire "Tu sei grande, Dio".

Amiamo la vita e avremo esaltato Dio, però se non amiamo la vita anche degli altri possiamo esaltare Dio quanto vogliamo, ogni domenica, ogni notte, ogni sera, ma non avremo fatto altro che bestemmiarlo e Dio non sarà contento.

Partendo da queste cose vi auguro una bella giornata e vi auguro di dormire bene stanotte, perché non sono venuto qui per non farvi dormire, ma, anzi, per farvi un pochino svegliare. E perciò sono contento e vi ringrazio di avermi ascoltato.

Riccardo Petrella

(testo non rivisto dall'autore. Trascrizione dalla registrazione e formattazione a cura della redazione)

CRONOLOGIA DEI PRECEDENTI INCONTRI EUROPEI DELLE CDB

La fede della liberazione in Europa. Amsterdam, 12-15 maggio 1983

Fede cristiana: impegno nella liberazione; le Cdb a confronto con la teologia della liberazione e la teologia europea. Torino, 24-28 aprile 1985

Evangelizzazione e nuovi meccanismi di oppressione e di emarginazione in Europa. Bilbao, 8-11 ottobre 1987

Giustizia sociale nell'Europa del '92. Parigi, 26-29 luglio 1991

Quali percorsi per le Chiese in una società pluralista? Innsbruck, 5-7 novembre 1993

Quali percorsi per le Comunità cristiane di base in Europa oggi? Ginevra, 30 novembre-2 dicembre 1995

Incontro delle Comunità Cristiane di Base europee. Edinburgo, 24-27 ottobre 2003

Vivere le fede oggi. Vienna, 1-3 maggio 2009

Il Vangelo ci renderà liberi. Esperienze, impegni e risposte delle Cdb contro il sistema neoliberale. Buizingen, 19-21 settembre 2014

Testimonianze dalle Comunità

Belgio francofono - La semplicità volontaria

Nel corso dell'anno 2017-2018, le CdB del Belgio francofono hanno adottato come tema di riflessione quello della semplicità volontaria e hanno coronato il loro percorso organizzando una giornata di incontro, il 15 aprile 2018. In tale occasione hanno anche invitato Émeline De Bouver, giovane sociologa che conosce bene il tema e autrice del libro «Moins de biens, plus de liens» (si veda il bollettino CEM giugno 2018, pagine 33-44, oppure www.paves-reseau.be/revue.php?id=1547).

Un sondaggio a cui hanno aderito una dozzina di comunità ha mostrato che la parola «povertà» veniva percepita negativamente da alcuni individui, anche se presa in considerazione nel senso globale del termine, nel senso più spirituale, facendo riferimento ai «poveri di Yahvé» o alle beatitudini evangeliche.

Le parole semplicità o sobrietà paiono essere più appropriate per rispecchiare il modo in cui alcuni, giovani come anziani, desiderano vivere. Abbiamo dunque tentato di esplicitare il loro significato concreto e quali fossero le conseguenze che se ne potevano trarre. Chiaramente questo modo di affrontare il tema del nostro incontro non intende minimamente mettere in dubbio gli altri approcci, fra cui quelli sociale, ecclesiastico ed economico; pensiamo semplicemente possa essere una visione ad esse complementare.

Il movimento della semplicità volontaria affonda le proprie radici indietro nel tempo, nell'antichità, ma è soprattutto negli anni '60-'70 negli Stati Uniti che prende tale nome e che inizia ad assumere una forma, evolvendosi di pari passo con la riflessione sulla decrescita e sugli eccessi della società di consumo. In quel periodo, Hanna Arendt, con la sua critica nei confronti di questo nuovo tipo di società, ha alimentato con decisione il movimento e oggi Pierre Rhabi è l'esponente di lingua francese che meglio rappresenta tale corrente. Lo slogan che meglio descrive questa corrente di pensiero potrebbe essere la frase di Gandhi «Vivere semplicemente affinché altri possano semplicemente vivere».

Nel corso della nostra riflessione e dei nostri sforzi di tradurre in azioni pratiche il concetto di semplicità volontaria, ciò che ci ha colpito maggiormente è stato scoprire che ridurre volontariamente le nostre abitudini di consumo aveva conseguenze a tutti i

livelli della nostra vita e poteva dare a quest'ultima un nuovo significato.

La prima conseguenza riguarda la gestione del nostro tempo. Consumare di più conduce quasi automaticamente ad aspirare sempre a qualcosa in più e a maturare nuovi desideri. Risulta dunque necessario mantenere un buon reddito e spesso lavorare più duramente per farlo e per ripagare eventuali debiti. In questo nostro tentativo di consumare con limitazione, noi troviamo anche un modo per colmare un senso di vuoto: se consumiamo sempre di più si instaura un circolo vizioso, mentre scegliere la semplicità ci invita a dipendere meno dai soldi e dai beni materiali e ad avere più tempo libero da poter dedicare ad altro.

Concretamente, in questa prospettiva, da diversi anni ormai abbiamo lanciato alcune iniziative collettive per ridare vita ad alcune dinamiche di prossimità ormai perse. Il baratto, lo scambio e l'offerta, predicando un rispetto sempre maggiore per il pianeta; si tratta di un effetto diretto della scelta fatta di vivere nella semplicità, una scelta che include «la nostra solidarietà e la nostra rete di scambi». In francese si parla di GAC (Groupes d'achat Communs, gruppi di acquisto solidale o GAS in italiano), di SEL (Services d'Échanges Locaux, servizi di scambio locale), di Repair-Café o atelier di vario tipo: luoghi di incontro dove le persone si raccolgono e aggiustano oggetti o svolgono in gruppo lavori manuali.

Il movimento della semplicità volontaria richiama chi vi aderisce ad avere più coerenza, a stabilire un ordine di priorità, a costruire un percorso che richiede tempo.

Questa giornata di riflessione ci ha permesso di scoprire che la coerenza che predichiamo si iscriveva perfettamente nel quadro di tutti gli altri nostri impegni :

- economico, verso la decrescita perché la nostra terra ha dei limiti;
- sociale, più tempo da dedicare ai nostri cari (parenti, vicini...);
- culturale ed educativo, cosa vogliamo trasmettere, un'eredità finanziaria o dei valori che non conosciamo confini generazionali?
- esistenziale, mettiamo in discussione le nostre voglie, i nostri desideri e i nostri bisogni.

In questa prospettiva, ci siamo sentiti invitati a porci nuovamente la domanda esistenziale del «senso della nostra vita» riuscendo ad evitare che sfociasse

per forza in una questione di crescita personale. Con l'obiettivo di superare la vecchia distinzione tra spiritualità e impegno e fra preghiera e azione, abbracciamo il concetto di semplicità volontaria che ci permette di intraprendere un percorso di attivismo spirituale che innalza l'esistenza stessa dell'individuo poiché la integra in un qualcosa di molto più ampio di essa, come la Vita, l'Universo, il Divino, il Regno di Dio, la Natura... L'idea di essere parte di un Tutto più grande di noi ci permette di entrare, in quanto esseri umani, in una rete di relazioni che ci distanzia dall'egocentrismo: ci troviamo qui in una dimensione sacra?

Senza dubbio sarà d'obbligo fermarsi a costruire diversi legami fra tutto ciò e un'ecologia integrale, ma anche e soprattutto con l'enciclica *Laudato si*, di Papa Francesco. Al discorso partecipa dunque anche la spiritualità di San Francesco d'Assisi, con l'immagine di semplicità offerta da Gesù stesso e riproposta ai discepoli. Ecco un altro spunto per la nostra riflessione...

Pierre Collet

Austria - Politica e povertà

“Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi” (Luca 1,52-53).

Questo è ciò che noi tutti crediamo e ci auguriamo, ma in momenti come questo c'è bisogno di molta fede e di speranza, e Dio per farlo ha bisogno anche del nostro cuore, mente e mani.

Allo stesso tempo, i politici ed i governi di destra e populistici in molti paesi in Europa e in tutto il mondo, non rendono le cose facili per noi.

I miei esempi si riferiscono principalmente all'Austria, ma ritengo che anche negli altri paesi i problemi siano abbastanza simili.

Prima di tutto, devo dire in anticipo che il servizio sociale e sanitario austriaco è ancora molto buono. Ma da dicembre 2017 abbiamo una coalizione populista di destra (ÖVP e FPÖ) che in meno di un anno e anche durante la campagna elettorale, ha fatto molto per cambiare la situazione e rendere i ricchi più ricchi e i poveri più poveri.

Una delle loro strategie chiave è quello di destabilizzare la popolazione, per diffondere la paura per lo standard di vita, la sicurezza e le prospettive future, incolpando il welfare state dei rifugiati e dei migranti e le responsabilità dei cosiddetti “buonisti”. I rifugiati e gli immigrati avrebbero rubato il

lavoro; troppo denaro sarebbe stato speso per loro; sarebbero una pericolosa minaccia per l'Occidente cristiano ma, più in generale, comunque pericolosi; le persone povere in Austria non sarebbero più state al sicuro da nessuna parte.

Per quanto riguarda i posti di lavoro: i richiedenti asilo, che spesso aspettano anni per la loro decisione, potrebbero non accettare affatto alcun lavoro retribuito. Se gli è permesso lavorare, di solito ottengono solo posti di lavoro che gli austriaci non vogliono comunque.

Il sistema pensionistico austriaco si basa sulle entrate raccolte da prestazioni assicurative, cioè, per pagare le pensioni degli anziani, c'è bisogno del contributo dei giovani. Come in molti paesi industrializzati, la popolazione austriaca sta invecchiando, quindi è molto importante che i nuovi giovani lavoratori, che sono anche contribuenti, aumentino.

Abbiamo urgentemente bisogno di lavoratori qualificati e persone istruite. Naturalmente ci sono molti tra i giovani rifugiati e migranti con talento e voglia di imparare che potrebbero essere adeguatamente formati.

Ma come appare la situazione ora?

Durante il 2015 e il 2016, l'Austria ha accettato accolto e curato, rispetto alla sua popolazione, di gran lunga più profughi, rispetto alla maggior parte degli altri Stati dell'Unione europea, ma ora essi parlano solo della Fortezza Europea, giocando con i paesi fascistoidi di Visegrad, ci sono pochissime risposte positive alle richieste in materia di asilo, molte persone vengono deportate e espulse, anche se sono già ben integrate e istruite con successo.

Per esempio, persone arrivate come minori non accompagnati diversi anni fa, che parlano tedesco e hanno frequentato scuole tecniche o di apprendistato, sono state deportate e espulse. Questo è particolarmente vero per gli afgani, perché secondo il nostro governo, Kabul è un posto sicuro, e per i cristiani iraniani, sostenendo che i convertiti all'Islam non vengono più giustiziati.

Un'istituzione responsabile per l'integrazione si chiama AMS (Servizio pubblico per l'Impiego). Fornisce lavoro, corsi di lingua, ulteriore formazione, non solo per i rifugiati, per tutti i disoccupati austriaci, in particolare gli anziani, i giovani, i disabili, le donne che tornano al lavoro (dopo un congedo di maternità, ecc...), quindi principalmente persone non benestanti.

Già quest'anno il governo ha tagliato i sussidi del

30%, l'anno prossimo ci saranno altri 200 milioni di euro in meno. Quante meno persone disoccupate sono qualificate e collocate, tanto più lo stato spende in indennità di disoccupazione, reddito minimo e assistenza sanitaria.

I "risparmi" non portano nulla allo stato, ma hanno un'impatto catastrofico sulle persone colpite.

Ci sono ancora altre misure di austerità: i disoccupati di lunga durata ricevono assistenza minima ("Mindestsicherung") - invece dell'assistenza di emergenza ("Notstandshilfe"), che è solo poco superiore rispetto all'aiuto dell'assistenza minima, ma il tempo conta per la tua pensione e i contributi per averla senza aspettare di averla quando (quasi) tutti i tuoi risparmi e le tue proprietà sono esauriti. C'è anche una nuova legge che stabilisce che i beneficiari di reddito minimo che non hanno un diploma di scuola dell'obbligo o di un esame tedesco B1 riceveranno circa un terzo in meno di soldi. Questo riguarda anche molti austriaci. Una percentuale significativa degli austriaci, che sono colpiti anche da queste misure, sono i principali sostenitori del Partito populista della Libertà (FPÖ), ma finché questo va contro i profughi, questi sembrano non accorgersene.

Ci sono ospedali e centri di riabilitazione in Austria che trattano principalmente gli infortuni sul lavoro. Questi sono stati finora finanziati dai datori di lavoro. Ora questi non devono più pagare, e in un primo momento sembrava che queste strutture dovessero chiudere. Ma dopo molte proteste, ciò è stato evitato. Ma nessuno sa davvero da dove arriverà il denaro perché possano continuare a funzionare. Grazie a Dio, ovviamente ci sono proteste e alcune cose potrebbero ancora essere prevenute. È auspicabile che non tutti i piani di questo governo si avverino.

Questo governo ha anche opinioni strane sulle donne. Il loro posto è appartenere al focolare domestico, specialmente le più povere.

Abbiamo ministri donne, questo sì. Un grande risultato del governo secondo quello che dicono è un benefico sussidio per i figli il "Kindergeld".

Finora, le famiglie hanno ricevuto un sussidio per l'assistenza all'infanzia, ora le famiglie possono detrarre un importo dalle tasse per ogni figlio.

Coloro che guadagnano poco e quindi non pagano tasse, non hanno detrazioni, nemmeno i genitori single. Per gli genitori single si presume che sia ancora possibile trovare una soluzione.

Se una moglie guadagna poco e ora deve pagare per l'infanzia, se va al lavoro, tende a stare a casa e si prende cura dei bambini.

Se una moglie guadagna poco e ora deve pagare per l'assistenza dei figli se perde il lavoro, tende a stare a casa e a prendersi cura essa stessa dei figli. È stato anche pianificato che lo stato taglierebbe i fondi per le scuole materne, ma sembra che possa essere evitato.

Anche le ONG ed i progetti artistici dedicati alle donne perdono sussidi, ma le bambine musulmane nelle scuole materne non possono più indossare il velo, forse per aiutare la loro emancipazione?

Persino quelli che pensano di beneficiare di questo governo stanno perdendo. Coloro che sono meno felici e soddisfatti sono anche poveri. Sono insoddisfatti, vivono costantemente nel timore che qualcosa possa essere portato via a loro, quando i più poveri ottengono qualcosa, credono, che stanno perdendo qualcosa, sono sospettosi e isolati - questa non è qualità della vita.

Dopo tutto, la ricchezza di una società consiste anche nella sua diversità e varietà di opinioni, modi di vita e relazioni. Ciò non dovrebbe essere minacciato da persone le cui idee di varietà non va oltre una pizza o un kebab al massimo.

Fortunatamente, c'è questa diversità, e ci sono molti che la vivono, che sono pronti a impegnarsi ed a lottare per questo. Poiché sappiamo che non siamo soli, noi manteniamo la speranza e la fede.

Rotraut Lakmaier (Machstraße, Wien)

Svizzera - Non più più a discapito degli altri. A proposito dell'iniziativa «Multinazionali responsabili»

"Perché la maggior parte dei Paesi ricchi di materie prime è così povera?" chiedeva nel 2011 il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz.

Perché la maggior parte dei Paesi ricchi di materie prime è così povera? Perché questo paradiso naturale che è lo Zambia, con uno dei redditi maggiori al mondo, dovuto all'estrazione e alla produzione del rame (quasi ogni impresa e tecnologia ha bisogno del rame), è allo stesso tempo uno dei Paesi più poveri al mondo? Se si considera la domanda e il prezzo del rame, lo Zambia dovrebbe vivere nel benessere. Ma per molti Paesi del Sud, la ricchezza di risorse naturali si è dimostrata essere una maledizione più che una benedizione.

Gli altissimi profitti delle multinazionali non sono semplicemente il frutto del loro lavoro, ma sono invece la conseguenza del « furto » commesso da queste grandi aziende. Le multinazionali - attive

nel settore delle costruzioni, della vendita del gas o del petrolio – controllano il mercato grazie al loro potere economico e alla loro influenza politica a livello locale e regionale. Beneficiano spesso di una impunità in materia ambientale e di diritti umani. Le autorità politiche si lasciano influenzare dalle multinazionali. La corruzione è onnipresente in questi affari, e così una mano lava l'altra. In Africa in particolare, gli affari legati alle materie prime sono la causa scatenante di diversi atti violenti e il loro finanziamento sta alla base dei conflitti di potere.

Dopo gli smantellamenti (di queste attività ndr), permangono paesaggi distrutti, acqua e aria contaminati, e tutto ciò ha delle conseguenze disastrose a lungo termine. I residenti locali sono sfollati e perdono i loro mezzi di sussistenza. Quelli che si difendono sono spesso minacciati e criminalizzati.

Per dirlo brevemente: i profitti delle società sono realizzati al di fuori del Paese nel quale fanno affari. La "sporcizia" generata da questi affari rimane comunque all'interno del Paese!

Una grande coalizione tra organizzazioni per i diritti umani e la tutela dell'ambiente con azioni di mutuo aiuto ha lanciato tre anni fa un'iniziativa per promuovere la responsabilizzazione delle multinazionali. Questa iniziativa richiede che le multinazionali con sede in Svizzera possano essere denunciate, e esige che rispettino le norme riguardanti i diritti umani e la salvaguardia dell'ambiente.

I buoni propositi aziendali e la partecipazione su base volontaria non sono più sufficienti. Le pratiche commerciali di diverse multinazionali, incluse quelle svizzere, hanno dimostrato il loro carattere devastatore. L'iniziativa "multinazionali responsabili" afferma: è ora di farla finita con le condizioni di lavoro non adeguate nelle fabbriche di abiti, con il lavoro minorile nelle piantagioni di cacao, con i danni causati all'ambiente che fanno ammalare i lavoratori del settore edilizio "made in Svizzera".

A fianco all'iniziativa principale, esiste una iniziativa più piccola lanciata da una parte della chiesa "Chiesa per IMR" (Iniziativa Multinazionali Responsabili). Come membri della chiesa, ci associamo a questa iniziativa perché si basa su valori come la dignità, la giustizia e la preservazione del creato. La fede in Gesù Cristo invita all'impegno per la giustizia, e noi, in quanto Chiesa, dobbiamo impegnarci là dove i diritti umani fondamentali sono calpestati.

Ci impegniamo anche seguendo Papa Francesco, prestando attenzione al nostro sistema economico

che si oppone all'affermazione: "questa economia potrebbe essere ancora ottimizzata", e che invece proclama: "questa economia uccide!". Condividiamo anche una forte tradizione biblica, che non accetta l'ingiustizia e si oppone quando nota che il fatturato di tutte le imprese è di 20 volte maggiore rispetto al prodotto interno lordo dei diversi paesi nei quali queste imprese svolgono i loro affari.

Si osserva anche che, anno dopo anno, alcune multinazionali disboscano una superficie di foresta tropicale pari a quella della Grecia e che ogni minuto si realizzano 40 campi da football. Non solo si distruggono e si sterminano centinaia di alberi, piante e animali, ma anche gli elementi fondamentali della vita, della cultura e dell'anima di un popolo intero.

Nelle Scritture si legge la testimonianza dei «piccoli» che si oppongono coraggiosamente ai potenti: le due levatrici ebrae Pua e Sifra che si sono opposte all'ordine di uccidere dato dal Faraone (Es 1, 15-17), o il pastore Davide che ha vinto l'eroe guerriero Golia sono esempi eloquenti.

Pua e Sifra, come Davide, non avevano alcuna possibilità, eppure hanno corso il rischio e ce l'hanno fatta. Così come è stato dimostrato dai gommoni nella caccia alle balene! O le Madri di Plaza de Mayo che si sono opposte alla dittatura militare. Tutti loro hanno creduto nella forza dei sacrifici: noi possiamo fare qualcosa! Qualcosa può cambiare.

E noi crediamo che tutto ciò che vive, vive a partire dallo stesso soffio ed è intimamente legato: un'interdipendenza responsabile che le multinazionali devono tenere in conto. Noi, io, siamo tutti corresponsabili nella realizzazione di un mondo dove ciascuno può avere ciò di cui vivere.

Il sogno di un mondo dove nessuno viva più a discapito degli altri, dove la pioggia è di nuovo dolce, lo stupore ricopre la terra, le angosce sono placate e dove i bambini possono progettare il loro futuro.

Jacqueline Keune (CdB Lucerna nord)

Francia - Immigrazione e accoglienza

L'arrivo e il soggiorno di migranti, rifugiati, stranieri, immigrati in Francia, in Europa e nel mondo fanno parte di questioni che affrontiamo in ciascuna delle nostre riunioni, condividendo informazioni, analisi e riflessioni. Inoltre, ognuno di noi ha diversi impegni di lunga data rispetto a tale tema:

- molti di noi partecipano al lavoro dell'Associa-

zione di Solidarietà (Association de Solidarité) con tutti/e gli/le immigrati/e di Clichy-sous-Bois; questo lavoro è cominciato nel 1981 e viene portato avanti anche oggi;

- una di noi è componente della Lega dei Diritti Umani e fa parte dell'Osservatorio sui centri di detenzione amministrativa (Observatoire citoyen des Centres de Rétention Administrative) di Paris-Vincennes, che organizza visite solidali ai migranti detenuti e lavora per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e dei parlamentari. Ma tutte noi siamo attente ai diversi eventi organizzati (manifestazioni, raduni, processi, conferenze, dibattiti, mostre, iniziative) e vi partecipiamo il più possibile.

Siamo atterriti dagli eventi che riempiono l'attualità:

- 1) il modo vergognoso in cui sono trattati i rifugiati a Parigi;
- 2) il problema, tenuto nascosto, della maniera avvilita in cui sono trattati i minori non accompagnati in Francia;
- 3) gli arresti e la reclusione in Centri di Detenzione Amministrativa (CIE) dalle conseguenze disastrose, ancor più aggravate dalla Legge Asilo Immigrazione della primavera 2018;
- 4) gli scandali che rappresentano gli arresti di coloro che non possono fare immediatamente domanda d'asilo e beneficiare di una protezione come previsto dai testi internazionali e dalla legge francese, a causa della saturazione del sistema d'accoglienza. Queste persone si vedono notificare un "Obbligo di lasciare il territorio" e sono espulsi manu militari. La maggior parte proviene da Sudan, Afghanistan, Etiopia, Somalia o ancora dall'Eritrea: tutti Paesi dove si attesta un alto rischio di persecuzione e minacce contro il rispetto dei diritti umani.
- 5) i processi intentati verso le persone solidali (il famoso «delitto di solidarietà») – allora, noi facciamo parte dei delinquenti solidali.
- 6) dall'ossessione degli stati europei per il rischio di essere invasi, a discapito della realtà oggettiva, e dall'energia – compresa quella finanziaria – sempre più dispiegata per respingere i migranti, inclusi i richiedenti asilo, nel nome della realpolitik, fino a lasciarli affogare nel Mediterraneo o a impedire alle navi di soccorso di aiutarli.
- 7) da ciò che pretende di essere una politica migratoria, e che non è altro che un insieme di leggi di polizia.

La vergogna ci pervade.

Due assurdi esempi di reclusione nel « Centro di detenzione amministrativa » di Paris-Vincennes. (Rapporto della visita del 1 giugno 2018).

Uno dei due detenuti che abbiamo incontrato durante la visita non figura più sulle liste. "T.S." che viveva in Francia da 16 anni è stato espulso nelle prime ore del mattino (è stato svegliato alle 04:00) non è riuscito a rifiutare quel volo aereo, non annunciato (non ne aveva parlato la sera prima per le 20:00 al telefono), come aveva potuto fare una prima volta...

« K.D. », un camerunense di 42 anni, è recluso da 14 giorni dopo aver passato 12 giorni in zona d'attesa all'aeroporto di Roissy. Quest'uomo non aveva completato tutti gli obblighi amministrativi che doveva soddisfare. Come ha fatto a più riprese, voleva assicurarsi un viaggio più economico: aereo da Douala a Parigi, poi pullman fino a Madrid.

Vive a Madrid e lavora in aeroporto, con permesso di soggiorno e di lavoro regolare (Carta "Regime Comunitario"). Ogni anno va a trovare la sua famiglia in Camerun durante le vacanze: i timbri sul passaporto ne sono la prova! Pensava che con la sua carta "Regime Comunitario" potesse circolare negli altri Paesi dell'Unione Europea. Il controllo a Roissy gli ha ricordato che, in quanto straniero extracomunitario, avrebbe dovuto avere un visto turistico, un'assicurazione medica per tutta la durata del soggiorno, un biglietto andata-ritorno, un giustificativo di residenza e un quantitativo di denaro minimo... ecco perché K.D. è stato trattenuto in zona d'attesa. Però, ancora non si capisce perché non abbia potuto prendere il volo previsto che aveva già comprato per raggiungere Madrid, un nuovo biglietto aereo finanziato da degli amici in Spagna. E' stato portato nel Centro di Detenzione Amministrativa poiché la Prefettura ha emesso nei suoi confronti un 'Obbligo di lasciare il territorio francese' per farlo tornare in Camerun. Il ricorso dovutamente presentato, per far sì che l'Obbligo emesso fosse indirizzato verso la Spagna dove lui lavora, è stato respinto. E poiché i tempi dell'organizzazione del trasferimento non sono noti... K.D. rimane recluso e vive nell'angoscia: verrà rimandato in Camerun o in Spagna? Tanto più che non sembra aver capito completamente tutti gli obblighi normativi imposti agli africani. E anche perché il suo bagaglio non l'ha seguito... era responsabilità della Polizia di frontiera!

Infatti, K.D. si era lamentato di non avere neanche di che cambiarsi al Centro di Detenzione Ammini-

strativa “perché la polizia non gli aveva nemmeno lasciato prendere le sue cose”. Gli abbiamo portato degli abiti, della biancheria intima e delle scarpe perché rischia di dover aspettare ancora molto tempo il suo trasferimento... Madrid o Douala? Non lo saprà finché il volo e il trasferimento dal Centro di Detenzione Amministrativa non sarà deciso... se mai lo sarà.

Insomma, quando siete poveri vi ritroverete sicuramente a violare degli obblighi legali. D'altra parte sono fatti apposta per voi! K.D. era in vacanza fino al 1° giugno, e il prossimo dramma rischia di essere la perdita del suo lavoro in Spagna.

Le informazioni forniteci da quest'uomo molto attento a ciò che succede intorno a lui, mostrano che questi voli forzati sono quotidiani, che siano già stati indicati in precedenza o meno. In Francia, l'entrata in vigore di condizioni più rigide per la permanenza degli stranieri è tangibile; si tratta di rinviare ad ogni costo i migranti irregolari provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente, in particolare coloro che provengono da Italia e Spagna: non bisogna accogliere i clandestini dei Paesi vicini... poco importa ciò che hanno vissuto nel loro percorso! E per questo motivo, si rinchiodano anche quelli che hanno i documenti giusti in un Paese dell'area Schengen (il caso di K.D.). Una prova, se mai ce ne fosse bisogno, che la politica comunitaria verso gli stranieri non esiste più. Ognuno fa per sé! Allontanandosi sempre più da un'umanità elementare!

Giovani immigrati non accompagnati : Il contesto visto dagli occhi di un'associazione di Nantes in contatto con questi giovani

Problema principale: l'alloggio. Ci sono sempre più giovani soli (non accompagnati) e famiglie - e quindi bambini e neonati - per la strada o in case abusive, da dove gli occupanti vengono nuovamente espulsi e messi in strada, alla ricerca di un nuovo rifugio. Le associazioni si danno da fare per trovare loro di che mangiare, materassi per dormire: insomma, il necessario per sopravvivere.

Un po' di conforto giunge dal fatto che ci sono sempre più cittadini che si organizzano per sostenere queste persone:

- 1) gli abitanti di un edificio a Rezé, città nei pressi di Nantes, si sono riuniti in un collettivo di sostegno per una famiglia daghestana che abitava nell'immobile;
- 2) diversi cittadini che si danno da fare presso gli enti locali e la prefettura;

3) alcuni genitori di alunni e insegnanti che si mobilitano ogni volta che sono sollecitati o anche prendendo l'iniziativa per realizzare una merenda solidale;

4) i Collettivi di proprietari di diverse strutture, che fanno a turno volontariamente per accogliere dei giovani;

5) infine, tutti gli esponenti di « Réseau Education Sans Frontières » (Rete Istruzione Senza Frontiere), molto attivi nei confronti delle famiglie e dei giovani soli.

In generale, la nuova legge sull'asilo complicherà ancora di più le cose. Il regolamento di Dublino ha delle conseguenze catastrofiche, e si osserva che nei paesi di prima accoglienza (tra gli altri Italia e Ungheria) trovano consenso dei governi populistici, il reato di solidarietà che si credeva abolito - ricompare, e si sente di persone citate in giudizio per aver aiutato dei migranti, semplicemente evitando che morissero di freddo in montagna...

La situazione complessiva è inquietante e sarà necessaria la solidarietà di tutti i cittadini.

Testimonianza di una pensionata, diventata la tutrice volontaria di un giovane migrante minorenni

M.S. è nato nel 1999. Paese di origine: Mali. Rimane orfano di padre all'età di 9 anni. Ha un handicap: mobilità del braccio sinistro ridotta a causa della brutalità del suo patrigno. Sua madre? Non ne ha più notizie da marzo 2006. M.S. teme che sia stata vittima della violenza del compagno.

Lui è arrivato in Francia all'inizio del 2015, dopo un « viaggio » (se posso permettermi di usare questa parola) attraverso l'Algeria e la Libia. I trafficanti l'hanno fatto imbarcare con altri 110 migranti sul una barca dove sono rimasti circa 17 ore prima di essere soccorsi dalla “grande nave”, come la chiama M.S.. Alla mia domanda un po' fuori luogo “avrai avuto sicuramente fame e freddo su quella piccola barca”, il ragazzo risponde: “hai talmente paura che ti dimentichi della fame e del freddo”. Per puro caso, è naufragato a Nantes. Allora aveva appena 16 anni: la sua minore età è stata contestata; anche l'autenticità del suo certificato di nascita è stata contestata. Poi, questo documento è stato riconosciuto essere autentico. Alla fine del 2015, M.S. ha ottenuto una sentenza per avere il sostegno all'istruzione: è la fine della sua vita nelle case abusive.

Adesso ha un tetto sulla testa e vive in una camera d'albergo. Ha tre pasti al giorno, è seguito regolarmente da un'educatrice e ha i titoli di viaggio per

spostarsi. Questo, per il Dipartimento, rappresenta un costo importante.

Per M.S. la cosa più importante è avere una formazione, a maggior ragione perché ha frequentato la scuola malese dai 7 ai 9 anni. Ha un progetto professionale: diventare un imbianchino. Gli stage che effettuerà nelle aziende metteranno in luce le sue attitudini e la sua capacità di svolgere questo mestiere. Ha anche un altro grande desiderio: parlare bene il francese. Per raggiungere questo obiettivo seguirà i corsi di lingua proposti da un centro socio-culturale. Arriva poi il giorno più importante della sua vita in Francia: entra nel percorso di formazione di pre-apprendistato (DIMA - dispositif d'initiation aux métiers en alternance).

Durante questo anno di formazione, farà degli stage come imbianchino nella stessa azienda. Per dire quanto il suo datore di lavoro è rimasto soddisfatto del suo lavoro: ha ottenuto il diploma DIMA con una media di 15,25 su 20. Poi, al rientro a settembre 2017, il Centro di formazione ha tenuto il suo dossier per l'iscrizione al 1° anno del certificato di attitudine professionale (CAP) visto che l'azienda gli ha proposto un contratto di apprendistato di due anni, a partire dal 21 agosto 2017.

M.S. ha compiuto 18 anni il 13 aprile 2017. Avendo raggiunto la maggiore età, Mady non ha più diritto di beneficiare della protezione dei servizi sociali fornita dal Dipartimento. È la solidarietà cittadina che ha raccolto il testimone per garantirgli vitto e alloggio. Per rendere gli spostamenti più semplici, è stata messa a sua disposizione una bicicletta. Dal canto suo, Mady non resta senza far niente: tutti i martedì e i giovedì mattina, continua a seguire

dei corsi di francese. Il lunedì, con un professore in pensione, studia matematica. Ogni mercoledì e venerdì sera, partecipa assiduamente agli allenamenti di calcio. Spesso, il sabato pomeriggio va alla mediateca 'Jacques Demy': "mi stimola ad imparare con delle persone intorno a me", mi ha spiegato l'altro giorno. Spesso di domenica sera, si ritrova con i suoi amici per commentare le partite di calcio. M.S. non ha ancora ottenuto il permesso di soggiorno. La domanda è stata presentata il 12 dicembre 2016. Con lettera del 17 agosto 2017, la prefettura gli nega il permesso di soggiorno argomentando che "M.S. ha beneficiato solo di 4 dei 6 mesi di formazione professionale richiesti dalla legge e che ha dei legami familiari - tramite sua madre - in Mali". Addio contratto di apprendistato: l'azienda non può assumere senza permesso di soggiorno temporaneo. È stato presentato un ricorso.

Se il ricorso sarà a suo favore, il futuro sarà brillante: una formazione come imbianchino, la possibilità di migliorare il suo francese e la sua cultura generale. Avrà quindi delle buone carte per realizzare il suo progetto di vita in Francia o in Mali.

In caso contrario, dove andare quando la brutalità di un patrigno vi condanna a non tornare nel vostro villaggio natale? Quando fuori da quel villaggio non avete nessuno che possa sostenervi in qualche modo? Quando non avete nessuna formazione per poter ottenere un buon lavoro? M.S. rischia di trovarsi sulla strada alla mercé di traffici loschi.

E le persone solidali che lo accolgono possono essere condannate per "delitto di solidarietà".

L'Archet-Bondy (CdB di Fontenay-sous-Bois)

Riccardo Petrella risponde alle domande

Tra le vostre domande ce ne sono tre che riguardano un punto fondamentale, e penso che sia importante incominciare con questo: è relativo al rapporto con la chiesa e al rapporto con la religiosità, con il principio religioso. Penso che sia importante: io non ne ho parlato direttamente, ma in realtà ne ho parlato anche molto. Ce n'è una che dice che bisogna decostruire i principi che legalizzano il sistema: anche il principio religioso? Un'altra dice: la moltiplicazione dei pani è una divisione, quindi è importante sapere che un principio della religione cristiana è fondato sulla condivisione e divisione; che commenti fare

su questo? La crescita, come si posiziona?

In nome di Dio

Effettivamente anche il principio religioso deve essere messo in questione, perché fa parte integrante del sistema. Nel senso che credere in Dio, in teoria, dovrebbe farci tutti gentili, bravi, buoni, dovremmo pensare sistematicamente all'umanità, al creato... La credenza nella divinità dovrebbe farci superare tante forme di egoismo, di individualismo, di materialismo, di utilitarismo, e farci credere che facciamo parte di una stessa comunità. In realtà

il nome di Dio ci ha sempre diviso e continua a dividere gli esseri umani. Chi parla in nome di Dio sovente parla dell'altro come di un nemico, perchè non crede nello stesso Dio. Il mio Dio è migliore del tuo, che vuoi farci? Il tuo è secondario, è periferico; il mio è più bello, più grande, più buono... e le guerre di religione hanno seminato la storia.

Io ero un professore all'università cattolica di Lovanio, in Belgio, e il Consiglio di Amministrazione dell'università cattolica di Lovanio è composto dall'assemblea dei vescovi del Belgio, che sono fiamminghi, valloni, eccetera; ebbene, nel 1968 questa assemblea di vescovi, a dominanza fiamminga, ha deciso di espellere tutti i francofoni dall'università cattolica. Ora ci sono due università cattoliche, completamente distinte: l'università cattolica di Lovanio e la nuova università cattolica di Lovanio Nuova, una nuova città. Fino a otto anni fa un professore di Lovanio Nuova non poteva insegnare all'università cattolica di Lovanio e viceversa. In nome di Dio gli stessi fratelli, le stesse sorelle si sono scannati. E oggi c'è solo un "poveraccio" che osa parlare in nome di Dio in modo differente dagli altri: è papa Francesco. E non è amato dal suo clero. E' profeta fuori casa, ma in casa sua, se una serie di cardinali potesse, lo liquiderebbero subito in un acido dissolvente totale, integrale.

E i sunniti e gli sciiti, l'Iran e l'Arabia Saudita, si scannano come se si scannassero dei maiali. E tutte queste molecolari chiese dell'America Latina (ce ne sono circa 780 in Brasile): ciascuna vende il suo dio come si vende un hamburger. Si dice: io ho il mio Dio, tu hai il tuo... questo non significa che credere è brutto, significa che è brutto credere come abbiamo creduto finora.

Tutti parlano in nome di Dio... e l'ecumenismo, perchè non avanza? Sono sessant'anni che si riuniscono, che ci sono i Consigli delle Chiese mondiali. Ecumenismo di qua, ecumenismo di là, si scrivono lettere... ma perchè il miliardo e trecento milioni di cristiani più il miliardo e trecento milioni di mussulmani non si mettono insieme?

Il nome di Dio sfortunatamente non ci rende fratelli e sorelle. Se la gente è fraterna non lo è in nome di Dio. Poi, se vogliamo, al di là della spiritualità, se parliamo di religiosità, di religioni e di Chiese pratiche, è ancora peggio. La religiosità è peggio della spiritualità. Ed è per questo che è importante ridare valore, ricostruire il nome di Dio. Perchè se io resto al nome di Dio di oggi non vado molto avanti. E a tutte queste Chiese io l'ho domandato... io sono cristiano e attivo e *domando sempre ad ogni Chiesa: ma tu, sei contro o a favore del diritto di proprietà intellettuale sul vivente?* Cosa hai fatto, tu come

Chiesa, per eliminare il diritto sulle molecole? Il creato dov'è? Dio ha creato le molecole o no? Il diritto di proprietà intellettuale è stato introdotto per la prima volta nel 1980 da una decisione della Corte Suprema degli Stati Uniti (ancora una volta gli Stati Uniti hanno dimostrato di essere il vero nemico dell'umanità di oggi): tu, Chiesa, lo vuoi eliminare o no?

La proprietà privata è di diritto divino

Due giorni fa ero a Buenos Aires e ho parlato con tutta la Pastorale Sociale della Chiesa di Buenos Aires e di Rosario. E ho posto la domanda: perchè voi non eliminate il diritto di proprietà intellettuale sul vivente? Risposta vaga. Ma, scusate, il creato è Dio che l'ha fatto, no? E perchè ora lo diamo a uno per scopo di lucro? Perchè, non dico nella spiritualità ma nella religione, *le Chiese hanno sempre accettato il diritto di proprietà privata.*

Il concetto di diritto divino di proprietà privata è stato elaborato dalla tarda scolastica gesuitica spagnola. Verso il 1580/1590 per la prima volta nella Chiesa (perchè la Chiesa è un fatto sociale) hanno definito che il diritto di proprietà privata è di natura divina. La Chiesa cattolica del 1580 era al novanta per cento proprietaria di tutte le terre della Spagna. Dovevano legittimarla in nome di Dio che erano proprietari di tutte le terre e facevano pagare le tasse. Se no, poverini, come facevano a giustificare che erano proprietari delle terre? Perchè Dio l'ha voluto!

Diritto divino. Ed è il diritto divino di proprietà privata che ancora oggi è riconosciuto nella dottrina sociale della Chiesa. Però, poi, è stato introdotto il concetto di bene comune da san Tommaso; hanno detto: sì, c'è il diritto divino di proprietà privata, però si deve rispettare il principio della destinazione sociale dei beni privati. Ed è lì tutto *il compromesso che da quattro secoli la Chiesa cattolica - ma anche la chiesa mussulmana - ha raggiunto: il diritto proprietario va bene, però c'è la destinazione sociale dei beni.*

Chiedo scusa se sono stato lungo su questo punto, ma mi sembrava importante insistere tra di noi, tra comunità, tra cristiani, e non aver paura di dirci la verità. Poi si può condividere o meno, perchè la verità è soggettiva: io vi ho detto la mia.

Allora, la Chiesa c'entra molto in tutto questo. Oggi ci sono delle correnti positive come, per esempio, in Austria: si chiama "l'Economia del bene comune" di Velden, con un imprenditore che si pone sempre il problema della responsabilità degli imprenditori. Qui si pone un problema forte per l'equilibrio so-

ziale. Perché, cosa significa responsabilizzare gli imprenditori?

Per esempio, la campagna che gli amici svizzeri hanno fatto per le multinazionali responsabili, ormai da più di dieci anni, e tutto il concepimento della politica svizzera di aiuto allo sviluppo, alla decrescita, eccetera, sono centrati sulla responsabilità degli imprenditori. C'è un limite alla responsabilità sociale degli imprenditori: se non si fa profitto, non c'è responsabilità. Anche perché, dicono, se io non faccio profitto come posso poi essere responsabile? Sì, però metto limiti al profitto; il profitto deve essere giusto. Ma quando e come si decide il profitto giusto? Il sedici per cento netto dopo le tasse o il ventisette? Il quattro per cento o il quarantadue? Chi decide il profitto giusto? I mercati finanziari! E allora capisco bene che le banche svizzere abbiano interesse a definire loro il profitto giusto.

I beni comuni

Passiamo ad un altro punto, e sarò breve. E' il punto importante sulla questione dei beni comuni. I beni comuni si possono definire tali se ci sono delle comunità capaci di averne l'autogestione. L'autogestione suppone delle relazioni positive tra i componenti, eccetera.

Ora - grazie per questa domanda - un punto importante è che *stiamo assistendo ad una forte banalizzazione del concetto di bene comune*. Tutto sta diventando bene comune. Perché?

A seguito di un'influenza considerevole da parte delle università statunitensi (di nuovo loro, purtroppo), una grande donna economista ha ricevuto il premio Nobel per l'economia nel 2009. E' la sola donna ad averlo ricevuto e l'ha ricevuto per il lavoro che ha fatto sui beni comuni. Elinor Ostrom si chiamava: purtroppo è deceduta. Elinor Ostrom ha aperto la porta all'idea della soggettività dei beni comuni, nel senso che se un gruppo di sessanta famiglie nella periferia di Buenos Aires si riuniscono e coltivano la terra di un giardino urbano per il proprio consumo e non per lo scambio commerciale, questo giardino è un bene comune. Se due milioni di donne dicono: questa margherita, con questo colore giallo particolare, è un nostro bene comune, quella margherita diventa bene comune. Se c'è un forno comunitario in una casa di un villaggio, quel forno comunitario diventa bene comune... Tutto può diventare bene comune, a condizione che ci siano persone che dicono: questo è un bene comune. Si stabilisce una relazione importante tra bene comune e soggettività: se c'è questo rapporto, è evidente che il problema è sapere chi è "l'appro-

priatore" del bene comune, e automaticamente si capisce che, se "l'appropriatore" del bene comune lo gestisce su basi autoregolate, questa è la miglior formula di gestione ottimale di questo bene comune. Non lo è né lo Stato né il mercato.

La mia tesi è che non è sufficiente la soggettività, anzi essa è un principio pericoloso, perchè dis-socia il bene comune dal diritto universale. La mia tesi è che ci sono beni comuni perchè ci sono i diritti universali. Sono i beni comuni essenziali e non sostituibili per la vita, come l'acqua, il sole, la conoscenza, le proteine, le sementi... che *hanno un carattere di oggettività*. L'acqua è un bene comune perchè è una condizione fondamentale della vita per tutti: lo era diecimila anni fa e lo sarà fra centomila anni, perchè senza acqua nessuno può vivere: né i microbi, né le piante, né gli animali, né noi. L'acqua è necessaria alla vita in Canada come in Nigeria, sull'Himalaia come a San Francisco. Non c'è né territorialità specifica né spazialità di tempo specifica. Non è perchè c'è gente che ne ha bisogno che l'acqua diventa bene comune: è un bene comune universale.

Le sementi sono un bene comune non perchè ci sono i contadini che dicono "queste sementi appartengono alla terra dei popoli indigeni dal 1400 e quindi questo è un bene comune", ma perchè le sementi sono importanti per la rigenerazione della vita. Non si può eliminare la diversità sementiera, non si può eliminare la diversità biologica, perchè sono fondamentali per tutte le forme di vita: *decisivo è questo legame tra bene comune e diritto alla vita*.

Qualcuno ha fatto riferimento all'ecologia integrale: parliamo proprio della vita nella sua globalità, non solamente della vita degli esseri umani, ma della vita dei sistemi naturali. Un bacino acquifero è un sistema, una foresta è un sistema, è un sistema ecologico la spiaggia: la sabbia diventa un bene comune perchè senza sabbia non c'è una politica dell'uso dell'acqua per riposarsi, per bagnarsi, per godere della bellezza della vita. Quindi, è fondamentale il legame fra i diritti universali degli esseri umani e delle altre forme di vita e i beni che sono strumentali a questi. Se uno separa il bene comune dal diritto è chiaro allora che il peso della soggettività diventa enorme, per cui si può dire che il museo di Dior, di tutti i vestiti che ha fatto, può diventare un bene universale a condizione che gli "appropriatori" che gestiscono il museo, che produce soldi, ne facciano una funzione mondiale. Il museo Dior diventa un bene patrimonio della comunità mondiale. C'è differenza fra il ruolo dei vestiti concepiti da Dior,

che rispetto con grande ammirazione, e il ruolo dell'acqua, del sole, delle sementi o del linguaggio. Ecco perchè l'autoregolazione della comunità è importante. Perchè c'è il diritto, non perchè c'è un bene voluto da una comunità.

Però oggi vi posso garantire che la maggioranza del mondo accademico universitario non condivide quello che dico; condivide, invece, l'idea della soggettività, dell'utilità. Siccome è utile, in termini non solo monetari, ma anche di scelte, di valori culturali... quello allora diventa un bene comune. Io dico: non lottiamo contro questo, lottiamo contro il fatto che diventi esclusivo, vale a dire che non ci sia più relazione con i diritti. Ecco perchè del bene comune è responsabile la collettività, non gli *appropriators*. Vi segnalo un'altra relazione, per capire il mondo: perchè parlano di *appropriators* tutti quanti? Perchè del concetto di utilità - che non è una cosa volgare, ma una cosa semplice, fondamentale per la vita - i dominanti sono riusciti a fare la base del loro potere. Più si va verso un'economia detta libera, sempre meno si parla di governo pubblico, anche perchè si è squalificato - molte volte a giusto titolo, ma non sempre - il concetto di Stato.

La governanza

Non si parla più di governo, né di governo democratico. Si parla di governanza. Cos'è la governanza? E' il sistema attraverso il quale tutti i portatori di interessi - che siano pubblici, privati, locali, mondiali - partecipano al processo di decisione in una società libera e senza frontiere, caratterizzata da scambi di mercato. Il concetto di governanza è la forma più elevata e densa della privatizzazione del potere politico. La governanza parla di *stakeholders*, dei portatori di interesse. Avete capito cosa sta succedendo? Ci si dice che *i soggetti che contano per la democrazia, per la giustizia, per la libertà, per la fraternità, per la responsabilità, eccetera, sono i portatori di interessi*. E uno Stato è indotto ad essere un portatore di interessi. Il Parlamento italiano è considerato un portatore di interessi. Nei negoziati, una banca centrale come un'impresa multinazionale sono portatori di interessi. E tutti si ritrovano su un piano formalmente di eguaglianza nei compromessi, direbbero gli amici spagnoli, in questi processi di dialogo, conflitto, dibattito, lotte, in cui i portatori di interessi hanno la legittimità di rappresentare i propri interessi. E, secondo la cultura dominante, più la libertà dei rapporti tra i portatori di interesse è grande più il risultato - contratti, dialoghi, accordi ai vari livelli - è buono e più la democrazia si realizza a livello globale.

Fate attenzione: *qui non ci sono più cittadini, qui non si sono più diritti*. C'è l'interesse dei portatori di interesse. *E tutto può diventare "risorsa"*.

Abbiamo ridotto ogni forma di vita a risorsa, e la risorsa ha una logica: ha diritto ad esistere solo se è una risorsa utile. Anche la risorsa umana - perchè, a partire dal 1970/75 negli Stati Uniti, ancora una volta, hanno introdotto il concetto di "risorsa umana" - se non ti da niente, a cosa serve? Prendiamo il concetto che "la vita è risorsa": il buon Dio non avrebbe mai pensato di dire che la vita è una risorsa. Il bene comune non è più bene comune, dipende se c'è qualcuno che dice: questa è una risorsa, mi è utile.

Il "pubblico" non è più responsabile, ma sono gli imprenditori che devono diventare responsabili, perchè sono loro i dominanti, quindi: finanza responsabile! Domandate ad un banchiere di essere responsabile? Ma andate a passare il tempo sulla spiaggia, che è meglio! Come si fa a domandare ad un banchiere di essere responsabile? di che? E' responsabile del rendimento dei capitali che tu gli hai dato. Se tu dai ad una cassa di risparmio mille euro, tu consideri questo banchiere molto responsabile perchè ti dà millecento euro di ritorno; se te ne dà novecento lo mandi in prigione. Se no tu sei proprio matto: sei tu che devi andare in prigione, perchè sei matto.

Invece la responsabilità è collettiva. E' vero che un governo è portatore di interessi corporativistici: ecco perchè abbiamo ragione a non aver fiducia in tanti governi, in tanti Stati. Oggi, però, lo Stato di diritto è ancora l'unico baluardo che difende i cittadini, se fa lo Stato di diritto; se fa lo Stato dittatoriale, se fa lo Stato al servizio dei dominanti, no; ma oggi ancora, nel contesto attuale, lo Stato è l'unico che ci difende, quando lo fa. Se fa rispettare la legge è buono. Se fa una legge, come negli Stati Uniti, per privatizzare il vivente, quello non è un buono Stato. Ecco perchè bisogna difenderci contro lo Stato americano che ha sancito per primo la proprietà privata del vivente.

Tutte queste cose, dette così insieme, ci permettono di capire un pochino meglio il mondo: non ci aiutano a metterci insieme sulle azioni da fare, ma almeno ci siamo capiti un pochino di più.

Lavoro e reddito sociale

Termino con la questione del lavoro. C'è stato un tempo in cui la società ha deciso di creare un sistema di sicurezza sociale generale obbligatoria. A partire dal 1870 ci fu l'obbligo di fare l'assicurazione obbligatoria individuale privata, che poi in Ger-

mania fu trasformata pian piano in assicurazione obbligatoria pubblica. Ciò significa che, a partire da più di 150 anni fa, è stato introdotto il concetto del *diritto al lavoro*, perchè se tu lavori sei pagato, hai un reddito e, se hai un reddito, hai un potere di acquisto; quindi il concetto di lavoro-reddito è fondamentale, è sempre stato fondamentale. Il problema è nato quando, ad un certo momento, non c'è più stata la piena occupazione e l'economia ha detto: io non posso dare lavoro a tutti coloro che sono in età lavorativa. Questo è successo a partire dagli anni settanta: son quasi cinquant'anni che il sistema economico dominante ha detto "io non posso più dare lavoro" ed è per questo che, come succede in ogni economia ineguale, è diventato raro il lavoro che permette di avere un reddito sufficiente per avere un potere di acquisto sufficiente.

Il lavoro precario è un po' come una tazza di tè per far dormir bene, ma non è lavoro che retribuisce, che dà un reddito sufficiente. E' chiaro che, a partire da quel momento si studiano e si inventano toccasana, piccole cure, come il reddito minimo: ti do un reddito anche se tu non hai un lavoro. Invece di un reddito monetario avrebbero dovuto dire: ti do un reddito sociale. Non ti do del denaro per comprare quello di cui tu hai bisogno: i servizi pubblici, i trasporti, la salute... Lo Stato avrebbe dovuto dire: tu non hai lavoro? non hai reddito per comprare? Va bene, ti do i servizi, un reddito reale sotto forma di servizi. Non ti do il denaro per comprare qualcosa che dovresti avere, perchè con ottanta euro cosa fai? Compri sì, però... Invece ti dovrei dare un reddito sociale, i servizi. Come sapete, noi tutti abbiamo il nostro reddito reale, che è composto dal reddito monetario (salario, pensione, eccetera) più il reddito sociale rappresentato dall'accesso ai servizi. Ma se tu mi dai del denaro perchè non mi dai più il reddito necessario per comprare i servizi, va bè... ti voglio bene, ma mica tanto. Ecco: tutto il problema del lavoro è lì.

Come dissociare il lavoro remunerato dal reddito. *Siamo pronti, noi, ad organizzare un'economia che dica: do un reddito sociale a tutti, anche a chi non lavora?* La sicurezza sociale era un po' questo, perchè diceva: se tu non lavori, se sei disoccupato, ti pago e, se non posso pagarti, ti do assistenza, ti do i servizi. Era abbastanza buono il concetto del welfare scandinavo, non quello italiano e nemmeno quello statunitense, perchè il welfare statunitense è in realtà un capitalismo, non ha niente a che vedere con il welfare. Non ce l'hanno proprio. Permettetemi di ricordare una cosa molto semplice: Obama cosa ha tentato di fare? Obama era riuscito ad ottenere che al dieci per cento della popolazione degli Stati

Uniti fosse riconosciuto l'obbligo dell'assicurazione privata. Obama stava tentando di introdurre negli Stati Uniti un concetto che noi abbiamo introdotto in Europa nel 1870: ma nemmeno questo gli hanno fatto fare, perchè non vogliono nessun obbligo di assicurazione privata, non vogliono uno Stato che dica: almeno tu ti assicuri. Libertà totale: non vuoi assicurarti? Non ti assicuri. Ti assicuri? Paghi quello che vuoi e avrai un'assicurazione, terribile oppure niente, è tua libertà. Non hanno voluto nemmeno questo. L'hanno ostacolato, l'hanno buttato via e Trump ha cambiato...

Noi in Europa con il welfare abbiamo fatto tante belle cose. Abbiamo detto: anche se tu non lavori, ti do l'assistenza. Per esempio, perchè oggi in tante cose riusciamo ancora ad avanzare? Ad esempio: in Belgio, in Francia, in Italia, se uno non può pagare la bolletta dell'acqua o dell'elettricità, pagano gli uffici comunali o associazioni. E' una cosa buona, invece di tagliare l'acqua o la luce. In Francia hanno tentato di tagliare l'acqua, ma molti tribunali hanno detto che non si può. Il tribunale di Limoges l'anno scorso, a febbraio, ha condannato Vivendi perchè ha tagliato l'acqua, dicendo, il tribunale, che *il principio di vita è più importante del principio di utilità del tuo capitale*. Fantastico, però è solo un tribunale.

Ecco, allora, che il lavoro, oggi, ci pone dei grossi problemi. Non sappiamo più come rispondere, perchè nella cultura dominante tu puoi fare tutto, puoi anche diventare gentile e responsabile, però o lavori, e sarai pagato, o niente.

E il reddito di cittadinanza è un'escamotage. Alcune forme sono buone, ma il reddito di cittadinanza è schiavizzare sempre coloro che non sono più capaci di avere accesso al lavoro che produce reddito monetario, facendolo dipendere dalla società che gli fa l'elemosina.

In realtà non possiamo fare più dell'elemosina. Perchè? I beni comuni non ci sono più. Come fa lo Stato a dire: io ti garantisco l'educazione, io ti garantisco la salute, io ti garantisco... se tutti gli ospedali sono stati privatizzati, se i trasporti pubblici sono stati tutti privatizzati, se l'acqua la devi pagare, le sementi le devi pagare, l'educazione la devi pagare? Come fa lo Stato a proclamare quelle garanzie? Da dove caccia fuori i soldi, quando il politico stesso dice: io sono bravo perchè non ti faccio pagare le tasse? E negli ultimi vent'anni tutti i partiti politici si son fatti concorrenza dicendo: io sono più bravo di te perchè ho ridotto le tasse. Renzi diceva di essere il più grande uomo politico, Berlusconi il primo grande ministro di tutta la storia italiana perchè aveva tentato di ridurre le tasse. E

che fa ora il nuovo governo? Flat tax, per dire: io sto riducendo le tasse meglio dei governi precedenti. Sì, ma se lo Stato non ha più redditi, cosa fa? Avrà soldi solo per l'esercito, la polizia, la magistratura. Gli ospedali te li paghi tu! Le strade te le finanzia tu, le paghi tu... I porti? Le chiese? Se le pagano i cristiani.

Finanza e politiche monetarie

Perché lo Stato non può più fare questo, anche se avesse del denaro? Perché lo Stato non crea più la moneta. Sì, le banche centrali emettono moneta fisicamente, ma la quantità di moneta che è creata ogni giorno non è più lo Stato a crearla. *Lo Stato non ha più potere sulla politica monetaria, che viene creata dai mercati finanziari.* Sono dodici banche mondiali che ogni giorno determinano il tasso di interesse. E' il mondo finanziario stesso che crea la moneta: la moneta non è più un bene pubblico, ma una merce.

Quando uno Stato ha bisogno di denaro si indebita nei confronti dei mercati. Ecco perché tutti gli Stati sono sempre più indebitati e continueranno ad indebitarsi: perché non sono più loro a creare la moneta. A partire dal 1974, dal 1976, poi dal 1992 e dal 1994, con l'eliminazione, per esempio, della differenza tra gli Istituti finanziari di risparmio e gli Istituti finanziari di credito, non ci sono più la Cassa di Risparmio, che fa credito, e la banca di investimento, ma c'è la banca globale, la banca totale, e la moneta è diventata merce. Ecco perché il trenta per cento di transazioni finanziarie al milionesimo di secondo si fanno senza nessun legame con il risparmio e con gli investimenti!

Lo Stato non ha più la sovranità sulle politiche monetarie. A livello europeo l'unica Istituzione che ha uno statuto di indipendenza politica, l'unica, non è il Parlamento europeo, non è la Commissione europea, ma è la Banca Centrale Europea! E' l'unica delle istituzioni europee che dal punto di vista giuridico ha uno statuto di Istituzione politicamente indipendente, che non deve rispondere a nessuno. Mentre il Parlamento Europeo non può decidere che in accordo con il Consiglio dei ministri e il Consiglio dei ministri non può decidere che in accordo con il Parlamento Europeo; la Commissione Europea non può decidere, ma ha il potere di proporre; il Parlamento Europeo non ha nessun potere di iniziativa politica, non è il Parlamento Europeo che propone le direttive, è la Commissione che propone le direttive e il Parlamento reagisce. I parlamentari non possono dire: facciamo una legge. Se la Commissione non propone, non c'è direttiva.

Tutte le Istituzioni sono dipendenti l'una dall'altra. L'unica che non deve dire niente a nessuno, e può decidere tutto quello che vuole, è la Banca Centrale Europea. Però è politicamente indipendente dai Governi, ma dipendente dai mercati finanziari. La sua sovranità è fasulla. E' reale nei confronti degli Stati, ma è fasulla nei confronti delle monete.

Questo è il mondo in cui noi viviamo. Una cosa che da anni propongo, con altri, è eliminare l'indipendenza politica della Banca Centrale Europea e ridare una moneta che sia una moneta politica. *La moneta deve essere quella dello Stato.* Siccome non c'è più responsabilità politica dello Stato, personalmente penso che tra trenta o quarant'anni lo Stato Maggiore Militare degli Stati Uniti sarà privato. Molte cose sono già private nel settore militare, tutta la gestione dei servizi allegati all'attività militare è privatizzata; arriveremo al nocciolo dello Stato Maggiore che sarà composto dalle imprese che costruiscono le armi e saranno loro lo Stato Maggiore che deciderà. L'indipendenza politica.... Mi fermo qui.

(testo non rivisto dall'autore. Trascrizione dalla registrazione e formattazione a cura della redazione)

Preghiera comunitaria

Ti benediciamo, Fonte dell'Amore, perché in un mondo governato dall'egoismo e dalla prepotenza

Gesù ci ha testimoniato che la strada della felicità passa per le relazioni di attenzione e di cura verso le persone più deboli e meno fortunate.

In un mondo in cui gli uomini fanno da padroni assoluti

Gesù ci ha indicato nel riconoscimento e nella valorizzazione delle donne

la strada per ritrovare l'equilibrio originario della creazione

dei sentimenti e delle emozioni.

In un mondo in cui furbizia, tornaconto personale e violenza ci vengono quotidianamente proposti come valori di riferimento,

Gesù ci ha insegnato a capovolgere gli schemi sociali: dove gli altri respingono lui accoglie, chiama per nome, prende per mano.

In un mondo che emargina chi non si adegua, chi non tiene il passo, chi non ce la fa,

Gesù ci insegna ad ascoltare chi non ha voce, a prenderci cura di coloro che nessuno degna di attenzione.

Fonte dell'Amore, accompagnaci nel cammino alla sequela di Gesù.

Presentazione dei laboratori

Povertà, lo sguardo delle donne: pensieri e pratiche - Gruppo Donne della CdB Viottoli di Pinerolo

Abbiamo accolto la proposta di condurre questo laboratorio pur non essendo "esperte" sul tema. Il nostro obiettivo è di stimolare in voi e in noi il desiderio di approfondire questi aspetti e di confrontarci sulle pratiche che mettiamo in atto nelle nostre realtà. Per continuare a impegnarci nei luoghi che abitiamo... e anche eventualmente intrecciare reti di scambio a distanza...

Ringraziamo Luciana Tavernini, della Libreria delle Donne di Milano, per i preziosi consigli e i materiali forniti e il prof. Riccardo Petrella, relatore al Convegno europeo, per le sue interessanti osservazioni fatte durante lo svolgimento del laboratorio, di cui abbiamo tenuto conto nella stesura definitiva del testo qui pubblicato.

**Luciana Bonadio, Luisa Bruno,
Carla Galetto e Doranna Lupi**

Le donne, nel mondo, sono più povere degli uomini: quali sono le cause? Perché distinguere la povertà tra donne e uomini? Perché ascoltare il punto di vista delle donne?

Nel corso degli anni nei Paesi Occidentali, in seguito alle lotte femministe che hanno portato a una legislazione paritaria nel lavoro e nel diritto di famiglia, è aumentato il coinvolgimento delle donne in tutti i tipi di lavoro e sono migliorate le loro posizioni anche nei luoghi decisionali, politici ed economici. Esse hanno rappresentato la componente più dinamica e innovativa della società, quella che è cambiata di più, modificando la società stessa.

Uno studio dell'ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica) pubblicato nel 2015 evidenzia come, con migliori risultati negli studi e con maggiore interesse per le attività culturali rispetto agli uomini, le donne italiane oggi stanno modificando profondamente gli equilibri tra sfera domestica, lavorativa e sociale. Aumentano i tassi di attività femminile, anche se i tassi di occupazione non riescono a raggiungere ancora il 50 per cento. In particolare, la crescita dell'occupazione femminile è stata incessante dal 1995 fino al 2008: più di 1 milione 700 mila donne sono entrate nel mercato del lavoro, distribuite in tutti i settori e in tutte le professioni, una vera rivoluzione per le donne e per il Paese.

Ma questa crescita si è concentrata quasi comple-

tamente nel Centro Nord Italia. Conseguentemente sono aumentate le *differenze tra donne del Nord e donne del Sud*: proprio per questi mutamenti è sempre più difficile parlare di "donne" in generale. La crisi economico-finanziaria globale del 2007 ha però frenato questa dinamica e la tenuta dell'occupazione femminile è stata possibile solo al prezzo di un peggioramento della qualità del lavoro delle donne: è aumentato il part-time involontario, la sovra-istruzione, sono aumentate le professioni non qualificate e diminuite quelle tecniche e i problemi di conciliazione dei tempi di vita si sono accresciuti.

La diversa povertà. Le donne italiane sono più o meno povere degli uomini?

Prendendo in considerazione i dati sul reddito e sulla disponibilità di risorse si direbbe che le donne siano più povere: guadagnano mediamente, a parità di lavoro, 3.000 euro annui in meno degli uomini, mentre la loro ricchezza individuale è più bassa di quella maschile del 25% (Global Gender Gap Report del World Economic Forum).

Il reddito prodotto autonomamente dalle donne, o le loro proprietà individuali, rappresentano però indicatori di autonomia e di indipendenza economica. Per contrastare l'impoverimento di alcune categorie di donne sarebbero necessari interventi con politiche più mirate ed efficaci. Si tratta ad esempio di madri sole, donne anziane, divorziate, lavoratrici povere, straniere, in grave stato di emarginazione o con gravi problemi di salute.

In tutto questo discorso c'è però un aspetto positivo da mettere in evidenza: gli studi confermano che le donne, nel momento in cui si trovano in stato di povertà, hanno delle risorse personali e umane, per fronteggiare la situazione, superiori rispetto agli uomini.

La maggiore capacità delle donne ad affrontare la povertà è legata al diverso percorso sul quale si costruiscono l'identità maschile e quella femminile nelle società patriarcali basate su una separazione tra ambito pubblico e privato, con la conseguente suddivisione dei ruoli. Relegando le donne nel privato, gli uomini hanno garantito al loro genere l'accesso ai corpi femminili, alla loro sessualità, alla loro procreatività e al loro lavoro domestico. *Non si tratta quindi di un dato naturale, bensì culturale e modificabile.*

E' evidente che le donne in stato di povertà si mostrano molto capaci nell'attivare le cosiddette "ri-

sorse non di mercato”: sanno creare importanti reti di relazione, riescono ad utilizzare meglio i servizi dello Stato, trovano lavori nell’economia informale, si impegnano nell’autoproduzione di beni e servizi e nell’autoconsumo. Il baratto, lo scambio, i vestiti cuciti da sole, la rinuncia al cibo preconfezionato, alla lavanderia: sono tutte strategie di sopravvivenza che conoscevano molto bene le loro nonne che hanno affrontato le ristrettezze della guerra, ma alle quali si aggrappano ancora oggi le figlie e le nipoti che stanno cercando di superare la loro “guerra” del nuovo millennio.

E gli uomini? Il rischio è che ancora una volta si sottraggano ad una analisi sui ruoli e sui rapporti tra i sessi, trascurando o rimuovendo del tutto le cause strutturali della disuguaglianza. Facendo coincidere nelle donne la funzione biologica con il ruolo sociale, il lavoro domestico è considerato come “naturale”. Alla fine degli anni ‘70, sulla scia della crisi del petrolio e del debito, la Banca Mondiale e il FMI, per “aggiustare” le economie del mondo, hanno progettato riforme neoliberali che hanno comportato la riduzione della spesa sociale. Le donne sono state l’esercito invisibile che ha sopportato i costi maggiori dei programmi di adeguamento strutturale.

Alcuni dati dal Rapporto UNFPA (Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione) – Lo stato della popolazione nel mondo 2017

Nel mondo di oggi la disparità nella ricchezza è aumentata in misura sconcertante. Nessun paese – nemmeno quelli considerati più ricchi e sviluppati – può affermare di aver raggiunto l’inclusività, ovvero la condizione per cui tutte le persone hanno le stesse opportunità e tutele e godono pienamente dei diritti umani.

Affrontando il problema della povertà delle donne si deve tener conto del fatto che nella maggior parte dei paesi del mondo ci sono disparità nell’occupazione e nella retribuzione, che rispecchiano e alimentano le disparità nell’ambito della salute e relativi diritti sessuali e riproduttivi. Le disparità nella salute e nei diritti sessuali e riproduttivi si intrecciano con la disuguaglianza di genere. Insieme, queste diverse dimensioni della discriminazione hanno un’influenza profonda su tutti gli ambiti della vita di una donna, compreso quello lavorativo. Poiché *la maggior parte delle culture sono patriarcali*, le relazioni tra i sessi sono spesso presentate come immutabili, perché intese come “naturali”

(divisione tra pubblico e privato), “tradizionali” (etnia, razza, cultura) o “date da Dio” (religione). La disuguaglianza di genere si esprime attraverso atteggiamenti e comportamenti negativi o discriminatori, norme socio-culturali e religiose, misure politiche e leggi che impediscono a donne e bambine di sviluppare capacità, cogliere opportunità per entrare nel mondo del lavoro, realizzare pienamente il loro potenziale e rivendicare il rispetto dei loro diritti umani.

Si calcola che ogni anno nel mondo in via di sviluppo ci siano 74 milioni di gravidanze indesiderate (*Guttmacher Institute e UNFPA*): più spesso le donne povere non hanno accesso ai metodi contraccettivi moderni. Le gravidanze ravvicinate possono comportare problemi per la salute e ripercussioni economiche per tutta la vita. Non avere il potere di decidere se, quando e a che distanza avere figli può condizionare e limitare l’istruzione e ritardare l’ingresso nel mercato del lavoro retribuito.

La discriminazione nei confronti di donne e bambine è profondamente radicata in molte istituzioni; si manifesta in norme del diritto di famiglia, in preferenze per i figli maschi, in restrizioni nell’accesso alle risorse e alla proprietà di beni, in limitazioni delle libertà civili, in violazioni dell’integrità fisica che vanno di pari passo con elevati livelli di intolleranza e di diffusione della violenza domestica.

Meccanismi inadeguati di tutela legale contro la violenza di genere, o la mancata applicazione delle leggi in tal senso, possono comportare disabilità o danni fisici e psicologici di lunga durata (Banca Mondiale, 2015). In tutto il mondo quasi una donna su tre sarà sottoposta a violenze di genere nell’arco della sua esistenza (*OCSE, 2014*).

Delle 173 economie valutate in un rapporto della Banca Mondiale, 46 non si sono dotate di una legislazione sulla violenza domestica e in 41 non esiste una legge sulle molestie sessuali. Le leggi di tutela dalla “violenza economica” sono rare. La violenza economica si verifica quando una donna viene privata delle risorse finanziarie che le consentirebbero di uscire da una relazione violenta perché il partner detiene il controllo di tali risorse, o impedisce alla donna di trovare o conservare un posto di lavoro.

La legge può riflettere o rafforzare le norme socio-culturali e gli atteggiamenti discriminatori che impediscono alle donne di accedere al mondo del lavoro o che le portano a percepire retribuzioni inferiori a quelle degli uomini; vi sono leggi, per esempio, che vietano alle donne di lavorare o consentono loro solo determinate tipologie di lavoro. In un monitoraggio condotto su 143 Stati,

128 presentavano almeno un ostacolo legale alla partecipazione femminile ad alcune opportunità economiche (Clinton Foundation e Bill and Melinda Gates Foundation, 2015). In 18 paesi i mariti possono impedire legalmente alle mogli di lavorare fuori casa (Banca Mondiale, 2015).

Le stesse norme che spesso ostacolano l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro possono anche limitare le retribuzioni di quelle che già vi sono inserite.

Nella maggioranza degli Stati le donne svolgono meno ore di lavoro retribuito rispetto agli uomini e sopportano quasi tutto il peso del lavoro domestico e assistenziale non retribuito. Nei paesi per i quali sono disponibili i dati, il tempo impiegato dalle donne in questo tipo di lavoro è circa due volte e mezzo quello impiegato dagli uomini (ILO - International Labour Organization- 2016). Il lavoro non retribuito e la mancanza di responsabilizzazione maschile nel lavoro domestico e assistenziale moltiplicano in misura significativa la disuguaglianza economica.

Centri Antiviolenza

Il 29 settembre 2008 si è costituita l'Associazione Nazionale D.i.Re "Donne in Rete contro la violenza": la prima associazione italiana a carattere nazionale di centri antiviolenza non istituzionali, e gestiti da associazioni di donne, che affronta il tema della violenza maschile sulle donne secondo l'ottica della differenza di genere, collocando le radici di tale violenza nella storica, ma ancora attuale, disparità di potere tra uomini e donne nei diversi ambiti sociali.

Alla Rete D.i.Re aderiscono 80 Centri antiviolenza e Case delle Donne in tutta Italia. Grazie alla loro accoglienza telefonica, ai colloqui personali, all'ospitalità in case rifugio, alla consulenza psicologica e legale, aiutano e sostengono le donne nel percorso di uscita dalla violenza. Molta importanza è data alle iniziative volte ad innescare un cambiamento culturale di trasformazione della società italiana nei riguardi della violenza maschile sulle donne.

Progetti internazionali

La legislazione internazionale riconosce un'ampia serie di diritti politici, economici, sociali, culturali e umani. Tra questi ultimi, riconosciuti come centrali per il benessere della persona, c'è il diritto alla salute sessuale e riproduttiva, sottoscritto da 179 governi con il Programma d'Azione della ICPD

(*International Conference of Population and Development*).

Ma le disparità non si riducono velocemente per esempio non abbastanza da rispondere alle ambiziose aspirazioni dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile. Quest'ultima, sottoscritta da 193 Paesi aderenti all'ONU, rappresenta un programma globale per lo sviluppo sostenibile da raggiungere entro il 2030. Sostituisce gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio firmati nel 2000 e scaduti alla fine del 2015.

La parità dei sessi, attraverso l'emancipazione e l'autonomia delle donne, è uno degli obiettivi sempre presenti nei programmi internazionali dell'ONU. Per accelerare i progressi, i ministri delle Finanze dei paesi del G8 hanno deciso nel giugno 2005 di fornire fondi sufficienti alla Banca Mondiale, al Fondo monetario internazionale (FMI) e alla African Development Bank (ADB).

La ricerca della Banca Mondiale ha iniziato a evidenziare il ruolo fondamentale che le donne possono svolgere nel garantire che gli obiettivi politici siano raggiunti. Riconoscendo le donne come un meccanismo di trasmissione più efficiente di risorse, la maggior parte dei programmi CCT (*Conditional cash transfer*) ha individuato le donne come "beneficiarie", al fine di migliorare la salute e l'educazione dei bambini e delle bambine e la loro cura.

Questa scelta si basa sul riconoscimento esplicito, nei confronti delle donne, di un maggiore impegno per il benessere delle loro famiglie attraverso programmi specifici, ma suggerisce implicitamente che gli uomini non hanno mostrato tale impegno. La ricerca evidenzia come le donne tendano ad usare tutto il loro reddito per migliorare la situazione della famiglia, mentre gli uomini spesso rifiutano di dividerlo con la famiglia per consumo personale, esponendo donne e bambini, che spesso dipendono da tali redditi, ad una situazione di "povertà secondaria".

Ma ci chiediamo: possono istituzioni patriarcali realizzare politiche antipatriarcali?

In realtà questo modello non riconosce i problemi di disparità e di potere all'interno delle famiglie. Per rendere le "scelte strategiche" efficaci, esso si basa esclusivamente su nozioni economiche (come vengono utilizzati i redditi all'interno della famiglia) e sull'altruismo "socialmente costruito" delle donne, orientate più verso il benessere di tutta la famiglia piuttosto che verso il proprio. Il comportamento degli uomini è implicitamente riconosciuto come problematico, ma non è affrontato, mentre la pri-

vazione personale sofferta dalle donne attraverso il loro altruismo non è problematizzato, ma esplicitamente rafforzato come norma sociale.

Povertà e suore

Anche le nostre Chiese si fondano su valori patriarcali. In un articolo pubblicato il 1° marzo 2018 sull'Osservatore Romano suor Marie-Lucile Kuckacki ha denunciato lo stato di sudditanza in cui si trovano parecchie suore, per lo più provenienti dai paesi in via di sviluppo, a servizio di preti, vescovi e cardinali o in altre strutture di chiesa, senza un orario preciso, con nessuna o scarsa retribuzione, senza contratti o accordi con i vescovi o le parrocchie, senza riconoscimenti personali e dalle comunità. Tante religiose hanno la sensazione che si faccia molto per rivalorizzare le vocazioni maschili, ma molto poco per quelle femminili. "Dietro tutto ciò c'è purtroppo ancora l'idea che la donna vale meno dell'uomo, soprattutto che il prete è tutto mentre la suora non è niente nella Chiesa. Il clericalismo uccide la Chiesa" afferma suor Paule. Secondo suor Cécile le suore di vita attiva sono vittime di una confusione riguardo ai concetti di servizio e di gratuità e afferma: "Le suore sono viste come volontarie di cui si può disporre a piacere, il che dà luogo a veri e propri abusi di potere. Dietro tutto ciò c'è la questione della professionalità e della competenza che molte persone fanno fatica a riconoscere alle religiose".

Il fatto che questo sommerso venga detto, svelato pubblicamente, significa che le donne hanno acquisito forza e consapevolezza e il movimento #MeToo ne è la conferma. Il femminismo è una rivoluzione ancora in atto.

Come scardinare il patriarcato, il capitalismo, l'individualismo, lo sfruttamento dei corpi e delle risorse?

Riteniamo che il cambiamento culturale verso una società non discriminante debba essere alla base delle scelte politiche, economiche e sociali. Segnaliamo, dalla ricerca femminista, alcuni testi che affrontano in particolare il tema economico ed ecologico:

Economia del dono: un cambiamento epocale, intervento di Genevieve Vaughan su "Matriarchè" (a cura di Francesca Colombini e Monica Di Bernardo) e su "Le radici materne dell'economia del dono" (con la collaborazione di Francesca Lulli). Genevieve Vaughan. *L'economia del dono nel nome del materno*, Legendaria n. 226/2017 <http://>

www.libreriadelledonne.it/genevieve-vaughan-leconomia-del-dono-nel-nome-del-materno.

La politica economica ecofemminista come strada per la decrescita, intervento di Mary Mellor su "Verso una civiltà della decrescita-prospettive sulla transizione" (a cura di Marco Deriu).

Penelope a Davos e L'economia è cura di Ina Praetorius.

BIBLIOGRAFIA

LINDA LAURA SABBADINI, *Donne & Lavoro Nord-Sud sono sempre più lontani*, (27esimaora.corriere.it, 14/3/2016)

GIOVANNA BADALASSI, *La diversa povertà delle donne*, (www.ladynomics.it, 27.06.2018)

RAPPORTO UNFPA (Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione), *Lo stato della popolazione nel mondo 2017*

SARAH BRADSHAW, *Structural Adjustment to Social Adjustment A Gendered Analysis of Conditional Cash Transfer Programmes in Mexico and Nicaragua*, Middlesex University, UK

CAROLE PATEMAN, *Il contratto sessuale. I fondamenti nascosti della società moderna*, Editore Moretti & Vitali

Per una Chiesa povera di potere - CdB San Paolo di Roma

Qual è oggi il potere della Chiesa? Quali gli strumenti con cui viene esercitato? Come costruire una chiesa povera, senza potere?

Una riflessione su una chiesa povera non può fermarsi al solo aspetto economico, richiede di andare oltre e toccare il nodo fondamentale: quello del potere della chiesa.

La chiesa non sarà mai povera finché non si spoglierà del suo potere: quello basato sul controllo delle coscienze. È questo il vero potere della chiesa, quello per cui i poteri politici la temono e ne cercano l'appoggio, concedendole privilegi da cui si aspettano ritorni in termini di consensi elettorali. Strumenti-principe di questi scambi di "favori e privilegi" sono oggi i concordati tra la chiesa e i diversi stati nazionali.

Strumento essenziale per controllare le coscienze è la paura. Nessun altro strumento è altrettanto efficace. Si spiega allora perché un argomento, come quello della sessualità, sia diventato così centrale, con una casistica incredibilmente dettagliata di divieti. È principalmente attraverso la sessualità che la chiesa cattolica ha esercitato ed esercita il suo potere di controllo sulle coscienze. Un'arma

potente che viene usata in tutto l'arco della vita delle persone, da ragazzi/e a anziani/e; quasi tutto è sbagliato: no alla masturbazione, no all'unione sessuale fra due persone non sposate, no a ogni forma di contraccezione, no ai rapporti omosessuali. Il sogno di Gesù di creare una comunità di fede, che liberamente aderisse alla sua proposta di amore, con cui condividere il cammino per la costruzione del regno di Dio, muore così tra divieti e minacce di pene eterne per un cedimento, una debolezza, una fantasia, magari liberatoria. Dirottando così l'attenzione dal vero peccato: il tradimento, l'inganno, la mancanza di rispetto per le persone, la violenza. La proposta di fede crea discepoli, seguaci consapevoli e responsabili, la paura crea sudditi, che assicurano il mantenimento del potere.

La chiesa, svendendo il messaggio evangelico e cercando per sé privilegi, ha ceduto e cede alla tentazione di ottenere per paura e non per libertà, da una posizione di potere e non di servizio, l'amore e la sudditanza di coloro che chiama "figli".

È possibile sognare e costruire una chiesa povera e senza potere? Una chiesa che abbandoni i privilegi concordatari? Una chiesa che ritrovi nel vangelo la sua unica forza?

Per una chiesa povera di potere (riflessioni di Marcello Vigli)

Per una Chiesa povera di potere deve essere un obiettivo da perseguire insieme alla costruzione di un mondo più giusto, ma senza dover attendere che questo obiettivo sia stato raggiunto.

Questa premessa è necessaria perché molto spesso si giustifica la legittimità del "potere" della Chiesa perché questa, in alcune situazioni di "mondo" ingiusto, si configura come soggetto capace di opporsi ai poteri che creano ingiustizia. La Chiesa in tal caso, viene a configurarsi come potere "politico" istituzionalmente riconosciuto e garantito da Concordati/Accordi con le autorità costituite, da cui derivano, ovviamente, "strumenti" per esercitarlo (esenzioni fiscali, contributi, strutture, spazi pubblici di comunicazione, d'insegnamento) che la rendono privilegiata.

Povera di potere è, quindi, solo una chiesa che non stipula concordati, ma accetta di collocarsi fra le Associazioni regolate dalle leggi del Paese senza pretendere esenzioni né cercare deroghe.

Ricordiamo il richiamo alla figura dell'imperatore sulla moneta rivolto da Gesù ai discepoli, che lo provocavano sulla liceità del tributo, e, soprattutto, la sua dichiarazione: il mio regno non è di questo mondo.

La sua chiesa non sarebbe stata una società perfetta, per di più, retta da un'autorità ancora più perfetta come avrebbero proclamato i loro eredi. Avrebbe dovuto avere una dimensione comunitaria in cui "nessuno sia il Primo neppure nella veste, inventata dai suoi seguaci, di Servus servorum dei, alla ricerca dell'autorità come servizio.

Di servizio, in verità, c'è bisogno, ma articolato e autentico: servizio di lettura aggiornata dalla Parola mantenendone l'essenzialità e la semplicità del comandamento dell'amore: servizio dell'Agape come modello da seguire per far memoria del Maestro aggiornandolo al tempo e al luogo; servizio per garantire la maggiore fraternità possibile nella quotidianità comunitaria. Anche il coordinamento di tali servizi sarà comunitario: servizio di coordinamento. Anch'esso come gli altri sarà intercambiabile. Impossibile coordinare così un miliardo di credenti "Infatti il mio Regno non è di questo mondo"... ma comunque ai suoi seguaci l'obbligo di anticiparlo!

Il Grido della Terra, il Grido dei Poveri – Cdb Cassano di Napoli

La logica che sfrutta le classi e assoggetta popoli agli interessi di pochi paesi ricchi e potenti è la stessa che saccheggia la Terra spogliandola delle sue ricchezze, senza solidarietà verso il resto dell'umanità e verso le generazioni future. Il grido dei poveri appare articolato col grido della Terra (L. Boff).

Leonardo Boff, francescano teologo della liberazione, è sicuramente uno degli ispiratori dell'enciclica "Laudato Si'" di Papa Francesco. Un documento, tra i più organici ed incisivi, apparso nel panorama internazionale; un documento di indirizzo ma anche di dialogo che va oltre le frontiere confessionali, religiose e culturali, che proponiamo di considerare come uno dei testi base per la discussione.

Nel dibattito politico, invece, l'ambiente e l'ecologia (almeno in Italia) sono stati i grandi assenti, talvolta appena accennati, ma mai trattati in modo sistemico. Eppure l'ambiente può essere l'asse portante di una "nuova visione del mondo", una finestra sul futuro, forse la "madre" di tutte le questioni. Ecologia ed economia sono etimologicamente e concettualmente "sorelle", entrambe orientate a curare e amministrare la "casa comune". Invece il modello economico, attualmente prevalente, l'economia globalizzata appare non solo insostenibile

e incompatibile con la vita umana e del pianeta ma, profondamente ingiusto. Il divario tra ricchi e poveri si è allargato; il numero di “poveri assoluti” e di “poveri relativi” è in continuo aumento in Italia e nel mondo intero. Appare, quindi, senza fondamento la pretesa di accrescere gli standard di vita dei poveri, senza cercare di abbassare e trasformare quella dei ricchi. La “coscienza del limite” deve indurci a orientare i nostri stili di vita secondo i principi della sobrietà e della condivisione.

Dobbiamo cominciare a pensare ad un nuovo modello economico che implichi una diversa “governance delle città”, che contenga i principi della resilienza, l’innovazione sociale e la creatività. L’economia circolare, la rigenerazione urbana, la tutela del paesaggio e del patrimonio artistico e culturale, una politica energetica che favorisca in modo preponderante le energie rinnovabili, un’agricoltura capace di offrire cibo di qualità, di promuovere la tutela delle risorse naturali e la biodiversità e capace di bloccare l’erosione genetica, una politica delle risorse idriche che consideri l’acqua un bene “pubblico”, un diritto essenziale da garantire all’intera umanità, e poi spostare l’asse produttivo dalla produzione esclusivamente delle merci verso la produzione di servizi: questi sono alcuni dei campi operativi che potrebbe rispondere alla pressante domanda di “lavoro”, soprattutto dei giovani, all’interno di un’economia più conviviale e più sostenibile.

In questo periodo storico l’umanità si trova ad affrontare una sfida decisiva: la crisi climatica planetaria. I dati forniti dagli scienziati sul riscaldamento globale sono allarmanti e qualcuno paventa che si tratti di un processo critico inesorabile, vicino al punto di non ritorno. E si comincia a parlare di una “sesta estinzione” di massa. “Gaia” come pianeta vivente ha subito nei suoi 3,8 miliardi di esistenza parecchie crisi di discontinuità, ma ha una forte resilienza ed ha sempre trovato un nuovo equilibrio. La differenza sostanziale di questa crisi è l’inequivocabile radice antropogenica. E sarà proprio la specie che si è attribuita la denominazione di *Homo sapiens*, *sapiens*, responsabile della crisi per aver modificato gli equilibri della biosfera, a subirne le conseguenze con il pericolo della sua stessa sopravvivenza. Abbiamo perduto la “coscienza di specie”. I primi a soffrire dei danni provocati dalla crisi climatica sono ancora una volta “i poveri” che abitano i luoghi dove avanza la desertificazione, dove i disastri ambientali sono più probabili. I dati recenti diffusi dalla FAO ci segnalano che negli anni a venire dovremo confrontarci con circa 150/250

milioni di “rifugiati climatici”, quello sì, un vero esodo biblico.

La gravità dei problemi ambientali rende necessaria e urgente una “consapevolezza ecologica” diffusa che faccia perno certamente su un’adeguata conoscenza scientifica delle problematiche, ma anche sulla capacità di riflettere sulla connessione di tutti gli esseri viventi, sulla nostra relazione con la Natura. E.O. Wilson, uno dei più grandi biologi viventi, afferma che *“l’uomo si è trasformato in una forza geofisica capace di autodistruggersi. Per evitare una simile catastrofe propone un’alleanza tra le due maggiori forze della cultura, le tecnoscienze e le religioni. Queste aiuteranno la scienza ad essere etica e mettersi al servizio della vita e non del mercato. Le tecnoscienze aiuteranno le religioni a superare il loro fondamentalismo ed essere pedagogiche verso l’umanità insegnando non solo il rispetto dei libri e dei luoghi sacri, ma di tutti gli esseri e di tutto il creato”*.

La consapevolezza ecologica è la base per una conversione ecologica. I richiami della natura verso una conversione ecologica rappresentano una vera parola profetica di Dio. Ogni spiritualità profonda inizia con l’ascolto di una parola che ci chiama alla conversione. *“La spiritualità del creato insiste sulla giustizia non soltanto come realtà intra-umana, ma anche come geo-giustizia tra gli esseri umani e la Terra con tutte le sue creature...Nella lotta per la giustizia, la giustizia nei confronti delle foreste pluviali non può aspettare finché sia compiuta la giustizia tra gli esseri umani. Siamo troppo interdipendenti... i mistici lo hanno sempre saputo e ora anche la scienza contemporanea lo sta scoprendo...La compassione torna ad essere al centro della vita spirituale, essa non è altro che la messa in atto della nostra interconnessione; è la pratica di questa interconnessione...”*(M. Fox).

O Dio dei poveri,
 aiutaci a riscattare gli abbandonati
 e i dimenticati di questa terra
 che tanto valgono ai tuoi occhi.
 Risana la nostra vita,
 affinché proteggiamo il mondo
 e non lo deprediamo,
 affinché seminiamo bellezza
 e non inquinamento e distruzione.
 Tocca i cuori
 di quanti cercano solo vantaggi
 a spese dei poveri e della terra.
 Insegnaci a scoprire il valore di ogni cosa,
 a contemplare con stupore,

a riconoscere che siamo profondamente uniti con tutte le creature nel nostro cammino verso la tua luce infinita. Grazie perché sei con noi tutti i giorni. Sostienici, per favore, nella nostra lotta per la giustizia, l'amore e la pace.

(preghiera finale della "Laudato si")

Chiesa 2030 – CdB francesi

Quali sono i valori evangelici del nostro impegno? Siamo in sintonia o in disaccordo con la Chiesa, la sua organizzazione, i suoi discorsi, le sue pratiche? Quali testimonianze di Chiesa proponiamo di costruire per il 2030?

Globalizzazione e frontiere – CdB spagnole

Le risposte politiche a tale questione hanno, il più delle volte, l'obiettivo di racimolare voti. Dal punto di vista del populismo, abbiamo fatto diventare gli immigranti degli estranei, generando paura verso di loro perché minacciano il nostro benessere e la nostra sicurezza. Di conseguenza, i campi profughi diventano permanenti, aumentano gli arresti arbitrari, sulle frontiere assistiamo a una regolarizzazione alla maniera liberale, ci sono più muri che mai nonostante il muro di Berlino sia caduto 30 anni fa, e le organizzazioni che garantiscono i salvataggi in mare si sono militarizzate.

La nostra reazione può essere quella di accettare le migrazioni come un fenomeno, non come un problema; di legittimare, vale a dire riconoscere, il diritto di ogni essere umano a ricevere assistenza; di continuare a rimanere scioccati di fronte alle immagini raccapriccianti che ci arrivano, oppure influire sulle cause.

Non possiamo dimenticare la responsabilità delle imprese multinazionali che fanno razzia delle risorse dell'Africa e pagano le forze paramilitari, o il cinismo dei paesi donatori che subordinano il loro ruolo nella cooperazione allo sviluppo all'obbligo delle imprese nazionali di comprare armi, o il furto di cervelli e manodopera specializzata. La nostra missione, come organizzazione a favore dei migranti, è di lavorare affinché essi diventino cittadini di fatto, non con qualche diritto soltanto, facendoli uscire dalla loro situazione di eccezionalità per-

manente. Per questo, proponiamo una riflessione sulle politiche migratorie della UE, sulle cause delle migrazioni (guerre, traffico di armi, disastri naturali...), sulle esperienze di accoglienza, sulla partecipazione a organizzazioni pro-migranti e sul rapporto che abbiamo con immigranti/rifugiati.

La semplicità volontaria – CdB del Belgio francofono

(Le attività del laboratorio saranno sviluppate in rapporto alla omonima testimonianza precedentemente riportata)

Come ti senti sull'idea della semplicità?

Familiare / estraneo;

Comodo / piuttosto scomodo;

Entusiasta / piuttosto scettico;

Gioioso / triste;

Frustrato / soddisfatto

Frenato / in pista (interessato) Per quale motivo?

Secondo voi, che cosa collega l'approccio di una vita semplice alla questione della giustizia sociale e della solidarietà?

Che cosa eventualmente lo allontana?

A che cosa dobbiamo essere vigili quando cerchiamo di vivere semplicemente in modo da non allontanarci da un processo di giustizia? O è impossibile? La citazione attribuita a Gandhi può essere tradotta in realtà: "Vivere semplicemente per permettere agli altri semplicemente di vivere"?

Che cosa è difficile per voi all'idea di vivere semplicemente? Che cosa vi fa paura? Che cosa costituisce un ostacolo per proseguire oltre nel processo? Cosa vi aiuterebbe a immergervi più drasticamente?

Leggere la Bibbia, leggere la vita – CdB svizzere

Un dialogo biblico sulla povertà nella vita di ogni giorno.

Proporremo a Rimini un brano del vangelo nelle diverse lingue affinché ciascuno e ciascuna possa leggerlo e comprenderlo nella propria lingua.

Dopo aver scambiato le nostre opinioni sul testo noi ci domanderemo dove la parola di Dio ci coinvolge, ci rinforza e ci sfida nella nostra vita quotidiana.

Celebrazione Eucaristica

*Per una chiesa povera,
per una chiesa in uscita*

Preghiera iniziale (David Maria Turollo)

Più non abitate conventi di pietra perché il cuore non sia di sasso! E anche voi, uomini, non fate artigli delle vostre mani.

Liberi, o monaci, tornate senza bisaccia, nudi i piedi sull'asfalto.

Sia il mondo il vostro monastero come un tempo era l'Europa.

Abbattete i reticolati di queste città-lager, dove ognuno è cintato dal sospetto perfino del fratello di chi sia primo ad uccidere.

Una tenda vi basti a riparo dalle bufere, e Dio ritorni vagabondo a camminare sulle strade, a cantare con voi i salmi del deserto.

Vi basti leggere il vostro nome nel vento e nel cielo azzurro: mormorato sotto una palma nelle pause dei canti.

O frate Nessuno sei l'antica immagine di Cristo sparpagliato in ogni lembo di umanità, vessillo che ci manca...

Più la gloria non abita il tempio da quando del pinnacolo ha fatto sua stabile dimora il Tentatore.

Canto: Kumbaya

Invocazione allo Spirito (don Tonino Bello)

Spirito di Dio, che agli inizi della creazione ti libravi sugli abissi dell'universo, e trasformavi in sorriso di bellezza il grande sbadiglio delle cose, scendi ancora sulla terra e donale il brivido dei cominciamenti. Questo mondo che invecchia, sfioralo con l'ala della tua gloria.

Dissipa le rughe. Fascia le ferite che l'egoismo sfrenato degli uomini ha tracciato sulla sua pelle. Mitiga con l'olio della tenerezza le arsurre della sua crosta. Restituiscile il manto dell'antico splendore, che le nostre violenze le hanno strappato, e riversale sulle carni inaridite anfore di profumi.

Permea tutte le cose, e possiedine il cuore. Facci percepire la tua dolente presenza nel gemito delle foreste divelte, nell'urlo dei mari inquinati, nel pianto dei torrenti inariditi, nella viscida desolazione delle spiagge di bitume.

Restituiscici al gaudio dei primordi. Riversati senza misura sulle nostre afflizioni. Librati ancora sul nostro vecchio mondo in pericolo. E il deserto,

finalmente, ridiventerà giardino, e nel giardino fiorirà l'albero della giustizia, e frutto della giustizia sarà la pace.

Spirito Santo, che riempi di luce i Profeti e accendevi parole di fuoco sulla loro bocca, torna a parlarci con accenti di speranza. Frantuma la corazza della nostra assuefazione all'esilio. Ridestaci nel cuore nostalgie di patrie perdute.

Dissipa le nostre paure. Scuotici dall'omertà. Libera ci dalla tristezza di non saperci più indignare per i soprusi consumati sui poveri. E preservaci dalla tragedia di dover riconoscere che le prime officine della violenza e della ingiustizia sono ospitate nei nostri cuori.

Donaci la gioia di capire che tu non parli solo ai microfoni delle nostre Chiese. Che nessuno può menar vanto di possederti. E che, se i semi del Verbo sono diffusi in tutte le aiuole, è anche vero che i tuoi gemiti si esprimono nelle lacrime dei maomettani e nelle verità dei buddisti, negli amori degli indù e nel sorriso degli idolatri, nelle parole buone dei pagani e nella rettitudine degli atei.

Spirito Santo, rendici capaci di esultanza. Donaci il gusto di sentirci "estroversi". Rivolti, cioè, verso il mondo, che non è una specie di chiesa mancata, ma l'oggetto ultimo di quell'incontenibile amore per il quale la Chiesa stessa è stata costituita.

Se dobbiamo attraversare i mari che ci distanziano dalle altre culture, soffia nelle vele perché, sciolte le gòmene che ci legano agli ormeggi del nostro piccolo mondo antico, un più generoso impegno missionario ci solleciti a partire.

Dialogo "a tu per tu" con un vicino

Scrittura dei pannelli con frasi dei dialoghi

Canto: Evenu Shalom

Lecture

Il rifiuto dei dogmi, di una interpretazione letterale o fondamentalista delle scritture, la critica ad una visione di Dio teistica e patriarcale, la critica ad una teologia chiusa ad ogni ricerca sono temi che nel corso degli anni abbiamo sempre affrontato senza remore. Pur tuttavia, ancora oggi le religioni sono motivo di divisione fra persone e popoli. Ancora oggi il nome di Dio è usato, ed abusato, per dividere e non per unire. Nel nome di Dio si consumano

violenze, persecuzioni e guerre.

Ancora oggi qualcuno crede di avere l'autorità per definire Dio, per parlare in suo nome. Ecco, perciò, che ancora oggi, nonostante l'incalzare del tempo che indebolisce un po' le nostre energie, è tempo di continuare nel nostro cammino di ricerca per andare oltre....

(dal Seminario Nazionale delle CdB "Beati gli atei perché incontreranno Dio" 8-10/12/2017)

L'Europa non è una nave e non corre pericolo di arrembaggio da parte di pirati. La sua vulnerabilità è tutta interna. L'Europa è una cucina e occorrono tutti i suoi ingredienti. Primo di questi: il flusso migratorio, contro il quale è inutile il filo spinato. Muri e mari non servono a scacciare. Neanche la pena di morte servirebbe: l'affrontano già.

Sono flussi che rinnovano nascite, energie produttive, forze lavoro. I nostri politici preferiscono chiamare "ondate" questi spostamenti. La parola vuole suggerire alla terraferma il bisogno di proteggersi dalle inondazioni. Ma gli esseri umani hanno la proprietà fisica dei solidi, che possono affondare ma non evaporare. Con "ondate" i nostri politici si procurano qualche consenso elettorale sfruttando il sentimento della paura. Ma la storia d'Europa è gigantesca per il coraggio, per l'esplorazione dell'ignoto, perché visionaria, non perché impaurita e miope.

L'unione europea deve accorgersi che la sua origine è Mediterranea. Deve alle sue correnti la diffusione del vocabolario, delle arti, delle religioni. Deve al Mediterraneo anche il nome Europa. Il peggiore sbaglio e il maggiore limite è ridursi a un'espressione economica, al territorio, o peggio alla zona, dell'euro. Ma Euro è l'antico nome greco del vento di Sud Est. Sud più Est: sono i due punti cardinali responsabili della civiltà europea. Euro è un vento, non una banconota.

(da "La Terra Europa" di Erri De Luca)

L'innovazione tecnologica sostituisce sempre più velocemente il lavoro umano con le macchine in quasi tutti i settori dell'economia globale. Operai, agricoltori, commessi, impiegati ma anche dirigenti di medio livello, sono figure in via di estinzione.

La morte della classe lavoratrice globale è stata interiorizzata da milioni di lavoratori che sperimentano la propria morte, quotidianamente, per mano di datori di lavoro accecati dal profitto e di governi indifferenti. Sono quelli che tremano in attesa della

lettera di licenziamento, costretti a lavorare per uno stipendio da fame e a fare la coda per i sussidi dell'assistenza pubblica. Ogni nuova umiliazione rappresenta un ulteriore colpo al loro già scosso senso di autostima e di fiducia in se stessi.

Diventano sacrificabili, poi irrilevanti, infine invisibili nel nuovo mondo tecnologico del commercio e degli scambi globali.

La fine del lavoro potrà pronunciare la sentenza di morte della nostra civiltà o dare il segnale di partenza di una grande trasformazione sociale, di una rinascita dello spirito umano.

(da "La fine del lavoro" di Jeremy Rifkin)

Canto: Come soffio leggero

Dal libro del profeta Amos (2,6-8 e 5,21-24):

Il Signore dice: "Gli abitanti d'Israele hanno commesso una violenza dopo l'altra; certamente io li punirò. Hanno venduto come schiavi uomini onesti, solo perché non potevano pagare i loro debiti, perfino poveri che non erano in grado di saldare nemmeno il debito di un paio di sandali. Costringono il povero a strisciare nella polvere e rendono la vita difficile al debole. Padri e figli vanno con la stessa donna, e così profanano il mio santo nome. Nei luoghi di culto osano sdraiarsi sulle vesti avute in pegno dal povero....

Il Signore dice: "Io odio le vostre feste religiose, anzi le disprezzo! Detesto le vostre assemblee solenni. Quando mi presentate i vostri sacrifici sull'altare, non li accetto; quando mi offrite grano, lo rifiuto; quando mi portate bestie grasse da sacrificare come segno di pace, nemmeno le guardo. Basta! Non voglio più sentire il frastuono dei vostri canti, il suono delle vostre arpe. Piuttosto fate in modo che il diritto scorra come acqua di sorgente, e la giustizia come un torrente sempre in piena.

Canto: Come soffio leggero

Dal Vangelo di Matteo (25,31-46)

Quando il Figlio dell'uomo verrà nel suo splendore, insieme con gli angeli, si siederà sul suo trono glorioso. Tutti i popoli della terra saranno riuniti di fronte a lui ed egli li separerà in due gruppi, come fa il pastore quando separa le pecore dalle capre: metterà i giusti da una parte e i malvagi dall'altra. Allora il re dirà ai giusti: "Venite, voi che siete i benedetti dal Padre mio; entrate nel regno che è stato preparato per voi fin dalla creazione del mondo. Perché, io ho avuto fame e voi mi avete

dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato nella vostra casa; ero nudo e mi avete dato i vestiti; ero malato e siete venuti a curarmi; ero in prigione e siete venuti a trovarmi".

E i giusti diranno: "Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo incontrato forestiero e ti abbiamo ospitato nella nostra casa, o nudo e ti abbiamo dato i vestiti? Quando ti abbiamo visto malato o in prigione e siamo venuti a trovarti?".

Il re risponderà: "In verità, vi dico: tutte le volte che avete fatto ciò a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me!". Poi dirà ai malvagi: "Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno che Dio ha preparato per il diavolo e per i suoi servi! Perché, io ho avuto fame e voi non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato nella vostra casa; ero nudo e non mi avete dato i vestiti; ero malato e in prigione e voi non siete venuti a trovarmi".

E anche quelli diranno: "Quando ti abbiamo visto affamato, assetato, forestiero, nudo, malato o in prigione e non ti abbiamo aiutato?". Allora il re risponderà: "In verità, vi dico: tutto quel che non avete fatto a uno di questi piccoli, non l'avete fatto a me". E questi andranno nella punizione eterna mentre i giusti andranno nella vita eterna.

Canto: Come soffio leggero

Preghiera eucaristica

Signore,
il nostro sguardo stasera è rivolto all'esterno di questa stanza dove purtroppo il pane non viene "spezzato". Tanti muoiono di fame, la terra viene violentata e inquinata, i fiumi deviati e la gente è privata delle risorse necessarie per vivere. Vogliamo sentire forte l'impegno per la salvezza della madre terra perché il suo destino è il destino di tutti noi. Se essa è povera tutti noi saremo poveri e i più poveri soffriranno più di tutti. Vogliamo sentirci Umanità. Vogliamo sentirci Universo. Vogliamo sentirci una cosa con la terra. Questo è il nostro vero corpo.
E perciò oggi vogliamo condividere lo spezzare il pane come tu ci hai invitato a fare la sera in cui ti mettesti a tavola con i tuoi amici dicendo: "Prendete e mangiate questo pane, è il segno del mio corpo donato a tutti voi e ogni volta che ripeterete questo gesto ricordatevi di questo dono.

Prendete e bevete, questo è il calice che stabilisce tra noi un nuovo patto di amore, un patto che ha la forza della vita. Bevetelo attualizzando ogni giorno una nuova alleanza".

Noi crediamo nel Dio della Pace, nel Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, nel Dio dei profeti, nel Dio che per noi si è fatto povero scegliendo la condizione dei poveri, per annunciare la liberazione dei poveri. Noi crediamo in Gesù Cristo, Figlio di Dio, profeta in parole ed opere, venuto per servire l'uomo e dare la sua vita per tutti gli uomini.

Noi crediamo nello Spirito Santo, Spirito di pace, di amore, comunione; lo Spirito che ha parlato per mezzo dei profeti e che parla nel cuore di ogni uomo: giudeo e greco, schiavo e libero, uomo e donna.

Noi crediamo la chiesa, che ha ricevuto il compito di servire gli uomini, soprattutto i poveri, per condividere le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce di tutti gli uomini.

Noi crediamo nella pace, come prospettiva per tutta l'umanità. Noi crediamo nella giustizia per tutti i popoli, per gli ultimi, gli stranieri, i perseguitati, gli oppressi perché il regno di Dio è Regno di giustizia e di pace. Amen.

(dal Credo della Comunità della Badia Fiesolana)

Padre nostro (ognuno nella propria lingua)

Scambiamoci un segno di augurio e di pace

Condivisione del pane e del vino

Canto: Vamos todos al banquete

...andare oltre

... per un nuovo modello di chiesa caratterizzato da una spiritualità nuova, che arrivi al cuore ed alla mente dell'uomo di oggi, che ci consenta sempre più di riconoscere Dio dentro di noi, in ogni cosa che facciamo e di abbandonare definitivamente le gabbie dei dogmi. Che ci permetta di elaborare nuovi sistemi di simboli e linguaggi e di accettare e valorizzare, in piena libertà, percorsi diversificati delle esperienze di fede. Si tratta di costruire qualcosa di nuovo. Un nuovo i cui contorni sono oggi appena accennati. Sappiamo cosa lasciamo, ma non abbiamo ancora chiaro a cosa approderemo in questo viaggio. La voglia di ricerca ed il costante richiamo alla laicità dovranno essere sempre una cifra importante del nostro cammino di speranza che non sarà senza rischi, paure e tentazioni.

Il primo compagno ed ispiratore dei nuovi percorsi sarà il richiamo costante alla figura ed al messaggio di Gesù. All'incrocio dei percorsi, se saranno autentici, troveremo i poveri, gli impoveriti, gli "anawim" del terzo millennio, "il popolo della terra", "i poveri di Dio", coloro che una certa corrente profetica considerava "figli di Dio".

(Giovanni Franzoni)

La comunità, chiesa povera, sarà il luogo di verifica e di condivisione dell'esperienze di fede per un mondo più giusto e riconciliato.

Canto: Blowin' in the wind (Bob Dylan)

A cura della Comunità Cristiana di Base del Cassano - Napoli

ORDINE DEL GIORNO CONCLUSIVO SUI MIGRANTI

Le Comunità Cristiane di Base provenienti da vari paesi europei (Italia, Francia, Spagna, Austria, Svizzera, Belgio), riunite a Rimini nei giorni 21, 22 e 23 settembre 2018 per il 10° incontro europeo, dal titolo "**Cristiane e cristiani per un mondo più giusto e per una Chiesa povera**" – a conclusione dei lavori dedicati al tema della povertà, fondamento della vita della comunità che Gesù di Nazareth ha annunciato, e alla luce degli eventi drammatici che stanno segnando la vita del nostro continente per quanto concerne il rapporto con i poveri ed i migranti – non possono lasciare questo convegno senza aver espresso la loro profonda indignazione per come la "fortezza Europa" sta affrontando i temi dell'immigrazione.

Il Continente Europeo, che ha sempre vantato nelle sue origini e nel suo spirito la cultura cristiana, oggi, in aperto contrasto con il messaggio evangelico che individua nel povero e nel migrante la figura stessa del Cristo, erige fili spinati e cordoni difensivi nel mar Mediterraneo, organizza respingimenti e detiene in modo indegno in cosiddetti "centri di accoglienza" migliaia di disperati, spinti sulle nostre coste da guerre, persecuzioni e fame. Dal 2014 ad oggi più di 16.000 migranti hanno lasciato la vita nel mar Mediterraneo, diventato un mare di morte. Il vento dei nazionalismi e dei populismi, che soffia forte in tutte le nazioni, sta alimentando il fuoco dell'intolleranza e del razzismo e sta facendo crescere, senza motivi reali, la paura per il "diverso", accusato di crimini che non ha in alcun modo commesso.

Nel mondo globalizzato le transazioni finanziarie, denaro e merci circolano nella rete in totale libertà, che non è assicurata a uomini e donne che per necessità lasciano il loro paese.

TUTTO CIÒ È DISUMANO: non è ammissibile che le nazioni più ricche della terra, che da sempre sfruttano i popoli dell'Africa, creando le condizioni per il sorgere di conflitti che insanguinano da decenni sia il continente africano sia il Medio Oriente, oggi chiudano le loro porte a tanta sofferenza.

DICIAMO BASTA alla segregazione di migliaia di disperati in Libia che – priva di uno stato di diritto – non è un porto sicuro, per cui ogni respingimento verso quel territorio equivale, spesso, ad una condanna a morte.

DICIAMO BASTA ai milioni di euro che l'Europa, pur di bloccare la "rotta balcanica", elargisce ad una nazione come la Turchia che, sotto il pugno di Erdogan, sta oscurando sempre più i valori democratici; diciamo basta ad ogni delegittimazione delle ONG che tante vite hanno salvato.

CI RIVOLGIAMO CON FORZA alla comunità dei credenti e ai loro pastori perché vivano con coerenza la loro fede, respingendo, come contrario al messaggio evangelico, ogni atteggiamento di discriminazione e di razzismo e si adoperino per predisporre, nei limiti delle loro disponibilità, forme di accoglienza degne di questo nome.

CHIEDIAMO AL PARLAMENTO EUROPEO di respingere con determinazione le derive xenofobe e razziste che stanno emergendo nel nostro continente, allorché governanti senza scrupoli e mossi unicamente da brama di potere spargono il seme della paura e dell'intolleranza, riversando sui migranti le responsabilità di una crisi economica e finanziaria che ha tutt'altre origini.

RIVENDICHIAMO politiche umanitarie che tengano in considerazione non solo i profughi di guerra, ma anche quelli economici ed ambientali, frutto perverso del nostro modello di sviluppo e di uno stile di vita da cui dipendono gli attuali sconvolgimenti climatici.

AUSPICHIAMO la creazione di ulteriori corridoi umanitari che permettano ai migranti di raggiungere in sicurezza l'Europa, in modo da evitare loro anni di profonda sofferenza e rischi concreti di morte, prendendo a modello le esperienze già in atto che hanno dimostrato tutta la loro validità.

CI IMPEGNIAMO, lasciando questo convegno dedicato alla "Chiesa dei poveri", a far sì che le nostre piccole comunità operino ogni giorno per favorire e praticare azioni di accoglienza e annunciare, con fiducia, il messaggio liberante di Gesù, che si è identificato con i poveri e i migranti, nella profonda convinzione che i veri crocifissi della storia siano loro e non quelli affissi alle pareti di tante istituzioni religiose e laiche come meri simulacri senza vita. (Rimini, 23 settembre 2018)

Le Comunità Cristiane di Base europee

Teologia politica cultura

Storia vivente in faccia al Monviso

Rompere il silenzio

Rompere il silenzio. Trovare parole nostre per dire di noi, della nostra storia e dunque *mettere al mondo il mondo* senza tacitare il nostro essere donne. Per Lia Cigarini lo scacco del silenzio va visto, sperimentato e attraversato per capire che circolano parole e pensieri che non sono nostri, che non ci corrispondono, ma il passo successivo è: anche balbettando, trovarne di nostre.

Sappiamo, però, che per arrivare a rompere il silenzio e prendere la parola partendo da sé, dando valore alle proprie esperienze, sono necessari dei passaggi interiori, dei cambiamenti profondi. Pensiamo che, se non si compie questo salto in avanti, il rischio è di restare sulla soglia di quel vuoto senza attraversarlo.

Clarice Lispector, ne *La Passione secondo GH*, quando parla del grande crollo di tutta una civiltà di cui lei ha fatto parte e del deserto che si è venuto a creare, descrive il suo risorgere come un cammino, barcollante ma liberatorio, in quel vuoto.

Stare immobili sulla soglia crea invece una condizione di inconsistenza paralizzante. Questo può accadere soprattutto quando non riconosciamo nell'altra un riferimento, un appiglio solido a cui aggrapparci mentre si fanno i primi passi sulle proprie gambe e non ci sono donne grandi, che spendono il loro *di più* in autorità circolante, che aiuti a crescere e acquisire autonomia.

Per creare nuova realtà condivisa non è sufficiente, quindi, condividere testi e parole di altre donne, ma è necessario attraversare quel vuoto da cui siamo partite e trovare soggettivamente il pensiero che sa decifrare ciò che sentiamo, in relazione con le parole e con i corpi (in carne e ossa) delle altre donne. Riflettere sulla propria esperienza significa darle un senso, cioè creare simbolico: è nella narrazione che si scopre il senso di quello che si è fatto e che si sta continuando a fare. E' un lavoro politico più

impegnativo, certamente, che può generare anche conflitti e separazioni, ma può portare vita, espressione dei nostri desideri più profondi, immaginazione creativa, proposte per il futuro...

Abbiamo visto quante incomprensioni, quanti equivoci, quanto dolore e conflitto ha creato il libro di Mira, eppure non si può negare che esso rappresenta la rottura da parte di una donna di un silenzio di cinquant'anni, tanti ce ne sono voluti per trovare le parole non consumate, perché le "viscere" di cui parla la Zambrano si aprissero e generassero verità scomode.

Cosa che è accaduta anche con il *Me Too*, del resto. *La donna e il prete* di Mira Furlani è per noi un esempio di *storia vivente*, che significa, secondo le parole di Marirì Martinengo, "estrarre dalla propria interiorità l'esperienza femminile e darle parola e poi scrittura, significa narrare la storia dei condizionamenti violenti imposti alla vita delle donne dall'organizzazione simbolica e sociale patriarcale, acquistarne consapevolezza e contemporaneamente studiare il modo di mettere al mondo le vie per sottrarsi, avviando un movimento politico e storico in cui vi siano libertà e autorità femminili. Proponiamo una storia a partire da sé - valida per donne e uomini - da un sé profondo che la filosofa Maria Zambrano e la storica Maria Milagros Rivera Garretas chiamano le *viscere*."

Ci piace concludere con le parole precise tratte dal documento di apertura del Convegno di Milano, del 28 gennaio 2018: "Anche noi, dunque, a partire da desideri, interrogativi, pensieri e a partire dalla relazione preziosa tra di noi, che ci ha dato forza in una ricerca che ha trasformato radicalmente la nostra spiritualità, sostenendo la nostra libertà, possiamo iniziare un lavoro di scrittura in cui emerga la nostra *storia vivente*".

Senza avere la pretesa della perfezione, come dice Paola Cavallari. "Il perfezionismo è infatti un mec-

canismo maligno, che blocca la creatività femminile, spesso un alibi - come Antonietta Potente non si stanca di ripetere - che ci inchioda nella ripetizione inesausta della sfiducia in noi, depotenziandoci. Dire le cose con parole che rispondono alla nostra esperienza è agire la vita a cominciare da quella narrazione della Storia che non possiamo demandare ad altri/e: è un *destino* cui siamo chiamate”

Storia vivente e donne in ricerca

Più volte è stata espressa dai gruppi donne delle Cdb in collaborazione con *Donne in ricerca di Padova, Ravenna e Verona, Identità e Differenza, Graal-Italia, Thea teologia al femminile*, l'esigenza di fare storia della nostra esperienza, “*uno degli esperimenti più duraturi e continuativi della chiesa delle donne in Italia*”¹.

In un primo tempo l'obiettivo per noi era di acquisire la capacità di narrare, intrecciando i percorsi soggettivi alla storia e ai fatti e chiarirci come realizzare il progetto restando fedeli alla nostra esperienza. Non volevamo un'autocelebrazione del nostro percorso, come se fosse un'esperienza conclusa, bensì la testimonianza dell'intreccio di ricerche e pratiche avvenute in relazioni efficaci e trasformative, dentro le diverse realtà e negli specifici contesti. Tutto questo dando parola anche ai conflitti e ai cambiamenti, senza tacere delle diversità, delle difficoltà, dei nodi non risolti.

Dentro di noi si muovevano molte domande. E' stato possibile fare una ricerca dentro le Cdb, parlare con verità? Quali conflitti ha aperto e quali sono state le conseguenze? Quali relazioni sono state necessarie per acquisire forza e autorità? Che senso ha avuto far nascere gruppi di donne delle Cdb? Quanta forza abbiamo saputo darci reciprocamente? Quanta autorità femminile circolante e quanto affidamento nelle nostre relazioni ci hanno sostenute nei momenti di difficoltà e che ricadute visibili ha avuto, nei contesti misti, la nostra pratica teologica? Ha modificato gli immaginari di dio, le celebrazioni? Questo percorso è visibile solo dove la riflessione è stata assunta anche dagli uomini attraverso l'autocoscienza maschile e i gruppi uomini? Di fronte alla difficoltà di narrare un percorso trentennale originale e complesso, c'è stata anche la tentazione di dare i nostri materiali a un'esperita esterna, che sapesse, con sguardo distaccato e

oggettivo, trarre da tanta ricchezza una storia ben narrata. Molto presto, tuttavia, è emersa l'incongruenza di questo metodo per donne come noi che, in tutti questi anni, si sono sforzate nelle loro pratiche di mettere in connessione ciò che il patriarcato ha scisso: mente e corpo, ragione e emozioni, pubblico e privato, personale e politico. In questo percorso noi ci siamo state tutte intere, con una modalità femminile che pertanto nessuna, meglio di chi l'ha sperimentata, può sapere e narrare. Questi trent'anni in fondo sono stati spesi proprio per trovare le *parole per dirlo*. Quelle parole che dagli anni '70 del Novecento le donne non hanno smesso di cercare in ogni ambito, poiché in una civiltà che si fondava sulla loro esclusione a vantaggio degli uomini, alle donne mancavano parole in lingua materna per dire il mondo, la cultura, l'arte, la scienza, la politica e anche la spiritualità.

Questa ricerca di parole e di significati nuovi, che continua ancora oggi, è avvenuta, come dice *Elena Lobina* della Cdb di S. Paolo di Roma: “*In 22 incontri nazionali nei quali si è dipanato un percorso fatto di ricerca teologica, laica, politica, riappropriazione di espressività liturgiche, coinvolgimento dei corpi, avendo come punto fermo la coscienza dell'essere sessuate al femminile e il partire da sé*”. E conclude: “*Questa, per me, è la storia che vogliamo raccontare: intreccio tra la storia personale di ciascuna nel contesto del proprio ambito di vita e di attività e la eccezionale (a mio avviso) esperienza comune che da quelle singole storie nasce, ma che ha assunto nel suo realizzarsi una più vasta, globale significanza politica, sociale, religiosa, che le conferisce già per il suo stesso esistere una dimensione storica*”².

Alcune di noi hanno sentito vicina alla propria ricerca di parole che dicano il senso libero della differenza femminile, in una relazione di affidamento tra donne, la pratica sperimentata dalla Comunità di storia vivente di Milano. Così, in seguito alla partecipazione di Doranna Lupi al Convegno sulla “Pratica della storia vivente” dell'11 marzo 2017 nella Libreria delle Donne di Milano³, è nata la proposta di costruire una giornata seminariale con la Comunità di storia vivente, il 28 Gennaio 2018 presso la stessa Libreria delle donne - Circolo della Rosa.

All'incontro hanno partecipato, oltre a Luciana Tavernini, con cui c'è stato un continuo contatto,

1 ELIZABETH GREEN, *La chiesa delle donne*, in: XXIII Colloquio Istituto Costanza Scelfo, *Le donne e la riforma della Chiesa*, a cura di Cettina Militello e Serena Noceti, EDB, Bologna 2017

2 <http://www.cdbitalia.it/gruppidonne/2018/04/15/storia-vivente-22-febbraio-2018-2/>

3 <http://www.libreriadelledonne.it/convegno-sulla-pratica-della-storia-vivente-2/>

Marirì Martinengo, Laura Minguzzi, Laura Modini e Marina Santini della Comunità di Storia Vivente, un gruppo consistente di donne appartenenti ai Gruppi donne delle Comunità di Base cristiane italiane, il Gruppo Donne in Ricerca di Verona, il Graal-Italia, la Sororità di Mantova e Thea-Teologia al femminile di Trento⁴. E' stato in questa occasione che noi che scriviamo abbiamo capito che la pratica di storia vivente ci indicava una modalità per andare oltre e l'abbiamo fatta nostra; cosa che, ovviamente, non esclude affatto che altre donne ne ricerchino e ne pratichino altre.

*Marirì Martinengo scrive: "La radice della nostra pratica è l'autocoscienza degli anni settanta, che aveva un suo progetto politico; la storia vivente ne ha un altro; il metodo, la pratica, è quello di andare a fondo dentro di sé fino ad individuare il nucleo, il nodo profondo che ha fatto di ciascuna di noi quello che è diventata: il narrarlo e lo scriverlo ne è la storiografia. L'esposizione, prima orale poi scritta, di quanto viene fuori, va contestualizzata (questo è il punto chiave!) e legata saldamente con i fatti di cui dicevo sopra. Occorre rifuggire dallo psicologizzare e mantenersi ancorate/i al terreno della politica"*⁵.

La storia vivente è, dunque, una pratica di donne in relazione, che si autorizzano a narrare la storia partendo da ciò che sentono, vivono, desiderano profondamente. Si procede partendo da nodi soggettivi, indagando la propria vita, il proprio percorso con le altre e connettendolo agli eventi, ai fatti storici che l'hanno attraversato. Questo esce dai canoni della storia oggettiva, dal modo maschile di far memoria esclusivamente attraverso fatti pubblici e documenti, e dà vita a una storia incarnata che si propone di dare senso al vissuto, mantenendo la passione per la storiografia, lasciando aperte le questioni, acquistando uno sguardo diverso sulla storia. In questo senso sono state illuminanti le parole che *Luciana Tavernini*, del gruppo di Milano, ci ha scritto in una delle sue mail:

"Fare pratica di storia vivente significa scrivere una storia dove si rivela innanzi tutto a se stesse qualcosa che ci è accaduto e ci ha fatto essere quello che siamo, qualcosa che spesso ha fatto ostacolo alla nostra libertà perché ci ha imprigionate in un'interpretazione di quanto accaduto che perce-

4 <http://www.cdbitalia.it/gruppidonne/2018/04/09/incontro-sulla-pratica-della-storia-vivente-milano-28-01-2018/>

5 <http://www.libreriadelledonne.it/sul-convegno-di-storia-vivente-dell11-marzo-2017-una-giornata-di-festa/>

priamo non vera, ma non siamo ancora in grado di proporre un'altra. Il racconto di storia vivente, proponendo una nuova interpretazione, libera prima di tutto la singola facendola portatrice di una verità soggettiva che, diventando pubblica, può essere condivisa da altre e altri e così diventare universale. Penso che, portando alla luce il non detto, parlerete anche dell'esperienza delle Cdb, perché ha avuto grande spazio nelle vostre vite, come è accaduto a molte di noi col femminismo nei racconti di storia vivente".

Siamo consapevoli, dice *Paola Zanchi* del Gruppo donne in ricerca di Verona, che la via da seguire è quella del partire da sé e che richiede "responsabilità di presenza e di sostanza, imparare a rompere il silenzio interiore, trovare parole nuove e diventare autrici di storia della propria storia. Questo richiede dei cambiamenti, vuol dire mettersi in discussione, per sbrogliare il proprio groviglio interiore e far emergere la propria soggettività"⁶.

Convinte della bontà di questa pratica e rafforzate anche da queste e altre affermazioni, a Pinerolo abbiamo dato vita a un gruppo di storia vivente del quale fanno parte Luisa Bruno, Carla Galetto e Doranna Lupi del Gruppo Donne della CdB Viottoli di Pinerolo, Pinuccia Corrias, nostra iniziatrice al pensiero della differenza, Mariarosa Filippone del gruppo donne della Comunità di Oregina di Genova e Anna Turri del Gruppo di ricerca femminile di Verona.

Ci siamo già incontrate tre volte e negli interventi che seguono proviamo a darvi qualche assaggio di questa breve ma fruttuosa esperienza che, pur mantenendo come orizzonte l'esigenza che ci ha mosse, non si pone obiettivi immediati. Pensiamo, infatti, sia importante individuare i nodi da dipanare con pazienza e cura, prendendoci il tempo necessario, ponendoci domande e confrontandoci ciascuna a partire da sé. Eppure già adesso qualcosa è accaduto e molte sono le chiarezze e i doni che abbiamo ricevuto da questo nostro stare insieme.

Indicazioni bibliografiche sulla pratica della Storia Vivente

- Comunità di Storia Vivente di Milano (a cura), *La spirale del tempo. Storia vivente dentro di noi* (Testi di: Marirì Martinengo, Marie-Thérèse Giraud, Laura Modini, Giovanna Palmeto, Laura Minguzzi, Luciana Tavernini, Marina Santini, María-Milagros Rivera Garretas, Rosy Daniello, Adele Longo, Anna Potito, Katia Ricci), Moretti & Vitali, Bergamo, 2018.

6 <http://www.cdbitalia.it/gruppidonne/2018/04/15/storia-vivente-3-marzo-2018/>

- Il documento fondante della Storia Vivente è il libro *La voce del silenzio. Storia di Maria Massone donna sottratta* di Marirì Martinengo (ECIG, 2005)
- Documenti e testimonianze di questi dieci anni di ricerca sono pubblicati sul sito della Libreria delle donne di Milano in Approfondimenti / Storia Vivente: http://www.libreriadelledonne.it/category/approfondimenti/storia_vivente
- Su *DWF-Edizioni Utopia-La pratica della storia vivente*, n. 3 2012, si possono conoscere gli scritti di alcune di noi: Laura Minguzzi, “La storia respinta, storia come vita significativa”, pp. 23-29; Marina Santini, “Il volto ambiguo della preferenza. Un percorso storico”, pp. 30-34; Luciana Tavernini, “Gli oscuri grumi del disordine simbolico”, pp. 35-45 (acquistabile alla Libreria delle donne di Milano) <http://www.dwf.it/dwf-la-pratica-della-storia-vivente-2012-n-3-95/>
- In spagnolo si trovano sul n. 40/2011 di *Duoda*, leggibile in internet: <http://www.raco.cat/index.php/DUODA/issue/view/17988>
- Marirì Martinengo, Laura Minguzzi, *Fare Storia Vivente*, ed. Libera Università dell'economia sociale e degli scambi, Mag, Verona, 2012
- Marirì Martinengo, “Me llama desde siempre: la respuesta a la llamada”, in *Duoda, Estudios de la Diferencia Sexual. Estudios de la Diferencia Sexual*, Universitat de Barcelona, 49, 2015, pp. 68-94, leggibile anche in internet: <http://www.raco.cat/index.php/DUODA/article/view/299359>;
- In video: <http://duodaub.blogspot.it/> *La pratica della storia vivente* - Atti dell'incontro del 26 settembre 2014, a cura delle Vicine di casa di Mestre, (2015) In cartaceo c/o Libreria delle donne di Milano e ora pubblicati nella Biblioteca Virtuale Duoda (BViD) con il prologo di María Milagros Rivera Garretas. Leggibili anche in internet in italiano: <http://www.ub.edu/duoda/bvid/text.php?doc=Duoda:text:2016.12.0010>; in spagnolo: <http://www.ub.edu/duoda/bvid/text.php?doc=Duoda:text:2016.12.0009>

Gruppo di pratica di Storia Vivente - Pinerolo

Storia vivente alla luce della Visitazione

C'è un antico Monastero, che risale al Seicento, adagiato sulle pendici del Monte Pipino. Più in alto si erge la Chiesa di San Maurizio e, scendendo lungo una strada scoscesa, i palazzi nobiliari testimoniano le dominazioni avvenute in quelle terre.

E' il Monastero della Visitazione, che sovrasta la città di Pinerolo e dal quale si gode di una vista stupenda, che abbraccia la vallata, le montagne e, dietro ad esse, la bianca vetta del Monviso.

La dedicazione alla Visitazione, secondo le intenzioni della fondatrice, come si legge dal sito delle

Visitandine, vuole fare memoria di un evento di cui si narra nei Vangeli, un incontro fra donne, un incontro fecondo: la visita di Maria alla cugina Elisabetta.

Questa dedicazione mi incuriosiva e mi affascinava, ma non ne capivo il motivo; lo avrei capito più avanti.

Una parte del convento, la zona claustrale, è rigorosamente riservata alla vita delle monache che la abitano, mentre un'ampia ala, Casa Chantal, che era stata in precedenza educando femminile e porta il nome della fondatrice, dopo un rigoroso restauro è stata adibita a incontri di spiritualità e all'ospitalità. L'arredo interno, curato dalle monache e da Pinuccia Corrias, con raffinatezza e attenzione a ogni particolare, è accogliente. In questa atmosfera di silenzio e di pace, tre donne, una sarda, una di Genova e una di Verona, hanno incontrato tre amiche pinerolesi per dare vita al secondo incontro di Storia Vivente.

Con molta serenità ciascuna ha iniziato a narrarsi, partendo da sé, dal proprio io profondo, andando a scavare negli archivi della memoria; nello stesso tempo l'ascolto faceva vibrare nell'altra, nelle altre, come le corde nella viola d'amore, altre corde, altre viscere, favorendo altre narrazioni: emergevano dai racconti complicatissime storie familiari, grovigli, nodi irrisolti, inciampi, nascosti in ognuna di noi, in un crescendo affascinante ed entusiasmante. Le viscere facevano risuonare gioie e dolori che fino a quel momento non avevano mai trovato parole per dirsi. Si evocavano anche momenti gioiosi ed episodi simbolici degli incontri dei gruppi donne. Il “metodo” di cui le donne componenti la Comunità di *storia vivente* generosamente ci avevano fatte partecipi ci coinvolgeva totalmente e ci entusiasma e a loro andava la nostra gratitudine. L'incontro fra donne si stava rivelando fruttuoso.

Tornata a casa, però, l'immagine della *Visitazione* mi ha interpellata nuovamente, quando ho iniziato a leggere il libro che Carla mi aveva procurato: *Dire Dio in lingua materna*, in cui Lucia Vantini dialoga con Luisa Muraro, perché in copertina è riportata l'immagine di un dipinto del Pontorno che raffigura la “Visitazione”. Sorpresa, mi sono chiesta il motivo di quella scelta. Muraro è una grande pensatrice e la scelta non poteva essere casuale. Proseguendo nella lettura, ho trovato delle possibili risposte, ma la più convincente, per me, si trova nel retro di copertina. La filosofa, nel rispondere a Lucia Vantini, lo fa “*nel linguaggio della mistica delle donne, che ribalta gli schemi e si ribella alla retorica ecclesiastica (maschile)*”. E' possibile interpretare quella raf-

figurazione con il medesimo linguaggio? Ricordo una bella immagine, vista molto tempo fa, ma che per me è stata illuminante: una scena in cui era distinguibile solo ciò che stava dentro era illuminato da un cono di luce, mentre tutto il resto rimaneva nella penombra. Dei racconti biblici conosciamo solo ciò che è stato messo in luce da uno sguardo maschile – patriarcale. Sta a noi donne vedere ciò che è celato o poco visibile; lo sguardo del desiderio e *l'ermeneutica del desiderio* ci consentiranno di spaziare oltre.

Quell'immagine è simbolica. Dice che, quando donne motivate si incontrano, l'incontro sarà fecondo, avverrà qualcosa. Suggestisce di andare oltre e adottare l'ermeneutica del desiderio, così come hanno fatto molte donne *delle Cdb e non solo* da più di un trentennio e come è accaduto anche alle sei amiche che si sono incontrate il 6 e 7 ottobre scorso a Pinerolo, per dare vita ad una Comunità di storia vivente.

Anna Turri Vitaliani

Da Genova Castelletto al Monviso

(Nel gennaio scorso ho conosciuto la Comunità di storia vivente alla Libreria delle donne di Milano. Ho scritto di questo ed è stato pubblicato nel blog "Insieme, tessendo reti..." dei gruppi donne delle Cdb il 16.2.2018)

Pratica di storia vivente... già il nome mi era parso allusivo a qualcosa di stimolante e il participio presente annunciava un divenire, una speranza.

A seguito dell'incontro del 28 gennaio a Milano, alcune amiche dei gruppi donne hanno sentito la necessità di praticare il lavoro prospettato. Ci siamo viste a Pinerolo in due incontri.

Durante il viaggio per il secondo, avvenuto ai primi di ottobre, ero piena di interrogativi, però l'entusiasmo di affrontare qualcosa d'importante, anzi di vitale, superava ogni perplessità, fiduciosa dell'empatia stabilitasi, sin dall'inizio, con Carla Galetto, Doranna Lupi, Luisa Bruno e Anna Turri. In quest'occasione ho avuto la gioia di conoscere Pinuccia Corrias, unitasi a noi.

In sintonia con le modalità della pratica della Comunità di storia vivente,, mi sono preparata all'ascolto, per accogliere il lavoro interno suscitato dalle parole delle amiche, colpita dal suono delle loro voci, dalle emotività espresse, sforzandomi di non oggettivare razionalmente e ponendo invece attenzione al mio sentire profondo.

Immerse nel silenzio del monastero delle Visitandine, in un ambiente ricco di fascino e di storia, abbiamo affrontato alcuni nodi personali.

L'intento era ed è di affrontare la stesura di una sintesi di trent'anni di ricerca del Divino dal punto di vista femminile, compiuta dai gruppi donne delle Cdb e non solo.

Se, all'inizio, ho incontrato le donne della Comunità di storia vivente per scrivere la nostra storia, poi ho scoperto una vera e propria rivoluzione nel fare storia. Il desiderio vivo è stato di aprirsi ad una dimensione altra e apprendere con l'entusiasmo della neofita il linguaggio del simbolico femminile, a partire da parole non dette, andando alla ricerca di nodi che, come Erinni, premono dentro di noi.

Le parole che ci urgono, se espresse, conducono a rivelare un simbolico profondo e prezioso che c'è in ognuna di noi e che va portato alla luce con pensieri e parole appropriate, per essere universalmente condivisibili. Un simbolico che, venendo alla luce, trasforma il mondo.

Noi (le donne che s'incontrano ai Coordinamenti e agli Incontri Nazionali) abbiamo fiducia le une nelle altre e questo ci permette di rivelarci nella nostra autenticità. C'è tra noi la ricchezza di lunghe pratiche di relazione e il dono di esserci amate, stimate, guardate e ascoltate. La nostra storia arriverà...

A Pinerolo, al Monastero delle Visitandine e in casa di Carla, ci siamo concesse la possibilità di lasciar fluire l'emergere delle parole. Durante l'estate avevo "ruminato" ciò che mi nasceva dalle viscere, particolarmente dalla bocca dello stomaco, organo di cui percepisco la sensibilità, nello sfondo di una visione esistenziale, che già da tempo m'interroga. I nodi, i grumi affrontati: il silenzio, la rabbia, i rimpianti, il separatismo (nodo particolarmente complesso, che merita una riflessione a sé), pensieri di lunghe vite.

Con fiducia, ci siamo buttate coraggiosamente, senza paracadute, nelle nostre esistenze. Un lancio nel vuoto, perché non sapevamo dove saremmo approdate: in mare o sulla terraferma?

Niente di costruito e di preordinato. Le parole fluivano come un fiume in piena ed eravamo liete d'intraprendere un cammino insolito.

Avevamo lasciato alle spalle il fine della stesura dei nostri incontri di gruppi donne Cdb...

Gli avvenimenti storici si sono intrecciati alle narrazioni ed erano un tutt'uno con esse... Dal personale al politico.

Come per incanto, il cammino trentennale si è configurato all'orizzonte ed ha preso via via contorni più nitidi.

Ci siamo imbattute nei gesti delle celebrazioni, significanti simbolici di liturgie millenarie matriarcali. Abbiamo rivissuto e riassaporato quella pienezza che ci aveva pervase al momento.

Nei gesti di Tutte e non di Uno siamo state protagoniste di un divino che non separa, ma unisce. Mi sto preparando al prossimo incontro...

Maria Rosa Filippone

Nuntio vobis gaudium magnum

A tratti mi chiedo se non sia una sorta di vaghezza senile, così simile all'ingenuità infantile, a farmi vedere "miracoli" laddove, forse, ci sono solo coincidenze o stringenti determinismi causali.

Ma, del resto, che cos'è un "miracolo" se non un accadere che segue una logica stringente? A patto, ovviamente, che se ne sappia individuare la logica *necessaria*.

E d'altra parte non è forse vero che perché un "miracolo" avvenga occorre che si verifichino una serie di coincidenze?

Che una folla, radunata ad ascoltare parole di speranza, abbia fame, per esempio; che un bambino abbia con sé cinque pani e due pesci (e che se ne faceva mai di tutto quel cibo?) e infine - ma non meno necessario - che un testimone abbia letto come *segno* ciò che ne è scaturito.

Sì, perché ciò che ci fa gridare al miracolo non è un ragionamento logico o un esame scientifico, quanto piuttosto la constatazione piena di stupore che improvvisamente, senza che noi l'avessimo volutamente perseguito, il fiore è sbocciato, il tesoro si è sostanziato nelle nostre mani, la meta è apparsa, senza che noi facessimo nient'altro che *esserci*.

È accaduto domenica mattina, 14 ottobre, a casa di Carla. A noi sei donne - Doranna Carla Luisa Mariarosa Anna Pinuccia - venute a Pinerolo da quattro diversi angoli della terra (Sardegna Liguria Veneto Piemonte), incalzate dalle vostre voci, donne che ci seguite, e da quelle di Mariri Martinengo e di Luciana Tavernini, che ci seguono passo passo. È accaduto qui, in faccia al Monviso, mentre *davamo vita* alla nostra "storia vivente". Questo è accaduto: che, tutte prese dall'ascolto e dalla parola, il nostro interloquire rivolto alle narrazioni soggettive dei propri "nodi" personali si sia d'improvviso intrecciato con un nodo che ha che vedere con il sacro e i "sacramenti", nodo che le Cdb hanno incontrato e che le donne in particolare hanno affrontato, creando riflessioni e pratiche liturgiche di cui resta

traccia nei documenti e memoria nei corpi.

Questo il "miracolo".

- *C'è qui un bambino che ha cinque pani e due pesci...*

- *Fateli sedere!*

Follia!

Eppure questo è accaduto e abbiamo fatto esperienza viva di quanto avevamo letto prima di iniziare i nostri racconti perché non andassimo errando: "Non scambiamo il pensiero per una prestazione intellettuale o per una specializzazione, non priviamolo della sua parte di passione e di patimento, che vuol dire questo: non separiamoci, per pensare, dal nostro bisogno degli altri". Per andare dove? "Nell'aperto di un ascolto e di un'attesa, dove le parole disegnano il bordo di un non detto".

Sì, e il risultato ci è venuto incontro "sorprendente come un regalo splendido e inatteso" (Luisa Muraro, *Il dio delle donne*, pp. 140-141).

Abbiamo forse sperimentato che le "viscere" di cui parla Zambrano e a cui fanno riferimento i testi di storia vivente - vedi in particolare Mariri Martinengo e Maria Milagros Rivera Garretas - sono davvero "l'universale come mediazione"?

Col tempo capiremo meglio.

Intanto però la gioia è stata grande. E non è mancata neanche la condivisione del cibo di Carla e del buon vino di Anna, oltre che l'abbraccio di pace insieme all'unzione con l'olio di lavanda che Mariarosa aveva portato con sé.

Che goduria!!!

Pinuccia Corrias

Alhamdulillah

Quando ho letto che Ilhan Omar, salendo sul palco per festeggiare il fatto di essere diventata la prima donna musulmana eletta al Congresso degli Stati Uniti, ha esordito con un *assalamu alaikum*, la pace sia con voi, seguito poi da un *alhamdulillah*, grazie a Dio, mi sono venute in mente le parole di Luisa Muraro: "[...] la libertà femminile è minacciata dagli uomini, non da Dio"⁷. Questa donna lo sa e si è presa la libertà di esprimersi, nonostante quella parte di America islamofoba che forse la stava ascoltando. Una benedizione e un ringraziamento mettono subito ordine nelle relazioni umane. Sono un buon punto di partenza, una sorta di weiliana *Prima radice*. Rispondono al bisogno di bene

⁷ Luisa Muraro con Lucia Vantini, *Dire Dio nella lingua materna*, p. 29

dell'anima e in questo c'è sapienza femminile. Nel 1998 incontrai i testi di Elsa Tamez, teologa femminista messicana, che parlava della vita e dei corpi delle donne come *testo sacro*. Erano trascorsi 10 anni da quando, con le donne delle CdB olandesi e francesi, convenute a Parigi, avevamo celebrato l'unzione di Betania. "In quell'occasione tornò potente, ad ognuna di noi, *l'anima di quel gesto inequivocabilmente femminile*"⁸.

Sperimentando in prima persona, avevamo compreso che il sacro e il rito non sono patrimonio di un'istituzione di maschi consacrati, perché essi nascono da una esperienza del mondo data a tutti/e. Quello fu il gesto che diede inizio, per noi, alla chiesa delle donne, situandoci oltre, non contro, metodi e mediazioni maschili e ponendo i nostri corpi e le nostre vite come testo sacro.

Ho ritrovato, in parte, questa impostazione nella pratica di Storia Vivente che "non respinge l'immaginazione, un'immaginazione che affonda le sue radici nell'esperienza personale, *storia più vera* perché non cancella *le ragioni dell'amore*, non respinge le relazioni dal suo processo cognitivo"⁹.

8 Doranna Lupi, Carla Galetto, E infine il conflitto. Storia del gruppo donne di una comunità cristiana. Seconda parte, Via Dogana n.111 Dicembre 2014, p.26

9 Mariri Martinengo, *La voce del Silenzio*, ECIG, p.21

Si apre così la possibilità che il corpo delle donne possa "rivelarsi come un testo sacro che narra le proprie storie perché vengano lette e rilette e generino prassi e atteggiamenti liberatori"¹⁰

Tra sei donne: Anna, Carla, Doranna, Luisa, Mariarosa e Pinuccia, che condividono un orizzonte simbolico di ricerca del divino, nella pratica di *storia vivente* possono dischiudersi connessioni sorprendenti. Può aprirsi un varco tra il simbolico, inteso come ricerca di senso, di parole trasformati-ve, e il soprannaturale, inteso - come dice Pinuccia - come quella parte di (im)possibile, di (in)finito che c'è nel *reale*, se non lo riduciamo alla storica, scientifica, tecnica, assoluta realtà. Perché, come scrive Simone Weil, "il reale è per il pensiero umano la stessa cosa che il bene. E' il senso misterioso della proposizione: Dio esiste"¹¹.

Frutto di un lavoro che parte da dentro, dalla profondità del nostro essere, delle nostre viscere, dove non troviamo verità assolute, bensì un nucleo intatto di bellezza e di bene in connessione con ciò che è e con ciò che accade.

Doranna Lupi

10 Elsa Tamez *La vita delle donne come testo sacro*, Concilium anno XXXIV, fascicolo 3(1998), p.100

11 *Quaderni II*, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1985, p. 330.

Le cinque tappe di un itinerario spirituale maturo

(E' qui riprodotta la traccia su cui l'autore ha basato una conversazione tenuta, su invito della Comunità di base "San Francesco Saverio" di Trento, a Terzolas il 7 settembre 2018)

Nel XII secolo un monaco certosino, Guigo II, ha codificato una "scala" di crescita spirituale che - più o meno ritoccata - è entrata nella tradizione cristiana. Quasi mille anni dopo, questo itinerario verso la piena maturità è ancora valido? Se si assume nello stesso senso in cui lo ha tracciato l'autore medievale, la mia risposta è negativa.

Esso, infatti, era radicalmente e interamente centrato sulla Bibbia, ritenuta una Sacra Scrittura rivelata "parola per parola" (*verbatim*) da Dio stesso. Oggi sappiamo che quei modi di dire ("Dio mi disse...", "Il Signore apparve e comandò...") sono patrimonio di tutte le letterature arcaiche (compresi i primi

testi sapienziali e filosofici greci: cfr. la rivelazione della Dea nel poema di Parmenide): dunque o si interpretano tutti come resoconti storici realistici o si assumono tutti come accorgimenti retorici.

Se, invece, le cinque tappe indicate dal monaco medievale vengono re-interpretate alla luce di una spiritualità 'laica', post-confessionale (o, se si vuole, pre-confessionale), mi pare che esse conservino intatta la loro significatività. Solo che, al posto della Bibbia, dovremmo pensare - più ampiamente - al mondo: al mondo della natura e al mondo della cultura (dunque anche alla Bibbia, ma vista come uno degli innumerevoli tasselli di quel grande mosaico che è la storia dell'umanità: sullo stesso piano dei testi, ritenuti o meno sacri, di tutte le grandi tradizioni sapienziali). Dunque: il Libro a cui ci riferiremo in questa rilettura è il Mondo in tutta la gamma delle sue espressioni fisiche, storiche,

artistiche, filosofiche, religiose.

Premetto solo un'avvertenza: il passaggio da un gradino al successivo non è mai stato – e non è tuttora – la chiusura della 'pratica' precedente, bensì la ri-problematizzazione del modo di intenderla e di viverla. Ogni volta che passiamo da una tappa all'altra siamo indotti a ripensare criticamente, e a sperimentare più intensamente, la tappa precedente.

Lectio

Il primo passo è la *lectio* (= lettura). Guigo II si riferiva, come accennavo sopra, alla lettura di un passo della Bibbia. Oggi ritengo sia opportuno riferirsi alla lettura in senso più ampio: si tratta di leggere la realtà. In concreto: giornali, libri, film, ma prima di tutti gli avvenimenti della nostra esistenza e della storia planetaria. Hegel, un filosofo a cavallo fra Settecento e Ottocento, sosteneva che la lettura del quotidiano fosse la preghiera dell'uomo moderno. E' chiaro che qui non si tratta di inseguire le curiosità e i pettegolezzi, ma di fornirsi di strumenti per capire ciò che accade vicino e lontano rispetto a noi: è un *legere per intus-legere*, un informarsi per penetrare-dentro.

Meditatio

Alla *lectio*, secondo il monaco medievale, dovrebbe seguire la *meditatio* (=meditazione). Leggere è aprire gli occhi sul mondo per registrare i dati; meditare è chiudere gli occhi per "ruminare" i dati registrati. Già: prima dell'era digitale la difficoltà maggiore era procurarsi le informazioni; oggi, invece, è filtrarle criticamente. Rischiamo l'overdose di notizie, di ipotesi, di teorie: abbiamo bisogno di categorie selettive e ordinatrici. Ma che significa filtrarle criticamente? Significa imparare e esprimere "giudizi". Imparare a sbilanciarsi: "questo è vero", "questo è falso", "questo è probabile", "questo è improbabile"... Un provvedimento legislativo o è (sostanzialmente) costituzionale o non lo è; un farmaco anticancro o è (generalmente) efficace o non lo è; un imputato o è (probabilmente) colpevole o non lo è... Certo non è necessario che ci esprimiamo su tutto, anche su ciò su cui non abbiamo competenza. Ma neppure possiamo sempre, per principio, sospendere il diritto – e ancor prima il dovere – di giudicare. Anche nelle questioni morali? Qui va distinto il peccato dal peccatore. Posso avere un giudizio molto chiaro sul "non rubare" o "non uccidere" in quanto reati, comportamenti oggettivi; ma astenermi dal giudicare se, in particolare e in concreto, chi ha compiuto un determinato furto o

un determinato assassinio ha agito bene o male. Insomma giudicare è un dovere in tutti i campi, tranne quando si tratta di giudicare la coscienza di un'altra persona.

Oratio

La terza tappa, dopo la *lectio* e la *meditatio*, è l'*oratio* (=preghiera). Ma pregare, oggi, nel XXI secolo, ha ancora senso? Molti abbiamo superato da tempo la preghiera utilitaristica che chiede protezione e assistenza per sé o per le persone care o per l'umanità intera: presupporrebbe che Dio dosi – e orienti - la sua benevolenza attiva in base all'insistenza con cui questo o quell'orante implora grazia presso il suo "trono". Qualcuno vedrebbe in quest'ottica il trionfo del "teismo" più antropomorfico. Ma c'è un pregare che è un sostare davanti agli enigmi della natura e della storia per scrutare se, tra gli interstizi di un mondo dove il *caos* e il *logos* si contendono pariteticamente il campo, riluca un Senso più profondo. Pregare è insomma *farsi punto interrogativo* di fronte al Mistero che ci circonda e ci sorpassa. Per qualcuno è probabile che questo Senso radicale, questo Mistero onni-abbracciante sia un Soggetto pensante e amante (sia pur in una misura assolutamente incomparabile con le nostre limitate capacità di pensiero e di amore): "Quando nella mia vita – nelle ore grandi e nelle ore piccole – mi rendo conto di essere confinante con il mistero ineffabile, santo e amante che chiamiamo Dio; quando mi pongo davanti a questo mistero, e in un certo senso mi abbandono a lui nella fiducia, nella speranza e nell'amore; quando accetto questo mistero, allora io prego – spero di pregare" (così il teologo Karl Rahner). Per altri, su ciò che non vediamo e non tocchiamo, non si può ipotizzare nulla: e allora, secondo la parola di Wittgenstein, "pregare è pensare al senso della vita".

Contemplatio

La preghiera è un atteggiamento di attesa, di ricerca, di interrogazione di cui si ha coscienza. Eppure ci sono dei momenti, o delle fasi della vita, in cui sembra di non attendere più nulla, di non cercare più nulla, di non interrogarsi più su nulla. Il Mistero non ci sta più, per così dire, "davanti": vi ci troviamo immersi "dentro", come tuffati in un mare calmo. Non sappiamo "dove" siamo, ma sappiamo di essere al "posto" giusto. Con un grande senso di pace, ci avvertiamo al di là della speranza e della disperazione: ci vediamo come un puntino appena appena visibile nel grande Tutto. Che ne sarà di noi? Propriamente parlando, non ci interessa più saperlo. Comunque

finirà, sarà bene. Ci siamo liberati dal nostro punto di vista individuale, dunque parziale, sull'universo: lo contempliamo, per così dire, dal punto di vista della Totalità. Ecco come possiamo balbettare la quarta tappa: la *contemplatio* (= contemplazione).

Actio

E' la contemplazione il vertice della vita spirituale matura? Alcuni lo sostengono. Ma nella tradizione cristiana c'è una quinta tappa che talvolta è stata considerata una sorta di appendice, ma che altri ritengono davvero – a mio avviso con ragione - il culmine dell'esperienza autenticamente religiosa. Un racconto chassidico può aiutarci a intuire di che si tratta. Un rabbino ha fama di salire, quando si apparta nel bosco fuori il villaggio sino al settimo cielo. Un suo collega, invidioso, vuole verificare se è vero e una sera – senza farsi vedere - lo segue

per spiarlo. Viene così a conoscere che il rabbino si recava a trovare un'anziana vedova sola, a spaccarle la legna da ardere, a sistemare per lei il focolare. Ritornato al villaggio, a chi gli chiede se il suo collega si fosse elevato davvero sino al settimo cielo, risponde: "No. Sale ancora più in alto". Il vertice della mistica è l'*actio* (=azione). Nel racconto chassidico è un gesto di solidarietà corta, diretta nel nascondimento a una sola persona bisognosa. Ma a maggior ragione vale per la solidarietà lunga, diretta al bene comune: al bene della *polis* (=città). Nel linguaggio della Teologia della Liberazione ciò si esprime nella formula: la mistica più alta è la mistica politica. Lo stesso Paolo VI insegnava con insistenza che l'attività politica fosse la forma più alta di carità, di agape, di amore oblativo.

Augusto Cavadi

Noi siamo femministe e femministi

Il seminario nazionale delle Comunità di Base dell'anno scorso "*Beati gli atei perché incontreranno Dio*" si sta rivelando uno scrigno prezioso di spunti per le nostre riflessioni. In quei giorni eravamo presi/e dalle incombenze di segreteria e mi rendo conto che prestavo scarsa attenzione alle relazioni, che pur ascoltavo... ma la testa era spesso altrove.

Mi capita, così, di rileggere gli "Atti" di quel seminario, che abbiamo pubblicato sul numero 1/18 di Viottoli, quando devo preparare riflessioni per eucarestie o assemblee di comunità. Due sono, sopra tutti, gli spunti che continuano a farmi pensare, perché li sento profondamente arricchenti per la mia spiritualità. Desidero quindi dividerli anche con chi leggerà queste pagine e tenere vivo un confronto con chi ha pensieri diversi dai miei: confronto che aiuta me e il nostro cammino comunitario.

Il primo è stato un'autentica sorpresa, di cui ci ha fatto dono Maria Soave Buscemì quando ha affermato (v. a pag. 77 di Viottoli 1/18) che "*noi siamo femministe e femministi*", perché il "*femminismo è un modo di stare al mondo che decostruisce relazioni violente e gerarchiche*"; quindi "*noi siamo femministe e femministi perché non possiamo accettare, in Gesù, un mondo dove ci sia gerarchia violenta ed egemonica tra uomini e donne*".

Non tutte e non tutti, in comunità, condividono questa sua definizione e applicazione della parola "femminismo", perché per loro il femminismo è il movimento di liberazione delle donne dalla sottomissione alla violenta cultura patriarcale. Quindi, mai gli uomini potranno dirsi femministi!

Non è la prima volta che mi trovo di fronte a questo divieto. Già vent'anni fa me l'aveva detto Lidia Menapace durante un dibattito pubblico ad Aosta; e un'altra amica aveva reagito, respingendomi, alla mia dichiarazione di riconoscere valido anche per me – e per gli uomini, quindi – l'ordine simbolico della madre: "Voi uomini avete il vostro ordine simbolico, riformate quello!". Non mi hanno mai convinto... e in silenzio ho continuato a rimuginare dentro di me. Finché Maria Soave mi ha risvegliato l'entusiasmo e ridato la parola.

Lasciamo da parte, per il momento, la questione del nome e riflettiamo sul processo che si è avviato quando alcuni uomini hanno cominciato a praticare e a nominare la loro scelta di abbandonare la cultura patriarcale, le sue pratiche e i suoi dividendi. Abbiamo fatto nostre, a poco a poco, con convinzione, pratiche apprese dalle donne del femminismo, leggendo, orecchiando, riflettendo: l'autocoscienza, il partire da sé, la cura delle relazioni... esercitandoci con fatica, nelle riunioni del gruppo "uomini",

ad ascoltare e a non giudicare.

Questo “allenamento” ci sta rendendo via via più facile praticare queste modalità in tutte le relazioni: in coppia, in famiglia, con gli amici, nei gruppi e nelle associazioni, in comunità e per la strada nelle relazioni occasionali...

Il piacere generato da questo cambiamento si è alimentato in me anche con la lettura, che continuo a fare, di testi femministi (*Il terzo tempo* di Sara Morace, *Quintessenza* di Mary Daly, *L'ordine simbolico della madre* di Luisa Muraro, *Quando Dio era donna* di Merlin Stone e via elencando) e con l'incontro/ascolto in presenza di donne femministe. Da molte di loro continuo a ricevere incoraggiamento e grande affetto, con parole che mi confermano di essere sulla strada buona.

Ma la donna con cui ho uno scambio più intenso e quotidiano, che illumina, perché io li veda e ne sia consapevole, anche i più piccoli dettagli dei miei comportamenti, è Carla, mia moglie. Lei è la mia prima madre simbolica, colei che mi ha rimesso al mondo invitandomi a lasciarmi definitivamente alle spalle la cultura della supremazia maschile. Con lei la mia ricerca della felicità intreccia continuamente pensieri, parole, letture, domande... insieme ad abbracci emozionanti. Con lei per prima ho condiviso le mie riflessioni su quelle parole di Maria Soave, ricevendone consenso e condivisione.

Lasciamo ancora da parte la questione di come chiamarla, ma siamo d'accordo, lei e io, che la meta dei nostri cammini separati di uomini e di donne è la stessa, è unica: è quel nuovo mondo, quella nuova civiltà, quell'era biofila (biofilia = amore per la vita)... in cui donne e uomini possono finalmente vivere insieme con rispetto e cura reciproca, libere e liberi dalla violenza di relazioni gerarchiche di dominio e sottomissione... In comunità lo chiamiamo anche “regno di Dio”, dove Dio sta per “amore” in tutte le sue declinazioni.

Cos'hanno in comune “era biofila” e “regno di Dio”? Che non sono un evento che accadrà alla fine di quei due cammini, quando tutti gli uomini, in particolare, avranno completato la trasformazione della loro maschilità e nessun uomo commetterà più violenze su una donna. “Amore” non è come un evento atmosferico, un uragano improvviso o una splendida giornata di sole dopo tre giorni di pioggia: apri la finestra e... oh meraviglia! Che regni l'amore nel mondo dipende da ciascuno e ciascuna di noi esseri umani: se lo scegliamo consapevolmente come nostro modo personale di stare al mondo e nelle relazioni. Questa era, questo regno, è già qui ora, e si va popolando ogni volta che un altro uomo

sceglie di fare questo salto quantico nella dimensione biofila di una vita di relazioni di amore, di cura, di rispetto, di convivialità di tutte le differenze... E' il regno, è l'era inaugurata dalle donne femministe radicali, dove vige l'ordine simbolico della madre, che insegna a figlie e figli a vivere senza discriminazioni reciproche né gerarchie. E' il mondo nuovo, dove uomini e donne insieme possono vivere una nuova civiltà delle relazioni. E' unico, per donne e uomini. E' un nuovo modo di stare al mondo e nelle relazioni, che spero sempre più uomini desiderino imparare e scelgano per sé.

Maria Soave propone di chiamarlo “femminismo”. A me piace, perché rende immediata la percezione che si tratta della meta comune dei nostri percorsi separati di autocoscienza e di cambiamento. Ed è il mondo della madre, delle donne del femminismo che l'hanno creato, lo curano e ci invitano ad abitarlo insieme a loro. Femminismo è l'alternativa a patriarcato. Dal patriarcato al femminismo: anche io uomo voglio vivere in una civiltà dove viganò il rispetto, l'amore, l'economia del dono e della cura... in relazioni di reciprocità che assicurano il “buon vivere”, il benessere vero a tutti e a tutte. Qui mi ritrovo ad essere un uomo felice e desidero veder arrivare, ad uno ad uno, tutti i miei congeneri. Se, poi, una donna – o un uomo – un giorno proporrà un nome più appropriato ancora, ben venga: la vita è tutta un continuo fluire. Ma, per ora, lasciatemi sentire femminista!

Il secondo spunto me l'ha offerto Augusto Cavadi (v. Viottoli 1/18 pag. 79) con la sua riflessione sulle comunità di base come spazio per ogni tipo di “credenti”, atei compresi: “evitando la qualifica confessionale [cristiana] nella denominazione, faciliterebbe l'inserimento di uomini e donne in ricerca della verità, della libertà, della giustizia e della pace”. Anche questo è un tema che ritorna periodicamente nelle discussioni comunitarie e, come per il femminismo del punto precedente, continuiamo a registrare opinioni e pensieri diversi. E' la convivialità delle differenze! Ma queste differenze non si rassegnano ad essere materiali da archivio: ogni tanto si ripresentano, per aiutarci a continuare a riflettere e ad approfondire.

Seguendo il pensiero di Cavadi credo che il coraggio con cui potremmo cancellare l'aggettivo “cristiana” da “comunità di base” aprirebbe le porte a donne e uomini animate/i da una “*spiritualità laica, intesa come vita pensante e appassionata*”, occupandoci tutte e tutti di “solidarietà sociale, condizione femminile, omofobia, immigrazioni, guerre...” (sono sempre parole sue).

Vedo che in comunità lo studio della Bibbia appassiona anche chi si dichiara non credente, e certamente insieme ai Vangeli potremmo studiare altri testi, primi fra tutti quelli che hanno contribuito a costruire e irrobustire in loro quella spiritualità laica e appassionante.

Con gioia ho ascoltato Domenico quando ci ha proposto di essere più liberi e libere nell'uso del linguaggio per le nostre eucarestie e le nostre preghiere. Cambiare formule che non ci piacciono più, usare linguaggi personali che non tutti e tutte condividono o fanno propri... sono scelte di libertà e di convivialità delle nostre differenze che hanno, a mio avviso, un'impronta evangelica.

Aggiungo ancora una riflessione che ho sviluppato durante la mia partecipazione, in qualità di co-interprete, al radiodramma sulla vita di Gianavello, ribelle e poi capitano dell'"esercito" valdese negli anni della feroce persecuzione da parte della gerarchia cattolica e del suo braccio secolare. Io sono nato in una famiglia cattolica, che mi ha fatto battezzare e istruire nella chiesa cattolica, ma la

fede non può essere un affare di consanguineità: da molti anni ho scelto e scelgo di non riconoscere più questa ascendenza esterna/estranea alla mia libertà di "figlio di Dio". Capisco e apprezzo fino in fondo chi sceglie di presentarsi come "cattolica/o" quando parla contro l'omofobia o per la libera scelta delle donne in materia di sessualità e di aborto. Io scelgo di non qualificarmi più come cattolico, per darmi la possibilità di vivere in comunità semplicemente umane, di donne e uomini dalla "spiritualità laica, intesa come vita pensante e appassionata". A maggior ragione, se la gerarchia, maschile e maschilista, della chiesa cattolica riuscirà a redimersi, rinunciando definitivamente a dottrine e a pratiche escludenti, nelle forme che attualmente rivestono, non avrà più senso distinguere l'umanità con appellativi religiosi: saremo uomini e donne in relazioni reciproche di pace e di amore. Questo è il mio sogno, il mio desiderio, il senso e la direzione della mia scelta.

Beppe Pavan

Che genere di violenze

*Come ogni anno, la CdB di Torino ha organizzato, presso la cascina Penseglio della Fraternità Emmaus ad Albugnano (Asti), un ciclo di 3 incontri che quest'anno hanno avuto per tema la violenza maschile sulle donne: "un problema che mette in discussione gli uomini (...) Perché le donne sono oggetto di violenze? (...) Come ci interroga la nostra ricerca di fede?". Pubblichiamo la prima delle relazioni introduttive, quella di Giorgia Reiser, psicologa dell'associazione "retedonna". Il tema che le è stato affidato: **"Perché le donne spesso tollerano la violenza? Nelle relazioni interpersonali fra uomo e donna esiste una "normale violenza quotidiana", inscritta nel sistema di valori patriarcale, che interroga gli uomini, ma anche le donne e il significato stesso dell'amore".***

Quando si parla di violenza si parla molto di violenza fisica e soprattutto di femminicidio, che è un fenomeno talmente grave che assorbe tutto il nostro orrore; ma la violenza sulle donne ha molte facce: la violenza fisica è la punta di un iceberg che, come gli iceberg, è sommerso per i 7/10 del suo peso.

Prima delle botte ci sono stati giorni su giorni, spesso anni, di proibizioni, di svalutazioni, di insulti, di violenze psicologiche e, più in profondo ancora, a

sostenere il galleggiamento c'è il mare magnum di una cultura ancora orientata al maschile. C'è una violenza invisibile-simbolica, che nasce dalla cultura che tutti abbiamo incorporato, che attribuisce al genere maschile valore "in sé" e al femminile valore in quanto capace di tenerezza, accoglienza, sostegno e supporto.

Nel mondo muoiono più donne per maltrattamenti che per cancro: i decessi per maltrattamento sono la prima causa di morte per le donne e i maltrattanti sono gli uomini a loro più vicini, mariti, fidanzati, ex partner, padri, fratelli. Quindi, quando parliamo di violenza sulle donne parliamo essenzialmente di "violenza domestica": l'80% avviene nelle case, il luogo che per definizione è considerato il porto sicuro; il luogo degli affetti più intimi è per molte donne, invece, il luogo dove subiscono più violenza, fino a perdere la vita.

In Europa ogni giorno 7 donne perdono la vita perché sono donne; in Italia siamo ad una media di 150 all'anno e negli ultimi 10 anni contiamo oltre 1700 orfani. Questi dati ci permettono di fare giustizia dei molti pregiudizi che circondano la violenza sulle donne: pregiudizi che servono a difendere una certa

visione del mondo, in questo caso ad allontanare il problema da noi.

Il primo è quello detto “dell’extracomunitario”: lo sconosciuto che preso dal “raptus” aggredisce e violenta le donne per strada. Non è vero: solo il 4% degli aggressori è uno sconosciuto.

Altro pregiudizio è che queste sono cose che succedono in famiglie disagiate, povere di cultura, dove gli uomini bevono o si drogano.

Anche questo è falso: il 67% dei maltrattanti ha un’istruzione media o superiore, ha un lavoro da impiegato e solo nel 19% dei casi ci sono problemi di alcool o droga.

Vediamo, quindi, che è molto vicino a noi, nell’ombra delle nostre case e nelle nostre ombre interne, che dobbiamo guardare per capire e cambiare. Perché la violenza sulle donne non è un problema di ordine pubblico, non si contrasta con più poliziotti nelle strade o solo con le leggi, ma con un cambiamento profondo, che richiede che gli uomini tutti si interrogino personalmente sulla loro violenza e sulla loro sessualità (e per fortuna alcuni uomini hanno incominciato a farlo.. ad es. il Cerchio degli uomini). Ma anche noi donne (e non solo come vittime) dobbiamo interrogarci su come noi tolleriamo e quindi sosteniamo una visione del mondo e degli affetti che consegna ad un genere il dominio sull’altro.

Uno scritto delle femministe di qualche tempo fa si intitolava: “Il patriarcato è morto”. A me pare che, se è vero che la visione patriarcale del mondo - almeno nel nostro mondo - è in crisi profonda, qui a morire sono ancora le donne.

Benché un cambiamento epocale si sia verificato, negli ultimi 50 anni, nella legge e nel costume e, grazie al femminismo, nel pensiero delle donne su di sé (pensiamo che la legge sullo stupro, che stabilisce il reato contro la persona e non contro la morale, è solo del 1996 - neppure dignità di vittima!), questo cambiamento non è ancora attivo nelle coscienze; ma sappiamo che il tempo della consapevolezza profonda, che porta al cambiamento, non è il tempo del pensiero e delle leggi e qualcosa di intimo ha fatto e fa ancora velo alla consapevolezza.

Buone leggi negli anni recenti hanno sancito la parità di diritti, che però - vediamo tutti - non ha ancora corrispondenza nella vita reale.

Vediamo tutti come le donne nella politica e nelle posizioni apicali del lavoro siano una esigua minoranza: negli ospedali le donne sono la maggioranza e i primari sono quasi tutti uomini... e le donne in tutte le posizioni guadagnano 1/3 meno degli uomini.

Ma è necessario andare oltre il punto della parità, che rischia di rimandare ad un Universale che non esiste: la parità dei diritti sta in piedi - può diventare reale - solo quando riconosco che esiste un altro-da-me, una differenza che è nei corpi del maschile e femminile (e nei corpi c’è anche la mente). Non esiste l’essere umano “universale”: l’universo ha due sessi. Ma una bambina e un bambino che vengono al mondo oggi si trovano, per esempio, in un mondo dove il linguaggio è declinato al maschile - presunto neutro/universale - e questo non è irrilevante, perché il linguaggio fonda il simbolico. Da millenni l’universale è maschile e da millenni gli uomini si vedono come universali e, *se il mondo è fatto (e nominato) a tua immagine, hai il potere di controllarlo*, non hai bisogno di confrontarti con il limite che ti impone la differenza dell’altro/dell’altra.

Nell’esame delle *motivazioni* degli aggressori la prima citata è la *reazione* a quella che viene vissuta come una *provocazione* della donna: la paura di perdere il controllo sulla vita dell’altra che “non mi rispetta più” o, peggio ancora, mi lascia. *L’uomo perde il controllo quando teme di perdere il controllo sulla “sua” donna*. Questo atteggiamento del maschile è fonte di dolore per uomini e donne, perché è autoreferenziale, “nega la relazione”, perché la relazione esiste solo a partire dal riconoscimento di una alterità, altrimenti non c’è dialogo, ma solo un rapporto di potere, e il linguaggio del rapporto di potere è la violenza.

La violenza domestica, fino al femminicidio, avviene nel privato delle case, ma non è un fatto privato, è l’esito di un problema culturale di costruzione sociale di genere e finalmente si incomincia a considerarla non più come un fatto eccezionale/emergenziale (che richiede quindi risposte emergenziali) ma come un *fenomeno strutturale, legato alla “normalità” dei rapporti tra i sessi*.

Con la nostra associazione “Retedonna” da molti anni (dal 2000) abbiamo gestito e tuttora gestiamo degli sportelli di ascolto psicologico in varie circoscrizioni della città.

Abbiamo incontrato più di un migliaio di donne e, benché il nostro non sia uno sportello specificamente connotato sul contrasto alla violenza, la nostra esperienza ci ha confrontate con racconti di “normale violenza quotidiana”. Quella di donne che vengono criticate o rese ridicole davanti agli amici, svalutate davanti ai figli, a cui è impedito di gestire autonomamente il denaro o di frequentare amicizie, persino familiari, a cui non sono permessi interessi propri, che esolino dal ruolo di moglie o

madre (poi ci dicono: “però non è violento... non mi ha mai toccato con un dito”, fino a quando...). Spesso le donne che arrivano agli sportelli non parlano di questo in prima battuta, ma portano un disagio depressivo, ansioso, un senso di inquietudine o di “spegnimento” della vita... poi, approfondendo, in uno spazio da donna a donna che possono percepire come accogliente e “sicuro”, emergono questi racconti.

La non consapevolezza di queste violenze sottili nelle relazioni porta a somatizzazioni fisiche - il disagio parla nel corpo - con reali disturbi psichici o somatici, spesso entrambi. Noi sappiamo da ricerche (anche di Demetra) che le donne soffrono di depressione 5 volte più degli uomini e che chi ha subito in casa una qualche forma di violenza psicologica va dal medico di base da 5 a 6 volte di più delle altre donne.

Il dato che tra tutti mi ha più impressionato (dati delle Nazioni Unite, ricerca 2012) è che il sommerso è elevatissimo: le donne non denunciano, e non solo perchè non conoscono ancora bene i luoghi dove possono farlo (in effetti ci sono carenze sul territorio italiano, sono poche le case protette) o perchè spesso sono economicamente dipendenti dai loro aggressori, ma anche perché nel 34% dei casi non considerano la violenza domestica come reato e più del 20% la considera “normale” nei rapporti tra donne e uomini.

E, poi, credo che tutti e tutte ce lo siamo chiesto, perchè non se ne vanno? o perchè tornano a vivere con il proprio aggressore? E' solo per paura o perché è ancora difficile riconoscerla, distinguere la violenza dall'amore? E allora, come dice Lea Melandri, cui siamo debitrice di molte, acute e profonde riflessioni su questo tema, “è proprio l'amore che dobbiamo interrogare. Non si uccide per amore, ma l'amore c'entra, l'amore così come l'abbiamo conosciuto finora, come l'abbiamo ereditato da secoli di storia, così come si è potuto o dovuto manifestare all'interno del rapporto di potere tra i sessi - questa idea di appartenenza intima all'altro, di fusionalità, le 2 metà di una mela/non c'è un intero”.

Le risposte, dice Lea, ci vengono da quel salto della coscienza storica che è stato il femminismo degli anni '70. L'intuizione più originale è stata allora rendersi conto che le donne, escluse dalla sfera pubblica, e perciò anche dall'istruzione, dalla cultura, hanno dovuta far propria, forzatamente, la visione maschile del mondo, con adattamenti, resistenze, ma anche tentativi di strappare un qualche potere e piacere proprio.

E' la *violenza invisibile*: la vittima parla la stessa

lingua dell'aggressore e il linguaggio della storia parla di una differenziazione violenta che ha identificato la donna con la natura, il corpo, la mortalità, e l'uomo, il principio maschile, con il linguaggio, la storia, la spiritualità. Di questo *dualismo sessuale*, dato come legge “di natura”, parla tutta la nostra cultura greco-romana-cristiana, così come l'immaginario amoroso dell'amore romantico, che si aggira intorno alla figura della donna, vista ora come bambina ora come madre, e ruota intorno al dualismo sessuale, il maschile e il femminile, visti come due metà di un intero: materia/spirito, corpo/mente, sensibilità/intelligenza, ecc... Lea Melandri cita *Pedagogia dell'amore* di Mantegazza “il compito della donna: rifare il cuore dell'uomo. Protetta e sostenuta da lui, lo sostenga d'amore. (...) L'uomo sovrasta la sua compagna per esperienza del mondo e l'ama quasi come una figlia... quando però il mestiere e la fatica hanno curvato l'uomo, la donna, sobria e seria, vero genio della casa, è amata da lui come una madre”.

Le donne sono addestrate da tempo memorabile a capire gli uomini, a sapere come funzionano, pensano e reagiscono, per adattarsi alle loro esigenze o per contrastarle, e gli uomini a capire le donne in base alla loro *funzione*, di figlia-moglie-madre, non per quello che una donna è, nella sua differenza, come altro-da-sé.

L'inganno che è nascosto nelle due metà di una mela, nel sogno di amore, nella complementarità, è che viene lasciata aperta l'illusione della reciprocità, che è solo apparente, perchè al centro resta l'uomo, di cui la donna è complemento, sostegno amorevole, a cui viene chiesto come dato “di natura” una funzione materna: “ri-generarlo” fisicamente e psicologicamente, sostenerlo e confortarlo nel suo impegno sociale, trasferire su di lui le proprie energie... in una parola: vivere in funzione di... Agli sportelli di ascolto, quando chiedo quale sia la migliore qualità che si attribuiscono, la risposta più frequente è: “sono disponibile”.

Non si esce facilmente da secoli in cui le donne sono state educate “in funzione di” e ciò dà ragione di questa loro *capacità di sopportazione* della violenza fisica e psicologica che sembra inspiegabile: le donne sopportano perchè supportato questa idea di dedizione d'amore a cui sono state consegnate fin da piccole, in famiglia, a scuola, con l'educazione a questo ruolo.

La vergogna che accompagna spessissimo le donne/madri maltrattate si spiega con il fatto che, se la famiglia e il ruolo di madre-moglie è l'unico spazio di esistenza, di legittimazione come donna, ricono-

scere e denunciare la violenza significa fronteggiare il proprio fallimento: non avercela fatta a tenere la famiglia, sentirsi inadeguata; quindi sono le vittime che prendono su di sé la colpa e la vergogna.

Ma concentrare tutta la propria energia vitale nel ruolo "consentito" di moglie-madre ha anche un'altra conseguenza: le donne inconsciamente cercano in famiglia un potere sostitutivo di altri poteri che non hanno avuto; quello di essere indispensabili, la "dedizione d'amore", prende spesso la forma di iperprotezione controllante, intrusiva, che fa dire: "ho dedicato la mia vita a te", mettendo sulle spalle dei figli un debito inestinguibile; anche questa è una violenza sottile delle madri, una sottrazione di libertà nei confronti dei figli.

Dai dati dell'osservatorio sulla violenza sappiamo che quasi il 70% sono madri: nel 12% dei casi la violenza comincia in gravidanza (dati di SOV S. Anna) e spesso arrivano a denunciare quando il marito tocca i figli. Il danno subito dai bambini che assistono alla violenza è un'epidemia nascosta, largamente sottovalutata. Negli ultimi 10 anni in Italia si contano 1700 orfani di femminicidio.

Purtroppo non abbiamo ancora in Italia un osservatorio sull'abuso ai minori che metta insieme i dati, ma sono 100.000 i minori in carico ai servizi sociali per abuso e circa 400.000 le vittime di violenza assistita (dati dell'osservatorio donne). Come abbiamo visto, questi dati sono largamente sottostimati, perchè solo 3 su 10 arrivano a essere conosciuti: questi sono dati che si riferiscono ai casi emersi - i più gravi di violenza fisica - ma, come abbiamo visto, c'è una violenza psicologica fatta di parole di "disvalore", di non rispetto, che non emergerà mai all'attenzione se non cambierà la cultura maschilista che la sorregge.

I danni non sono solo in termini di riproduzione valoriale/culturale del maschilismo (se pensiamo che è attraverso la relazione con i genitori che l'essere umano, maschio o femmina, forma le basi dell'uomo o della donna che sarà, dobbiamo chiederci che uomo e che donna sarà nelle sue relazioni future chi assorbe come "normale" questa abitudine alla svalutazione, alla critica, alla violenza), ma anche veri e propri danni biologici e cerebrali, nei bambini che assistono a violenze fisiche o a minacce gravi. Anche rispetto alla violenza sui bambini è stato stesso un grande velo da parte della società scientifica; già Bowly, alla fine degli anni '40, divenne persona non grata alla comunità psicanalitica inglese per la sua affermazione radicale che il comportamento disturbato dei bambini è da intendersi come una risposta a esperienze di vita reali - trascuratezza,

brutalità - e non il prodotto di fantasie sessuali infantili. Molte ricerche a livello mondiale, basate sulla scoperta dei neuroni a specchio, dimostrano in chi assiste gli stessi danni di chi subisce direttamente violenza.

L'utilizzo recente di tecniche di ricerca genetica e l'uso della risonanza magnetica funzionale hanno provato danni biologici come l'accorciamento dei telomeri dei cromosomi (che danneggia il fattore di crescita neuronale), l'aumento del cortisolo (l'ormone dello stress) che rimane alto anche dopo la fine dell'evento stressante e, quindi, mantiene il soggetto in uno stato perenne di allarme e ansia, e il "silenzamento" dell'area dell'emisfero sinistro legata al linguaggio (che risulta bianca - come dopo un ictus!) e porta a ottundimento, deficit di memoria e di attenzione: "non avere parole su di sé", non poter dare un significato a ciò che ci succede, dissociazione e frammentazione...

Questi sintomi sono intrinseci al trauma e contemporaneamente sovrapponibili a molte patologie psichiatriche, in particolare schizofrenia e borderline (una ricerca USA del '89 aveva già provato che l'81% dei pazienti con diagnosi border-line aveva storia grave di abuso infantile o trascuratezza nell'infanzia).

Spesso l'abuso o il trauma da violenza è seppellito e nascosto da un numero spropositato di diverse diagnosi: depressione, disturbo oppositivo, ansia, disturbo reattivo dell'attaccamento, vedi Van Der Kolt "*Il corpo accusa il colpo*" (Cortina 2015).

V. Der Kolt, fondatore del Trauma Center Boston, assieme ad altri ricercatori aveva proposto l'inserimento nel DSM5 della categoria "disturbo traumatico dello sviluppo", proprio per fare luce su questi fattori ed arrivare ad una corretta diagnosi, in quanto in assenza di diagnosi specifica è impossibile sviluppare un trattamento efficace. Per fare un solo esempio: se l'area del linguaggio è silenziata, va da sé che una terapia basata sul verbale non può essere efficace.

Ma, a dispetto di molte evidenze e ricerche, il disturbo traumatico dello sviluppo non è stato inserito... Qui a far da velo ci sono anche interessi delle case farmaceutiche, che trovano assai più redditizio sfornare farmaci per i singoli sintomi (vedi Prozac), ostacolando anche loro una visione d'insieme, che è sempre più complessa e comprende il sociale e, quindi, le relazioni.

Ora, per tornare alla domanda iniziale: "perchè la violenza domestica, pur così antica, è stata così sfuggente, anche per il femminismo, tanto da essere venuta allo scoperto solo da una decina d'anni?",

possiamo dire che sia proprio questo intreccio con il sogno d'amore, come sogno fusionale, a fare da velo alla violenza... un sogno d'amore che lega uomini e donne a ruoli complementari, ma non reciproci. Quello che non si dice mai - quando si parla di abbandono degli stereotipi di genere - è che, se i ruoli e le identità di genere appaiono così resistenti a ogni critica, è perchè strutturano gerarchie di potere e di valore, ma sono anche il fondamento, nel gioco della complementarità, dei rapporti d'amore.

Si tratterebbe di avviare relazioni e processi educativi che ci allenino a passare dalle differenze di genere (le donne sono così, gli uomini sono così) all'individualità del maschio e della femmina. Ripartire dal corpo, dalla singolarità di ogni essere, significa anche sciogliere dipendenze, vincoli di indispensabilità, e fare quello che Sibilla Aleramo chiamava "il fastidioso obbligo di vivere per sé".

Giorgia Reiser

600 teologi a convegno

Tra il 30 agosto e il 2 settembre, il Terzo Incontro Continentale di Teologia Latino-Americana e Caraibica è stato celebrato in El Salvador, in occasione dei 50 anni di Medellin (1968), l'incontro dei vescovi latinoamericani e caraibici che sancì la grande svolta della Chiesa verso i poveri e la loro liberazione. Diamo qui parte del rapporto finale che ci offre un riassunto dell'evento sponsorizzato dalla Rete Amerindiana all'Università UCA di San Salvador. I presenti - più di 600 tra teologi, teologhe e operatori pastorali, tra cui Leonardo Boff - hanno poi sottoscritto un testo di supporto a Papa Francesco di fronte all'opposizione e alla resistenza che ha sofferto ultimamente da parte dei gruppi più conservatori della Chiesa.

1. Siamo qui presenti giovani studiosi e teologi, così come alcuni fratelli e sorelle di Chiese evangeliche e pentecostali.
2. Stiamo vivendo un'esperienza segnata da gioia e affettuosa convivenza, espresse in belle feste, dialoghi di gruppo, conferenze, teatro, musica, danza e pellegrinaggio ai luoghi santi del martirio dell'arcivescovo Romero e di altri martiri. Le nostre Chiese hanno iniziato a spostare il loro sguardo da una prospettiva un tempo centrata su di sé a una prospettiva di Chiesa o, come dice ora papa Francesco, «in uscita». Medellín ci ha dato una missione: essere «una Chiesa povera, missionaria e pasquale, al servizio della liberazione di tutta l'umanità e di ogni essere umano in tutte le sue dimensioni» (Medellín 5, 15).
3. In questi giorni stiamo re-imparando a leggere la nostra fede e a viverla a partire dai principi che ci ha insegnato l'arcivescovo Oscar Romero, il sacerdote assassinato Ellacuría e tanti altri fratelli e sorelle, nostri maestri e maestre alla sequela di Gesù. Tutti loro ci rivelano che dobbiamo vivere la fede riservando attenzione e importanza alla realtà sociale, politica e culturale, guardando alla causa degli impoveriti.
4. A Medellín, la Chiesa si è inserita nei processi di trasformazione sociale e politica vigenti nel continente. Non riposeremo fino a quando non potremo vivere un'economia al servizio del bene comune e prenderci cura della Terra, dell'acqua e di tutta la natura a cui apparteniamo come figli e figlie.
5. In tutto il continente, continuiamo a mettere in discussione ciò che Medellín chiamava "violenza istituzionalizzata". Ad oggi, la società dominante non rispetta né apprezza le comunità indigene di diversi gruppi etnici e le loro culture ancestrali.

6. Ci uniamo alle lotte delle donne che, in tutti i Paesi, sono vittime di vari tipi di violenza. In questi 50 anni, abbiamo riconosciuto i contributi della teologia nera e dei popoli indigeni e, in modo particolare, la proposta avanzata dalla teologia femminista di pensare una Chiesa reale fondata sul discepolato di uguali. Assumiamo la causa delle vittime di abusi sessuali commessi su bambini, adolescenti e donne, e fratelli e sorelle LGBT. È urgente cambiare la struttura patriarcale e clericale delle nostre Chiese.

7. Conosciamo i massacri di giovani, specialmente poveri e in alcuni Paesi per la maggior parte neri, vittime del deterioramento delle condizioni di vita e della violenza urbana. Alcuni dei nostri giovani teologi e teologhe stanno accompagnando queste lotte in modo creativo.

8. Le conquiste derivanti da nuovi processi sociali e politici appartengono al popolo e meritano di essere difesi fin dalla base.

9. Denunciamo la responsabilità dell'impero americano, che persegue la sua politica di destabilizzazione dei governi che non si piegano alle loro pretese coloniali. Noi continueremo a combattere le politiche xenofobe, razziste e disumanizzanti del presidente degli Stati Uniti contro i migranti, in particolare i nostri poveri fratelli e sorelle che cercano di passare la frontiera verso il nord americano.

10. La Conferenza di Medellín proponeva una Chiesa profetica, al servizio della liberazione dei nostri popoli a partire dall'opzione per i poveri. Oggi vogliamo impegnarci nel progetto di una Chiesa più sinodale e coraggiosa, in dialogo permanente con l'umanità e soprattutto con i movimenti sociali, organizzati per cambiare il mondo.

11. Riconosciamo come segno dello Spirito la proposta del "Buen vivir", che riceviamo dai popoli originali del continente e che comprendiamo come cammino verso una società di comunione, che privilegia il bene comune rispetto al bene particolare e prende sul serio i diritti della Madre Terra e della Vita.

Gli zapatisti del sud del Messico ci hanno insegnato: siamo un esercito di sognatori. Quindi siamo invincibili. Come diceva Oscar Romero, «Continuiamo a fare ciò che possiamo fare, ma l'importante è farlo». In questa speranza ferma e incrollabile, il potere dello Spirito espresso nella forza dei poveri ci illumini e ci guidi attraverso le vie del Regno.

Adista Segni Nuovi n° 33 del 29/09/2018

JOHN SHELBY SPONG, *La nascita di Gesù tra miti e ipotesi*, Massari, Bolsena 2017, pag. 189, € 12,00

Il vescovo episcopaliano John Shelby Spong è noto ai lettori italiani sia per il suo *Un cristianesimo nuovo per un mondo nuovo* (Massari, Bolsena 2010) sia per il contributo determinante al recente volume a più voci *Oltre le religioni*. Ancora l'editore Massari, e ancora grazie all'infaticabile don Ferdinando Sudati, ha tradotto un altro testo del teologo statunitense: *La nascita di Gesù tra miti e ipotesi* (Massari, Bolsena 2017). Nel saggio (preceduto da una lunga e istruttiva prefazione del curatore: *I vangeli dell'infanzia per i cristiani di oggi*, pp. 7-38) l'autore esamina essenzialmente i brani degli unici due vangeli (in ordine cronologico: Matteo e Luca) che contengono una narrazione della nascita e dei primi anni di Gesù detto il Cristo. Con un'erudizione formidabile, che non diventa mai pesante né spocchiosa grazie a uno stile espositivo brillante e sottilmente umoristico, Spong dimostra – utilizzando le acquisizioni dell'esegesi moderna e contemporanea – che i racconti dei due evangelisti (redatti, rispettivamente, fra l'82 e l'85 e fra l'89 e il 93, dunque in ogni caso circa mezzo secolo dopo la morte del protagonista) non appartengono al genere storico: si tratta, infatti, di “narrazioni interpretative” (p. 63) attraverso le quali gli autori (che la tradizione chiama Matteo e Luca) esprimono la propria convinzione di fede che Gesù fosse il messia designato da Dio sin dalla nascita.

Quanti siamo nati e cresciuti in ambienti cristiani (sia cattolici che ortodossi, anglicani o protestanti) avvertiamo una semi-cosciente resistenza ad applicare i metodi dell'analisi storico-critica anche a quei testi, come i vangeli dell'infanzia, che evocano atmosfere familiari di forte tonalità affettiva, se non addirittura romantica. Abbiamo paura, in tempi di secolarizzazione galoppante, che ci venga strappata pure la poesia del natale. Questo prezioso testo di Spong, però, dimostra che si tratta di una paura infondata: studiare in dettaglio i racconti di Matteo e Luca, sino al punto da trascendere una lettura ingenuamente cronachistica o letteralistica o fondamentalistica, non significa rischiare di disaffezionarsene. Anzi, capire come e perché i due autori abbiano costruito queste pie leggende (o, più tecnicamente, questi “pezzi di sapiente intarsio artigianale di *midrash* aggadici”, p. 139) ci consente di penetrarne il senso nascosto e di gustarne il messaggio autentico: “più andiamo a fondo in questi testi, più essi diventano affascinanti” (p. 63).

Solo qualche esemplificazione. Consideriamo i primi 17 versetti del primo capitolo del vangelo secondo Matteo: tradizionalmente considerati “i versetti più noiosi della Bibbia, il ‘chi ha procreato chi’. Nessuno veniva incoraggiato a studiarli o a prenderli sul serio” (p. 88). Ma potremmo chiederci perché Matteo ricostruisca, nel suo prologo apparentemente burocratico e insignificante, la genealogia di Gesù citando antenati assai poco raccomandabili (come l'incestuosa Tamar, la prostituta Raab, la seduttrice Rut e l'adultera Betsabea) e tacendo su re e regine di ben altra fama. Perché – contro i detrattori della moralità di Gesù e della madre – egli, Scrittura alla mano, vuole dimostrare che “Dio è in grado di santificare un intero assortimento di umane situazioni pregiudizievole” (p. 94). Ipotizzare una nascita verginale del Messia, sconfitto vergognosamente sulla croce, è un modo per Matteo di dire ai propri correligionari ebrei che “da una linea genealogica segnata da incesto, prostituzione, seduzione e adulterio” il Santissimo è in grado di suscitare una “vita santa” (ivi).

E Luca? La sua narrazione (l'unica, oltre Matteo, che tratta nascita e infanzia del Cristo su cui invece avevano taciuto sino ad allora gli scritti neotestamentari di Paolo e di Marco, redatti nei decenni precedenti) diverge da quella di Matteo “in maniera netta” (p. 115). La ragione principale delle discordanze è la diversità di *target*: “l'uditorio di Matteo era composto da una comunità ebraica molto più tradizionale, che vedeva in Gesù la realizzazione delle speranze e dei sogni degli ebrei. L'uditorio di Luca era piuttosto una comunità fatta da ebrei disuniti, che si erano adattati sostanzialmente al mondo prevalentemente gentile [pagano] in cui vivevano. Essi vedevano Gesù in termini molto più universali, come colui che aveva trasceso tutte le barriere umane e aveva fatto rinascere un'umanità contrassegnata da un senso di unità più profondo” (ivi).

Nonostante la diversità di destinatari, Matteo e Luca sono accomunati dalla consapevolezza di creare “storie memorabili, coinvolgenti e fantasiose”, che né essi stessi né i loro ascoltatori/lettori avrebbero considerato “la registrazione di qualcosa di realmente accaduto al tempo della nascita di Gesù. Erano consapevoli di creare racconti in cui utilizzavano simboli per interpretare l'esperienza che, da uomini adulti, i capi della comunità avevano avuto a contatto con una persona chiamata Gesù di Nazareth” (p. 121). Entrambi utilizzano “storie tratte dalle Scritture ebraiche, e non racconti di testimoni oculari, per fornire il contesto delle loro

narrazioni della nascita” ed è “un’avventura appassionante districare questo giallo biblico” (ivi). Se “non è stata mai intenzione degli autori sia di Matteo sia di Luca fare storia”, conclude Spong: “E’ un peccato che i gentili [i greci e in genere i non-ebrei di cultura ellenistica e latina], che divennero la maggioranza e la corrente dominante della Chiesa cristiana poco dopo il 150 circa d. C., non conoscessero le Scritture ebraiche abbastanza bene da capire ciò che volevano dire le storie originali. Il letteralismo non è solo un’espressione d’ignoranza biblica, ma è una distorsione del vangelo talmente pericolosa da diventare distruttiva per il cristianesimo stesso” (p. 133).

L’edizione italiana di questo libro, tanto illuminante quanto godibile, riporta anche una scelta di e-mail che Spong ha ricevuto sul suo blog (johnshelbyspong.com) e a cui ha, sinteticamente, risposto. Quasi una conferma che, in ogni ambito del sapere, la ricerca è costitutivamente sempre aperta.

Augusto Cavadi

Un dono e un capolavoro

ERIO GIUSEPPE CECCATI, *Il capolavoro. Riflessioni sulla fede di un cattolico dissidente*

Stavamo disponendo libri e materiali vari su uno dei tavoli predisposti all’uopo, nell’albergo di Rimini che ospitava il seminario nazionale delle Comunità di Base svoltosi nei giorni 8-10 dicembre 2017, quando mi si avvicina un distinto signore e mi chiede se può mettere a disposizione una pila di copie di un suo piccolo libro, in distribuzione gratuita. Non solo non ho obiezioni, ma lo ringrazio sbrigativamente: ho cose urgenti da fare per collaborare a far iniziare all’orario stabilito i lavori del seminario. Mi prendo una copia del libro... e leggo soltanto che quel distinto signore è un “artigiano elettricista in pensione. Appassionato di teologia”. E’ uno come noi... lo leggerò di sicuro.

Quando riprendo in mano il libro, cerco inutilmente la casa editrice: si tratta evidentemente di un testo autoprodotta, che l’autore distribuisce personalmente e gratuitamente. La citazione da Matteo 10,8 “*Gratuitamente avete ricevuto... gratuitamente date*” (in quarta di copertina) è eloquente. Economia del dono, si chiama.

Ceccati fa un passo concreto in questa direzione. Come aveva fatto anni fa Ugo Della Collina (scrittore “collettivo”) al seminario CdB di Frascati, mettendo gratuitamente a disposizione un suo

interessante manoscritto: *LA SOVRANITÀ DEL POPOLO oppure Le strutture logoranti del potere*. Entrambi questi doni ci sono stati fatti in occasione di incontri nazionali delle CdB... e la domanda mi sorge spontanea: quanti/e hanno gradito il dono? Quanti/e, di coloro che hanno portato a casa questi testi, li hanno poi letti?

Noi il manoscritto di Ugo Della Collina l’abbiamo letto, con molto interesse, qualche anno fa nel gruppo “ricerca”; e quello di Ceccati l’ho terminato, con altrettanto interesse, nei giorni scorsi.

Sul versante dell’esegesi biblica Ugo Della Collina ci offre una traduzione dinamica e rivoluzionaria della Beatitudini, “*le quali sono invero una vibrante esortazione del messia a sviluppare ADESSO, con fermezza, i valori che hanno le persone al fine di raggiungere la pienezza dei tempi, di concretizzare l’autorità dell’Amore e dell’Uguaglianza. Difatti il potere impedisce che i valori socialmente validi si diffondano; se non vi riesce, cerca d’imbrigliarli nella propria struttura gerarchica, rendendoli praticamente poco efficaci o nulli. (...)*

Sorgete, è ora di farvi valere, voi poveri... voi che soffrite la fame... voi che siete sfruttati e sottomesi, perché avete il modo di realizzare la libertà... la struttura dell’uguaglianza... una società nuova” (pagg 12-13).

Erio Ceccati sviluppa la tesi che “*il cristianesimo è l’eresia che ha prevalso storicamente su tutte le altre*” (p 18). Eresia rispetto al “progetto” e alla predicazione di Gesù – in questo giudizio a Ceccati fa buona compagnia Ortensio da Spinetoli con il libro *L’inutile fardello* (ed Chiarelettere).

Il “capolavoro”, per l’autore, è quello portato a compimento dal diavolo – sì, proprio lui, il “nostro fratello” nella riflessione di Giovanni Franzoni – il cui “*impegno principale è quello di tenerci lontani da Gesù e dalle sue parole*” (p 81). L’ha realizzato convincendo “*Saulo di Tarso ad entrare nelle file dei cristiani*”. Saulo/Paolo è stato il fondatore del cristianesimo, dando vita a comunità cristiane “*sotto il suo esclusivo controllo; egli era il fondatore, egli ammaestrava, correggeva, organizzava: praticamente quelle erano comunità sue, non erano più degli apostoli o di Cristo, ma esclusive di Paolo*”. Lui è il primo a scrivere e i suoi scritti “*sembra logico ritenere che abbiano, in qualche misura, influenzato gli autori dei vangeli. Probabilmente alcune idee di Paolo sono finite nei vangeli stessi, come se fossero di Cristo*” (p 86), in particolare il Vangelo di Giovanni, che “*ha finito per completare la falsificazione già compiuta da Paolo. (...)* gli scritti di Giovanni vogliono fare passare l’idea

di un Gesù uguale a Dio, di Maria come mediatrice e, soprattutto, di come la sua predicazione sia svolta con lo scopo di annunciare se stesso". Questo messaggio "ha indotto la chiesa a tenere lo stesso atteggiamento, finendo per non annunciare più Dio e neanche Gesù Cristo, ma piuttosto annunciando le cose che lei stessa ha concepito ed elaborato, proprio con lo stesso spirito di Giovanni; praticamente finendo per annunciare se stessa" (pp 90-91).

Sul piano storico l'assolutismo dogmatico e monocratico, concentrato nella gerarchia e, soprattutto, nel suo massimo vertice, ha prodotto "guerre, odio, rancori e disperazione". Nell'appendice, per documentare questa "violenza che ha contraddistinto molti comportamenti" della Chiesa, Ceccati riprende alcune pagine del libro *Il cristianesimo nella storia* di Michele Pisante (ed. Gabrielli), che analizzano la storia dell'Inquisizione e della caccia alle streghe.

Al termine della lettura *la riflessione d'insieme* che mi viene di fare è questa: non mi (ci) appartiene più la fede nell'esistenza di satana – che mi ha turbato i sonni negli anni dell'infanzia – come personificazione del male e del "tentatore"; ma appartiene ancora al nostro linguaggio corrente l'espressione "tentazione diabolica". Orbene, se consideriamo una tentazione diabolica l'attaccamento del clero al potere, allora sì, capisco perché Ceccati, come Ugo Della Collina, sia venuto a portarci in dono il suo libro: perché la sua riflessione è profondamente affine a quella che abbiamo sviluppato all'interno delle nostre comunità di base; e lui desidera confrontarsi con noi.

Credo che valga la pena confrontarci con lui sulle basi della sua esegesi: quante perplessità manifestiamo, nello studio biblico, quando leggiamo le Lettere di Paolo e il Quarto Vangelo, che ci vuol far passare "l'idea di un Gesù uguale a Dio, di Maria come mediatrice e, soprattutto, di come la sua [di Gesù] predicazione sia svolta con lo scopo di annunciare se stesso"!

Quante volte ci diciamo, in comunità, che se la chiesa cristiana avesse predicato e praticato con coerenza povertà e condivisione, seguendo davvero l'esempio di Gesù, il mondo sarebbe probabilmente migliore! Invece la Chiesa "ha posto quale suo fondamento le parole e l'insegnamento di padri e maestri, benché Gesù avesse detto chiaramente "Non chiamate nessuno padre... non chiamate nessuno maestro..." (p 47).

Beppe Pavan

AA.VV., *L'ecofemminismo in Italia. Le radici di una rivoluzione necessaria* (a cura di Franca Marcomin e Laura Cima), Il Poligrafo, Padova 2017, pag. 340, € 25,00

"Ecofemminismo" è un tema, un argomento, un movimento, una scuola di pensiero, un intreccio di cammini... è, soprattutto, per me, uno dei sentieri decisivi su cui camminare, donne e uomini che desideriamo rimettere al mondo il mondo.

Ecologia e femminismo: anche nel mondo delle CdB (Comunità cristiane di Base) hanno a poco a poco conquistato terreno, attenzione, impegno... e negli ultimi anni sono stati oggetto di ricerche, incontri, approfondimenti. Ce ne siamo appassionati/e, in particolare, nel gruppo "ricerca" della nostra CdB Viottoli di Pinerolo, da quando abbiamo cominciato a cercare risposte alla domanda: cosa c'era prima dell'ebraismo, prima del monoteismo, prima del patriarcato? Le abbiamo trovate, quelle risposte, in libri di donne, soprattutto, in incontri con donne studiose, in convegni sulle culture matriarcali/matrifocali/matrilineari... Vi risparmio l'elenco delle donne a cui devo dire grazie: ne dimenticherei certamente qualcuna.

Laura Cima e Franca Marcomin sono due di queste e il libro che hanno curato insieme me ne ha fatte conoscere molte altre. E' un'antologia di racconti autobiografici di tante donne dell'arcipelago "verde", che negli anni '80 e '90 del secolo scorso hanno intrecciato con l'impegno politico nelle Liste Verdi le proprie pratiche di vita e di lotta "per la difesa dei valori e dei diritti delle donne, della Natura e della vita" (dalla quarta di copertina).

Una rapida scorsa ai titoli di queste lotte ci rende immediatamente evidente che anche noi uomini e il mondo intero avremmo tutta la convenienza a cooperare per farle "vincere": riconversione dell'industria delle armi, scuola, cultura del rispetto, antropocentrismo della sinistra, ordine simbolico della madre, nuclearismo, misoginia, globalizzazione, dittatura dell'economia...

Nel 1985 nacquero le prime Liste Verdi e molte donne vi si impegnarono, creando sinergie con l'associazionismo femminista e ambientalista e dando il via a un grande cambiamento culturale e politico, dei comportamenti e degli stili di vita. Fino alla costituzione del *Direttivo parlamentare di sole donne nel gruppo dei Verdi*. Ma "l'esperienza delle elette nei Verdi a poco a poco si spense sotto il contrattacco maschile" che impose al movimento "una strutturazione tradizionale di partito" e cacciò le donne dal Parlamento.

Le testimonianze e la documentazione raccolte nel libro ci aiutano a ripercorrere questa storia. Ma non è una storia del passato: scrive Laura a pagina 41 che “tutte le donne verdi stanno continuando il loro impegno, forti di quella esperienza che ci unì da protagoniste”.

E questa storia vogliamo intrecciare con la nostra, perché dopo aver letto *Sovrane* di Annarosa Buttarelli, ci siamo interrogati/e, nel gruppo ricerca, intorno ad un'affermazione di Pinuccia Montanari a pag. 115: “Le donne possono riuscire a scalfire la cultura dell'aggressione e del dominio per avviare una società basata sulla valorizzazione delle interdipendenze, di una nuova ‘etica della relazione’, ritrovando la strada per rimodellare la dinamica dei e tra i generi, assumendo un ruolo protagonista a sostegno non già dello ‘sviluppo’, ma della vita”. Buttarelli in *Sovrane. L'autorità femminile al governo* (il Saggiatore 2013) scrive che “le donne sanno rigovernare il mondo senza impossessarsene” (p. 15): questo per noi è un messaggio di grande speranza. Ma l'esperienza delle donne verdi ci racconta una sconfitta... Le domande, allora, intorno a cui continuiamo a scambiarci pensieri e parole sono: sta davvero crescendo nel mondo il consenso intorno alle modalità femminili/femministe di praticare la politica con modalità ecologiche, cioè la cura della casa comune?

L'economia capitalista e la finanza speculativa ora dominano e dirigono la politica, e tutto questo è pratica maschile, come quella che ha emarginato le parlamentari verdi... Come fare perché ai posti di governo arrivino donne e uomini “trasformati”, capaci di avviare, assieme alle donne, pratiche politiche di cura della vita?

Riflettendo su quell'affermazione di Pinuccia Montanari abbiamo schematizzato il possibile percorso in questo modo:

la prima condizione fondamentale è “scalfire la cultura dell'aggressività e del dominio”

questo rende possibile, a donne e uomini, “riequilibrare le relazioni tra i generi”

e diventa possibile praticare insieme una “politica della vita”.

Restiamo convinti/e che le donne, da sole, non ce la faranno: troppo forte e violenta resta la cultura maschile dell'aggressività e del dominio. E' necessario che gli uomini si mettano in cammino di trasformazione di sé, cominciando ad imparare a rispettare la libertà e l'autonomia delle donne, liberandosi della cultura del possesso, che viceversa li porta a rifiutare il riconoscimento di quella libertà. Moltiplicare i gruppi di autocoscienza femminili e

maschili è una pratica che l'esperienza mi suggerisce essere conveniente e decisiva. Purtroppo spesso sento dire che sono pratiche da anni '70... Invece quello che ci fa difetto è la capacità di resistere nel tempo, di dare continuità, con tenacia, a queste pratiche positive di coinvolgimento consapevole e convinto, anche delle successive generazioni, nella cura della casa comune. Perché questa trasformazione è un processo lungo, molto lungo: durerà tutta la vita di ogni persona e tutta la vita dell'umanità. Non ci sono scorciatoie.

Libri come questo sono stimoli importanti per l'approfondimento e la decisione personale a mettersi in cammino. A condizione che gli uomini, specialmente quelli che amano il potere, scendano dai piedestalli su cui la cultura patriarcale li ha issati e traggano le necessarie conseguenze dalla consapevolezza che “è un vero e proprio insulto alle donne l'atteggiamento di chi continua a presumere che sia possibile pensare una politica degna di questo nome solo all'interno delle coordinate patriarcali” (*Sovrane* p. 12).

Due parole sulle curatrici di questo volume, desunte dalla quarta di copertina:

Franca Marcomin è ostetrica e ha ricoperto diversi incarichi amministrativi; è una delle fondatrici dell'associazione nazionale “Preziose” che sostiene il progetto di Annarosa Buttarelli della Scuola di Alta Formazione per donne di governo.

Laura Cima, femminista ed ecologista, ha dedicato la vita alla politica delle donne e delle relazioni. Possiamo incontrarla sul suo blog www.lauracima.it.

Beppe Pavan

AA.VV., *Insegnare la libertà a scuola. Proposte educative per rendere impensabile la violenza maschile sulle donne* (a cura di Mariella Pasi-nati) Carocci editore, Roma 2017, pag. 304 € 31,00

Rendere impensabile la violenza maschile sulle donne sembra un'affermazione fuori dal mondo, partorita da qualche incallita idealista aliena al principio di realtà, quella realtà che ci parla di una guerra universale e quotidiana, non dichiarata ma praticata dagli uomini contro le donne. D'altronde era uno stereotipo anche da confessionale (speriamo non più) che l'uomo è cacciatore e la donna preda... Quanta gente, nel mondo, ancora lo crede un dato “naturale”, non culturale!

Ma ci sono donne – e uomini – che credono possibile *quel cambiamento culturale che renderà impensabile la violenza maschile sulle donne* e si dedicano anima e corpo a questo progetto *per una nuova civiltà delle relazioni*.

Un'altra affermazione, che sentiamo spesso circolare nelle nostre conversazioni, recita che “bisogna cominciare dalla scuola”, insegnando ai bambini il rispetto per le bambine. Già! Si fa presto a dirlo... siamo tutti e tutte d'accordo... ma chi è che può educare i bambini al rispetto dei corpi, dei desideri, della libertà delle bambine? Lo possono fare solo adulte e adulti consapevoli e coerenti, capaci di praticare il rispetto tra uomini e donne a partire da sé. Questo volume, curato splendidamente da Mariella Pasinati, raccoglie i contributi teorici che sono stati offerti alle centosessanta insegnanti – e “un” insegnante – che hanno partecipato a un corso di formazione triennale, pensato e realizzato dall'Ufficio Scolastico Regionale della Sicilia e dalle donne dell'UDIPALERMO, tra il 2013 e il 2016.

Nella prefazione Pasinati illustra con chiarezza i principi-cardine che hanno indirizzato e informato tutte le tappe del percorso formativo:

Il punto di partenza è stato l'assunto che la violenza sulle donne è primariamente una “questione maschile” e si presenta come la risposta più pesante, cruda e fatale della negazione di una soggettività femminile indipendente.

Il secondo caposaldo del progetto è la necessità di riconoscere che alla radice di questa violenza c'è, nella nostra cultura, *la cancellazione della madre e delle genealogie femminili*, determinando così *la condizione di secondarietà del femminile* rispetto al maschile: *anche l'essere donna è stato detto e pensato dall'uomo*.

Il terzo principio-cardine del percorso è stata la *proposta di una pratica educativa segnata dalla differenza sessuale (...) per far crescere le e gli studenti nella consapevolezza della parzialità, che i sessi cioè sono due e che ciascuno di essi è in sé perfettamente umano*.

A questo punto Pasinati afferma, con altrettanta chiarezza, che, per far crescere alunne e alunni in quella consapevolezza, *è operazione preliminare che anche noi insegnanti per prime sappiamo consistere nella parzialità come principio del nostro agire educativo*, imparando a valorizzare l'esperienza delle donne, i saperi femminili e la relazione fra donne, sia fra insegnanti che fra insegnanti e alunne.

La seconda parte del volume raccoglie quindi i contributi che presentano esperienze pedagogiche *orientate alla valorizzazione della differenza sessuale*:

- ricercando presenze e parole femminili in tutti gli ambiti del sapere;

- mettendo in evidenza la matrice sessuata, al maschile, delle categorie concettuali su cui si fondano i saperi;

- utilizzando sempre un linguaggio sessuato per esplicitare la presenza del femminile, *nella consapevolezza che la soggettività non solo si esprime ma si forma nel linguaggio*.

Questa rinnovata competenza pedagogica punta a *rendere inviolabili le menti delle donne*, come primo passo imprescindibile perché possano affermare l'inviolabilità dei loro corpi. *Nella relazione educativa occorre, perciò, sostenere e rafforzare nelle alunne il senso di sé, del proprio valore, la consapevolezza che nessuna ferita può intaccarlo e la coscienza che è possibile agire forza e libertà, anche la libertà di rifiutare relazioni violente, non scambiando la violenza per amore* (p. 22).

Il testo si presenta come un dialogo tra donne, che parlano di sé e, necessariamente, degli e agli uomini. Non posso, quindi, concludendo questa breve presentazione, non fare un accenno al “maschile”, di cui è portatore, insieme a me, anche quell'unico docente che ha partecipato al corso di formazione. Purtroppo era assente il giorno che sono stato invitato a portare il mio contributo: non ho potuto conoscerlo e scambiare con lui qualche riflessione su quella vistosa ed eloquente assenza di partecipazione maschile. Ho cominciato il mio intervento chiedendo – a me e alle docenti presenti – quale pratica pedagogica possa esercitare chi non ha consapevolezza di sé e della propria parzialità e, quindi, della responsabilità che gliene deriva. Quel corso sarebbe stato un'indubbia grande occasione per i docenti siciliani...

Io sono felice di poter dire che condivido le parole delle donne che ci parlano anche dalle pagine di questo libro. *Ma cos'hanno ancora da dirci, le donne del femminismo, che già non abbiano detto? e che ci ripetono ogni giorno? Quello che è ancora terribilmente carente è il coraggio maschile di ascoltarle e di scegliere il rispetto, la condivisione, la cooperazione, la gestione nonviolenta degli inevitabili conflitti.*

Beppe Pavan

Una fede possibile

GILBERTO SQUIZZATO, *Se il cielo adesso è vuoto. E' possibile credere in Gesù nell'età postreligiosa?*, Il Segno dei Gabrielli editori, S. Pietro in Cariano 2017, pag. 240, € 18,00

Con questo libro, Gilberto Squizzato conclude il suo percorso alla scoperta della laicità sviluppando e sintetizzando riflessioni e discussioni avviate in due altri testi (*Il miracolo superfluo*, Il Segno dei Gabrielli, 2010 e *Il dio che non è dio*, Il Segno dei Gabrielli, 2013) per perlustrare l'orizzonte ancora poco esplorato sulla laicità premettendo la esplicita dichiarazione che non la intende in alcun modo estinzione della fede. Al contrario, condividendo con Bonhoeffer la possibilità di una fede non-religiosa la individua nella fede insieme laica e cristiana, una fede in e con Gesù di Nazareth che può oggi prescindere dal paradigma metafisico e dualistico e dalle immagini religiose che hanno preceduto l'età della secolarizzazione.

Proprio in questa età, in cui il mondo occidentale è stato liberato dai fantasmi di una religiosità opprimente e ricattatoria azzerando finalmente il dominio temporale della Chiesa, si è costruita la laicità. Della sua progressiva affermazione l'autore ricostruisce sinteticamente le tappe attraverso la critica alle diverse forme di teismo, a partire da Platone, per scoprirla nel Vangelo di Gesù di Nazareth che sopravvive al tracollo del "divino" resistendo, lui solo, alla progressiva secolarizzazione del mondo occidentale che sta dilagando nella società globalizzata, mettendo, al tempo stesso, fuori gioco la religione assunta come abito irrinunciabile della fede. Neppure i suoi fedeli, infatti, dopo i primi secoli avevano resistito alla tentazione di andare oltre il chi vede me vede il Padre e si erano costruiti un dio per via logica, dogmatica, dottrinale. Quel dio, per di più impotente difronte alla morte del figlio, diventa inaccettabile all'uomo del XXI secolo, che non sa che farsene delle religioni, e che è, invece, disponibile a misurarsi con il dio di Gesù, che lo aveva chiamato "padre buono" perfino dentro i tormenti strazianti della croce.

Quella croce, così scandalosa da far negare al Corano, come ricorda l'autore, che sia stata lo strumento di morte per Gesù, costituisce per i cristiani il suo trono, un simbolo da venerare nella Via Crucis e da moltiplicare come elemento decorativo religioso e profano, ma al tempo stesso da ripudiare con il trionfo della Resurrezione. Quel Gesù, povero falegname di Nazareth, condannato perché sospettato di essere a capo della rivolta contro Roma

e giustiziato nella forma più infamante. Eppure aveva predicato l'amore reciproco e la solidarietà, la pace fra i popoli e la tolleranza per i diversi, ma anche l'uguaglianza e l'autorità come servizio. Aveva cioè messo in discussione e sotto accusa il sistema vigente che, infatti, continuò a perseguire anche i suoi discepoli finché non si adeguarono fondando una società gerarchicamente ordinata e legittimata perché connivente con il Potere. Come questa trasformazione possa essere avvenuta e come all'interno di questa struttura sia potuto sopravvivere il messaggio autentico di Gesù, lo racconta con appassionata partecipazione l'autore proclamando la fine della teologia tradizionale per lasciare emergere una fede laica che non ha bisogno del soprannaturale per giustificarsi, né di una chiesa gerarchica per organizzare i suoi fedeli.

Si tratta di una fede adeguata all'uomo di oggi, capace di rapportarsi alla natura con gli occhi della scienza, che non ha paura di riporre nel cassetto la chiave magica del soprannaturale conservandola come il ricordo affettuoso ma oggi inservibile di un modello di fede non più praticabile. Il ricordo è affettuoso, perché Squizzato, pur impietoso nel criticare e demistificare la costruzione teologica costruita nei secoli, non rinnega di essere cristiano – preferisce gesuano – non grazie ad una fede dono di dio, ma ad una fede/fiducia esistenziale (che) è al contrario opzione che diventa carne, corpo, sangue, passione, ascolto dedizione, contatto servizio, fedeltà vicinanza, condivisione, speranza comune. Una fede, cioè, che non è un atto devozionale ma una scelta esistenziale che mette in gioco tutta la vita.

Questa fede insieme laica e cristiana, depurata dall'ideologia religiosa che l'accompagna da secoli, può conferire alla vita dell'uomo del XXI secolo il valore di qualcosa di irripetibile da donare generosamente agli altri, e costituire il fondamento del ritrovarsi in una comunità di uguali in una chiesa non gerarchizzata. In questa prospettiva l'autore non sfugge all'interrogativo di quale Chiesa avranno bisogno i cristiani chiamati a lasciare alle loro spalle l'immaturità bambinesca di una religiosità magica e rassicurante, per mantenere viva la memoria del loro Gesù sfuggendo alla tentazione dell'abbandono; al tempo stesso, si cimenta anche con il problema concernente il futuro delle chiese e le pensa destinate a diventare monumenti affidati agli stati per la loro conservazione.

Sarà una Chiesa che non avrà più bisogno di sacerdoti amministratori-detentori del sacro ma di preti (e pretesse, perché no?), cioè di "anziani" credenti in grado di istruire la fede dei più giovani, ancora

poco provati dalle delusioni della vita e sostenere. E avrà bisogno anche di vescovi (e di vescovesse) che, come suggerisce la parola greca “episkopos”, supervisore, svolgeranno una funzione il coordinamento e di unità fra le diverse comunità ecclesiali, in modo che queste possano confrontarsi e soccorrere a vicenda. Di questa hanno, infatti, bisogno quanti hanno fede perché nessuno può credere da solo al Gesù di Nazareth crocefisso e vivente. Che si chiamino cristiani o semplicemente gesuani, gli uomini e le donne di fede sentiranno il bisogno di riunirsi – almeno qualche volta – per mantener viva la memoria di Gesù di Nazareth e per vivere momenti di ringraziamento (l’eucarestia).

Con questo atto di fede laica Squizzato conclude il suo viaggio alla scoperta della laicità cristiana e la offre a quei cristiani che hanno mutuato, dal pensiero moderno, la demolizione dell’appartato dottrinale costruito da chi si vergognava di vivere di “sola fides”

Marcello Vigli

ANTONIO THELLUNG, *Amarsi da vecchi e credere nell’incredibile*, Gribaudi editore, Milano 2017, pag.144, € 11,50

Con questo libro, l’autore ha aggiunto un nuovo titolo alla serie dei suoi numerosi scritti in cui coniuga l’esperienza della sua vita coniugale con la partecipazione al mistero della vita per affermarne la “credibilità”.

Il libro si articola in due parti legate dall’intento di testimoniare in modo credibile che è ancora possibile coltivare un amore coniugale per *una intera vita* e che, dalla realtà di questa esperienza, si può trarre la chiave interpretativa per altri momenti essenziali la cui narrazione potrebbe apparire *stravagante*. Tale è in realtà il divenire quotidiano di ciascuno di noi, come l’autore, prova a raccontare: un quotidiano fatto di amore coniugale in cui i momenti di tensione e di discussione, pur duri, che angustiano la serata si risolvono all’alba, *come da copione* scrive l’autore, profittando *dell’occasione di un brillante recupero godendo uno di quei momenti d’intimità particolare che sono tipici dell’amore coniugale*.

Un quotidiano fatto di vecchiaia vissuta nell’amore che consente di sopportare le difficoltà e angustie, che l’accompagnano, descritte nei particolari per rendere più significativo il valore del rimedio, che induce l’autore a permettersi una “scandalosa”

esclamazione: *Che bella vecchiaia la nostra così piena di meravigliosi acciacchi!*

Da questa visione l’autore muove per riflettere sulla condizione umana che ogni giorno muta arricchendosi di novità che, se scoperte all’improvviso senza un’adeguata preparazione, sarebbero fonte di grande sorpresa se non di scandalo. Solo guardando al passato il mutamento appare in tutta la sua ampiezza inducendoci a chiedersi se la condizione umana ne ha tratto o non giovamento: *questo nostro mondo terreno, evolvendosi, tende a migliorare? O a peggiorare? O a restare sostanzialmente equivalente?* Da un’attenta e articolata serie di riflessioni sulle vicende umane opportunamente selezionate, da cui emerge la sostanziale contraddittorietà del divenire umano, deriva il *proporsi e riproporsi di un interrogativo inquietante: è ragionevole fidarsi nell’evoluzione umana?*

Se non ci si riduce a rifugiarsi, nel *ritornello popolare: speranza è l’ultima a morire*, resta solo l’impegno a *trasformare le realtà contraddittorie per orientarle verso una direzione di marcia costruttiva*.

A promuovere tale impegno, ad individuarne le forme e, soprattutto, al coinvolgimento in esso del cristiano l’autore dedica la parte centrale del suo scritto misurandosi con le *incredibili stranezze* che l’accompagnano provocando dubbi, incertezze, incredulità. La caduta non solo dei tabù e dei miti, con cui in passato si era certi di uscirne, ma anche delle ipotesi metafisiche, con cui si era cercato di sostituirla, rende velleitario, impedendolo, ogni tentativo di svelare il mistero, che ci circonda, *perché se è autentico rimarrà sempre mistero, e bisogna imparare a contemplarlo senza pretese, per goderne tutto l’inesplicabile fascino*. Illusoria è, infatti, la pretesa di definire verità o di usare dio per spiegare ciò che accade, mentre resta legittima, per andare al di là dell’incredibile che permane, la ipotesi di un Dio *che tutto comprende unitariamente in sé, che sia cosciente di esistere, che agisca in modo trasformante (saprà lui come)*.

A questo punto resta l’interrogativo su *che cos’è quell’assemblaggio di materia che si usa chiamare essere umano*, a cui l’autore tenta di rispondere nelle ultime pagine, resistendo alla tentazione, già superata nei confronti di dio, di rifugiarsi in una comoda condizione di sano scetticismo ripetendosi: *incredibile incredibile. Senonché lo scontro e l’incontro quotidiano con la mia sposa mi risuona nella coscienza come una sveglia permanente, che mi spinge oltre*.

Marcello Vigli